

Racconti e opinioni

lavoroesalute



Sanità disperanza di Edoardo Turi

A cosa servono i medici di base?

Intervista a **Maurizio Bardi** a cura di **Alberto Deambrogio**

Umanità rotta



Parla **Simone Zito**
di Rotte Balcaniche

Istruzione differenziata



di **Monica Grilli**

Oltre 1238 omicidi sul lavoro

da gennaio 21



La sceneggiata del governo

Fascismo oggi

Ritorno al passato

Intervista alla storica **Alessandra Kersevan**



a cura di **Dianella Pez**

Sinistra domani



Paolo Berdini
Intervistato da **Alba Vastano**

- **La Repubblica del drago?**
Editoriale di **Lorenzo Poli**
- **Enigmi in camicia nera**
Recensione di **Giorgio Bona**
- **Donne eccedenti**
di **Loretta Deluca**

Nucleare di ennesima generazione?



di **Gian Piero Godio**

Se tutto è arte...
Riflessioni di un'artista
Lucilla Catania parla del libro
di **Roberto Gramiccia**

pag. 2 sommario delle 56 pagine

SOMMARIO

- 3- editoriale Work Pass
- 4- editoriale/2 Repubblica del drago?
- 6- No all'istruzione differenziata
- 11- SU LA TESTA bimestrale, numero di ottobre
- 12- Nucleare di ennesima generazione? Il problema non cambia!
- 14- Sinistra domani. Intervista a Paolo Berdini
- 17- Fascismo oggi. Ritorno al passato. Parla Alessandra Kersevan
- 20- L'atlante delle disuguaglianze sulle malattie croniche

SANITA'

- 21- Sanità disperanza. I sabotatori della salute
- 25- Convegno. Come si esce dalla sindemia
- 26- A cosa servono i medici di base? Intervista a Maurizio Bardi
- 28- Associazione di Medici di Origine Straniera in Italia
- 29- Le 10 proposte del sindacato Anaao per la sanità torinese
- 30- Covid. Guarisci ma stai ancora male? Un'odissea
- 31- Libro. L'inferno negli occhi

SICUREZZA E LAVORO

- 32- Il licenziatore ha scoperto l'acqua calda
- 34- Libro Buongiorno, Lei è licenziata
- 35- Morti sul lavoro: i numeri Osservatorio di Carlo Soricelli
- 36- La sceneggiata del governo sui morti sul lavoro
- 37- Come aderire a Medicina Democratica
- 38- Perché le morti, gli infortuni e le malattie professionali?

SOCIETA' E CULTURA/E

- 40- Sulle rotte balcaniche. Intervista a Simone Zito
- 44- Inchiesta. La frontiera del cibo sintetico
- 48- Donne eccedenti. La tempesta su Alessandro Barbero
- 49- Zapruder, rivista di storia della conflittualità sociale
- 50- Recensione del libro Enigmi in camicia nera
- 51- Recensione del libro I martiri
- 52- Green Pass, tra schizofrenia, strumentalizzazione e
- 54- Se tutto è arte... Riflessioni di un'artista

ULTIMA DI COPERTINA

- 56 - Donne, il 27 novembre a Roma

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilent*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*
Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77
Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 10-11-2021

Suppl. al n° 244/246 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione/collaboratori redazionali

Franco Cilent - *Alba Vastano*
Roberto Bertucci - *Loretta Deluca*
Loretta Mussi - *Renato Fioretti*
Renato Turturro - *Marco Prina*
Alberto Deambrogio - *Giorgio Bona*
Marilena Pallareti - *Agatha Orrico*
Angela Scarparo - *Gino Rubini*
Marco Spezia - *Delfo Burroni*
Lorenzo Poli - *Carmine Tomeo*
Nadia Rosa - *Roberto Gramiccia*
Danielle Vangieri - *Fulvio Picoco*
Fausto Cristofari - *Marco Nesci*
Edoardo Turi - *Giovanni Marazzani*
Elio Limberti - *Gian Piero Godio*

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - *Superando.it*

Diario Prevenzione.it - *Dors.it*

Comune-info.net - *Lila.it*

Area.ch - *wumingfoundation.com*

Salute Pubblica.net - *Nodemos.info*

Etica ed Economia.it - *il salvagente*

Pubblicati 268 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2367 autori

1423 operatori sanità - 318 sindacalisti

145 esponenti politici - 479 altri

Stampate 797mila copie

566 mila ospedali e ambulatori

152 mila luoghi vari - 76mila nazionale

I NUMERI PRECEDENTI
IN PDF SU
www.lavoroesalute.org

*O ti racconti
O sei raccontato*

Il mensile si può leggere anche in versione
interattiva cliccando sulla finestra in movimento
su www.blog-lavoroesalute.org

2.157500 letture **855.500** visitatori

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Giornale online, quasi un quotidiano da 1/1/2017

editorialedi **franco ciletti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Work Pass

Non vi pare che il nostro Paese sia alla frutta, ma quella marcia! È successo un fatto epocale e sarebbe intelligente non dimenticarsene nonostante siano passate alcune settimane. Siamo al paradosso che chi s'indigna è chi ha fatto marcire il Paese prima dalle poltrone di istituzioni europee distruggendo anche la Grecia, passando per club di dominio economico come Goldman sachs, e ora come Presidente, non eletto, del governo italiano come terminale di un percorso di diretta dettatura iniziata col governo Monti. Draghi si è indignato e ha abbandonato come un bambino indispettito dai rimproveri degli adulti, il tavolo di confronto con i sindacati sull'annosa povertà dei lavoratori pensionandi e dei pensionati, dimenticandosi dei tanti benevoli lasciati passare ricevuti da parte sindacale a partire dallo sblocco dei licenziamenti su ordine della Confindustria che, ovviamente, gli ha tributato un'ovazione nel suo covo assembleare annuale tanto importante per i governi da sostituire lo stesso Parlamento. Logicamente un governo dei ricchi viene osannato dai ricchi, non fa una grinza, è la logica dello stato di cose presenti.

I sindacati, questa volta, irriverenti verso il monarca volevano parlare di pensioni e quindi della poca vita rimasta a persone (guarda caso lavoratori già spremuti per oltre quarant'anni e scampati alla morte per mano degli imprenditori causa voluta mancanza di sicurezza sui luoghi di lavoro), che hanno versato costantemente i contributi per quattro e più decenni all'Inps e che più volte negli anni hanno visto i governi rimangiarsi i patti stipulati con i loro sindacati, precarizzando ogni aspetto della vita, cancellato il retributivo per il contributivo, reso salari e pensioni

inferiori a 30 anni fa, introdotto il jobs act e cancellando il futuro rimasto per gli anziani e la mancanza totale di un futuro pensionistico per i giovani.

Ci dobbiamo aspettare dei dispetti da parte dell'attempato bambino?

Sì, perché la cialtroneria di potere in questo ex bel Paese ha raggiunto limiti che sembravano invalicabili a chi ha semplicemente un concetto vago di civiltà e rabbrivisce di fronte a oltre sei milioni di nuovi poveri in più in questi anni di pandemia.

Ce ne sarebbe abbastanza per ridare ruolo costituzionale alle piazze contro il governo Draghi, cioè governo di Confindustria - ma non basta uno sciopero nazionale se non ci si incammina nel ripristino della conflittualità sui luoghi di lavoro - sottraendole all'evanescenza dei no-green pass a loro volta inconsapevoli della funzione liquida con la quale il governo li ha nominati "opposizione".

E' vero che la lotta contro il Green Pass, di quelli vaccinati, è socialmente più ampia dell'area "No Vax" ma è anche vero che non avendo materialmente buttato fuori i negazionisti, ben istruiti ideologicamente dalla stessa destra al governo - basta non dimenticare l'assalto alla CGIL a Roma sotto le cataratte di quelle forze dell'ordine sempre pronte a reprimere con la violenza i lavoratori negli scioperi e ogni dissenso sociale nelle piazze - si sono resi coadiutori di un'istruttoria pericolosa che inficia una saldatura tra i contrari al codice verde e i lavoratori della Gkn, dell'Alitalia, della Henkel, della Gianetti ruote, della Abb, della Whirlpool, della Shiloh e delle altre tantissime altre vertenze che ci sono anche se silenziate dalla stampa per non disturbare i soci confindustriali del governo.

Per non dimenticare quelli che il lavoro non ce l'hanno o l'hanno perso. Una cosa è certa, in realtà il governo tende a considerare il Green pass come

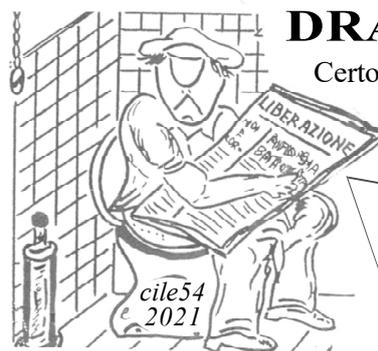
scorciatoia per non investire sulla sanità, anzi per continuare a debilitarla consegnando al privato la diretta gestione del fu Servizio Sanitario Nazionale.

Lo conferma il governo Draghi con quasi 6 miliardi di tagli: è quanto emerge dalla Nadef, la Nota di Aggiornamento del Def (Documento di Economia e Finanza) che è stata approvata dal Parlamento. Se da un lato il Governo si impegna a consolidare la crescita del Pil e ad utilizzare le risorse di bilancio anche per la sanità, dall'altro si nota che in questi anni (tra il 2022 ed il 2023) si andrà a danneggiare ulteriormente il sistema sanitario con una diminuzione della spesa.

Dopo aver accresciuto le spese sanitarie di 6 miliardi nel 2021, con una spesa prevista di 129 miliardi, per il 2022 la cifra indicata è di 125 miliardi, mentre nel 2023 si prevede di sborsare 123 miliardi. In pratica, la spesa diminuirà di 4 miliardi l'anno prossimo e di altri 2 miliardi fra due anni: ciò significa che nell'arco di 2 anni saranno messi a disposizione della sanità 6 miliardi in meno. E sarà un palliativo il leggero aumento di spesa previsto per il 2024.

Invece a molto servirà l'opera di Brunetta, il primo nemico del lavoro pubblico che continua impunemente a derubare la dignità dei lavoratori dei Servizi Pubblici dichiarando che covid e smart working sono stati utilizzati dai dipendenti pubblici come alibi per non fare nulla. Ma anche su di lui vale lo stesso discorso fatto finora sul resto della banda di lanzichenecchi al governo all'opera per destrutturare definitivamente anche l'ossatura di uno Stato: la pubblica amministrazione.

La Legge di Bilancio appena presentata conferma un percorso di economia dei ricchi e ai deboli si rifiuta anche un minimo distanziamento dalla povertà. Nota per i sindacati: rovesciate il tavolo e scendete in piazza per il Work Pass e il ritiro dello sblocco dei licenziamenti.

**DRAGHI MODERATI?**

Certo, ma voi siete rimasti al mondo antico con le vostre letture. Non ci sono più i draghi che inceneriscono, quelli di oggi moderano i loro comportamenti.

E chi ammazza tre persone al giorno sul lavoro nel mentre si "limitano" a non considerarti come pericolo per le loro scorriere e ti svuotano le tasche e la dignità di persona pensante?

editoriale/2



di Lorenzo Poli

Repubblica del drago?

Crisi istituzionale tra tecnocrazia e venti di semipresidenzialismo

Vi è una tendenza in corso nella nostra democrazia che sempre meno viene denunciata: la tendenza ad accentrare i poteri, il taglio della rappresentanza parlamentare, scavalcare le Camere, passare dalle leggi ai decreti leggi e ai Dpcm.

È una tendenza pericolosissima che la pandemia ha accelerato voracemente. Oggi bisognerebbe parlare di questo, senza fare tanti paragoni con altri fenomeni del passato e del recente presente.

In Italia siamo da trent'anni in "emergenza", dagli inizi del 1990 fino ad oggi con governi politici debolissimi che si succedono senza risolvere i problemi. Le emergenze sono state molteplici in questi anni: periodo stragista, speculazione finanziaria di George Soros del 1992 sulla Lira, entrata nell'Euro, svalutazione della lira, allarme "terrorismo", guerra in Afghanistan, crisi finanziaria del 2008, bolla immobiliare, crisi dei derivati e crescita del debito pubblico.

Solo dieci anni dopo ci si è accorti che, con la moneta unica e l'impossibilità degli Stati di emettere moneta, con il meccanismo dei titoli di Stato, il debito pubblico degli Stati europei aumentata. Oggi l'emergenza è il Covid, con tutto ciò che ne deriva, anche politiche autoritarie e accentratrici.

Ci hanno fatto credere che la politica è inconcludente ed è in questo frangente che sono nati i governi "da fuori", ovvero i governi tecnici, come Monti e Draghi, e i governi voluti dal Presidente della Repubblica, come Renzi.

I governi, che fino ad oggi, sono stati definiti "tecnici" sono sempre stati

spacciati per governi "neutri" che erano necessari in quel determinato periodo "per il nostro bene", "per sistemare le cose", "per riparare ai danni degli altri governi".

Ci è stata tramandata l'idea che fossero più efficaci dei politici perché, se i politici prendono decisioni ed amministrano rifacendosi anche vagamente alle loro idee politiche, i tecnici sono degli "specialisti", dei conoscitori del sistema e conoscono gli obiettivi, i mezzi, gli strumenti e le misure più efficaci per agevolare il funzionamento del sistema. Il fine è il sistema deve "funzionare al meglio".

È proprio quest'ultima espressione che ci deve spaventare: "funzionare al meglio". È la logica della Società della Tecnica: impiego minimo dei mezzi per il massimo degli scopi.

Ma quale sistema deve funzionare al meglio? Ma quali scopi si devono raggiungere? Di quale tecnica stiamo parlando? Già queste domande mettono in crisi, in qualche modo, la presunta "neutralità" dei "governi tecnici", i quali, fino ad ora in Italia, sono stati tutt'altro che neutrali.

Come ha dichiarato l'economista Giulio Sapelli, i governi tecnici mettono in pratica quelle "quattro regole dell'economia neoclassica e monetarista" senza sapere nulla della teoria economica. Essi hanno visto l'inflazione (cosa che solo un traumatizzato della Repubblica di Weimar potrebbe), il debito e lo spread come problemi assoluti, senza aprire la possibilità ad altri tipi di gestione economica e senza preoccuparsi della deflazione, del crollo dei prezzi, delle assurde tasse sui salari, della crisi sociale, ma anzi hanno aggravato le politiche d'austerità, i tagli al welfare state e alla prevenzione sociale. Per non parlare poi in ambito ambientale che sono stati una catastrofe.

A questo punto sorge una domanda spontanea: cosa hanno di diverso i governi tecnici di oggi dai governi



politici di prima se praticamente portano avanti, a grandi linee, la stessa agenda neoliberista?

Una differenza c'è: i "governi tecnici" sono meri esecutori delle funzioni del sistema. Ma di quale sistema? Che sistema è quello che ci taglia la sanità, la privatizza, taglia le pensioni, continua a devastare l'ambiente e riduce sempre più i diritti sul lavoro perché "i conti devono quadrare" o "perché ce lo chiede l'Europa"?

È il sistema capitalistico nel suo modello di produzione, di sviluppo, di consumo e di auto-garanzia all'interno delle istituzioni che si occupano di legiferare in tal senso. In questo sistema economico, i "governi tecnici" sono coloro che supportano l'immediata esecutibilità di leggi, norme e disposizioni a favore del capitale finanziario, industriale e, oggi, anche digitale.

Quindi, arrivando al nocciolo della domanda che mi sono posto e a cui, marzullianamente, rispondo: se i governi politici della Seconda Repubblica (Amato, D'Alema, Prodi, Berlusconi, Renzi) hanno portato avanti un'agenda neoliberista, i governi tecnici (Monti, Letta, Gentiloni, Draghi) sono "neoliberisti migliori". Forse proprio per questo si è dato l'appellativo al Governo Draghi di "governo dei migliori".

"Migliore" nel senso più tecnico del termine: minimo dei mezzi, massimo degli scopi.

Il passaggio da democrazia liberale a tecnocrazia, come forma di sistemi politici, è paradossalmente il compimento della società neoliberale nel suo insieme e permette di sbarazzarsi totalmente del mezzo che era stato pensato per frenare la pervasione degli interessi diretti del sistema: il ruolo di mediazione istituzionale che spetta alla politica. Nonostante i nostri precedenti governi politici fossero già chini al

CONTINUA A PAG. 5

Repubblica del drago?

CONTINUA DA PAG. 4

neoliberismo, e stavano già mettendo in crisi il modo di fare politica come l'hanno conosciuto i nostri nonni nella Prima Repubblica, hanno continuato a possedere quella mediazione politica che i governi tecnici stanno cancellando.

Nei "governi tecnici" il fine è il dominio della sfera economica su quella politica. Se proprio ci dà fastidio questa espressione possiamo dire che i "governi tecnici" stanno spogliando la funzione della politica declassandola, da attività che si occupa di prendere scelte vincolanti per la collettività, a mera esecuzione di decisioni che per decidere guardano all'economia e alle risorse tecniche a cui l'economia attinge. I governi tecnici stanno alterando subdolamente il significato simbolico e semiotico della politica, in favore di un modus operandi al servizio del capitale e la distruzione totale della politica stessa.

Sarà proprio questo a portare gli economisti keynesiani a dire "ciò che contestiamo è che questi siano tecnici". D'altronde di tecniche economiche ce ne sono molte, ma questi sono i tecnici della "tecnica neoliberista", l'ideologia e la gestione su cui si fonda l'attuale mercato e il capitalismo globalizzato. Nel frattempo, nelle istituzioni democratiche sparisce la politica e regna lo specialismo da apparato tecnico che, però, non ha nulla di neutrale se non la perpetuazione di un sistema. Vedasi la legge Fornero, che ci è stata spacciata per anni come "legge indispensabile": ma indispensabile per chi?

A livello istituzionale in Italia, tutti i governi tecnici si sono imposti per volere del Presidente della Repubblica con una maggioranza a "large intense", chiamati infatti "Governi del Presidente".

Si tratta di un presidenzialismo surrettizio di cui non si vuole parlare, di cui non si vuole aprire un dibattito. Una crisi che, come ha detto giustamente Cacciari, è istituzionale, politica e democratica che non si vuole vedere. All'apice di questa crisi, adesso, si vuole proporre Mario Draghi come Presidente della Repubblica, ma c'è qualcuno che va oltre.

"Draghi potrebbe guidare il convoglio anche da fuori. Sarebbe un semipresidenzialismo de facto in cui il



Presidente della Repubblica allarga le sue funzioni approfittando di una politica debole" - con queste parole, Giancarlo Giorgetti, Ministro dello Sviluppo Economico ed esponente di spicco della Lega, propone che Mario Draghi possa guidare la Presidenza della Repubblica, mantenendo la guida del governo.

Una proposta, quella di semipresidenzialismo, che ha scandalizzato anche qualche rimasuglio di sinistra in Parlamento come Articolo 1, che ha dichiarato che il "Semipresidenzialismo di fatto è un'idea pericolosa". Mentre una forza neoliberale come il Partito Democratico l'ha definita una proposta "surreale".

Si tratta di una grave presa di posizione che stravolge il nostro costituzionalismo dal momento che la nostra Costituzione, oltre a non prevedere alcun presidenzialismo, prevede il Presidente della Repubblica esclusivamente come una figura superpartes e non di rappresentanza. Credo che questa proposta sia l'apice di una democrazia che continua a definirsi tale ma che de facto non lo è: un grave accentramento dei poteri e un grave delitto della Costituzione, quella su cui la nostra classe dirigente giura da anni.

Come fare fronte a questo? Innanzitutto cercare di capire come funzionano questi processi. Continuano a dirci che la tecnica e la scienza "non sono democratiche", ma è proprio questo il

problema. C'è la necessità di una cultura che torni ad essere nuovamente interdisciplinare e che sia capace di esercitare un controllo critico sulle cose che lo specialismo cerca di farci ingurgitare.

Questo appaltare le decisioni politiche ai tecnici, veicolati da interessi e da deformazioni professionali che hanno una funzione politica all'interno delle istituzioni in cui si trovano ad agire, porta ad un grave rischio: l'impossibilità di criticare le loro scelte in quanto "specialisti" e l'impossibilità di criticare lo stato di cose esistente considerato immutabile e, soprattutto, "naturale".

Così si forgia l'individuo neoliberale obbediente e soprattutto che crede di essere libero nell'"eterno presente" della surmodernità. Un mondo fatto di specialismi settari e univoci sarà un mondo invivibile fatto di delegittimazioni, di emarginazione dal dibattito, di assenza di dissenso e di liceità del dubbio senza immaginari a cui puntare, senza idee. Tutti in balia degli eventi.

Il concetto classico di democrazia, che siamo stati abituati a conoscere, si sta rapidamente sfaldando perché siamo quotidianamente martellati da un sistema mediatico ed una "industria culturale" che guida le nostre scelte e altera le nostre opinioni, anche con l'aiuto dei social.

Mai questo è stato così diretto ed evidente come nel periodo del Covid. La politica dovrebbe tornare ad essere tale, sopra gli specialismi e non solo buona amministrazione. "La governance è la morte della politica" ha detto l'antropologo Marco Aime durante la presentazione del suo libro "Comunità". La politica è soprattutto visione di mondo e immaginazione.

Oggi la politica sparisce da qualunque spazio pubblico, mentre i social e i dibattiti pullulano di sofismi, impressioni retoriche, sensazionalismi e falsi sillogismi che, come diceva Socrate, nuociono alla democrazia. Tra i falsi sillogismi vi è anche l'idea che questi sono l'unico mondo e l'unica economia possibili. Oggi si è liberi di dire che su certi argomenti è inutile il dibattito, che è inutile scovare le implicazioni più profonde, ma si è solamente liberi di crederlo. Una democrazia che si basa su certezze sta già sancendo la sua fine, e con Draghi sembra proprio che la fede nei competenti sia più alta di qualsiasi desiderio democratico.



L'Autonomia Differenziata, una corsa alla divisione del Paese che va fermata

Ancora una volta il governo riparte sul terreno dell'Autonomia Differenziata inserendo nel collegato della manovra di bilancio questo progetto che resta uno dei più sconosciuti alla moltitudine delle cittadine e dei cittadini. E' un tema del quale non si sente parlare e che non occupa nessuno spazio mediatico.

Nessun dibattito pubblico affronta la questione e pare essere un tema lontano e astratto, ma così non è. Non trova spazio nei telegiornali e negli organi di informazioni di massa e resta relegato ad argomento del quale si occupano soltanto gli addetti ai lavori. Eppure se il progetto fosse realizzato, se l'autonomia differenziata venisse attuata, avrebbe delle ricadute concrete gravi nella vita di ciascuna e ciascuno. Per questo sarebbe necessario permettere a chiunque di comprendere a fondo le conseguenze di questo pernicioso progetto legislativo.

E' necessario essere netti e dire con chiarezza che dietro l'Autonomia Differenziata si nasconde la divisione del paese e la liquidazione definitiva di tutto ciò che è pubblico, cioè finalizzato all'interesse generale: istruzione, sanità, ambiente, infrastrutture, beni culturali.

Ogni regione, se il progetto passasse, farebbe per sé trattenendo la maggior parte delle risorse provenienti dal gettito fiscale.

In questo modo i principi che rappresentano le conquiste democratiche della 1^a parte della Costituzione verrebbero, nei fatti, annullati. determinando un aumento delle disuguaglianze, andando ad aumentare il solco tra ricchi e poveri. Questo progetto determinerebbe una doppia divisione: tra territori e tra cittadini dello stesso territorio perché tutti sarebbero colpiti attraverso la rimessa in causa dei contratti collettivi nazionali, dei servizi, dell'accesso agli stessi diritti e alla loro esigibilità.

Perché, se in un primo momento questo progetto farebbe sprofondare le regioni del Sud, allo stesso modo porterebbe un attacco ai cittadini del Nord, andando ad acuire le disuguaglianze.

E' in gioco l'unità del paese ed evidentemente l'unità della Repubblica che si fonda sulle leggi uguali per tutte le cittadine e i cittadini, sui contratti nazionali, sulle infrastrutture nazionali e sul sistema di tassazione nazionale. L'Autonomia differenziata è infatti un processo di disgregazione dello Stato e di divisione della Repubblica dalle conseguenze pericolosissime e incalcolabili: accettarne l'avvio, più o meno marcato, vuol dire accettare di far comunque i primi passi verso il disastro, innescando dinamiche che diventerebbero via via ed esponenzialmente più gravi. Un processo che implica – nell'attacco sincronico a 23 materie che corrispondono a elementi fondamentali della nostra vita quotidiana – la frammentazione dal patrimonio immateriale (la scuola, l'università, la ricerca) a quello materiale (le infrastrutture, strade, autostrade, aeroporti).



L'Autonomia Differenziata è un progetto che porta alla frantumazione della forza delle lavoratrici e dei lavoratori perché rimette in causa proprio ciò che li tiene insieme in un quadro di riferimento e cioè le legislazioni uguali, i contratti uguali e i sindacati nazionali.

Nella sanità sarebbe un disastro perché, se è vero che è già in parte regionalizzata, è anche vero che esiste ancora un sistema sanitario nazionale, esistono ancora gli ospedali pubblici, in caso di necessità tutti, in maniera indistinta, possiamo ancora accedere al Pronto Soccorso.

Ma questo sistema verrebbe completamente smantellato con l'Autonomia Differenziata. Proprio in Lombardia abbiamo già visto i disastri prodotti dalla regionalizzazione, ma non è nulla di fronte a ciò che si prospetta perché ciò che si prepara è un sistema simile a quello americano basato sui fondi assicurativi in un sistema privatizzato. Si va nella direzione che l'accesso alle cure diventa una variabile dipendente dal potere d'acquisto di ciascuno. In sostanza per curarsi, sarà necessario stipulare una polizza assicurativa. Tutto ciò appare molto chiaro nella proposta dell'Emilia Romagna, con la quale Bonaccini chiede maggiore autonomia per istituire e regolamentare i fondi sanitari integrativi

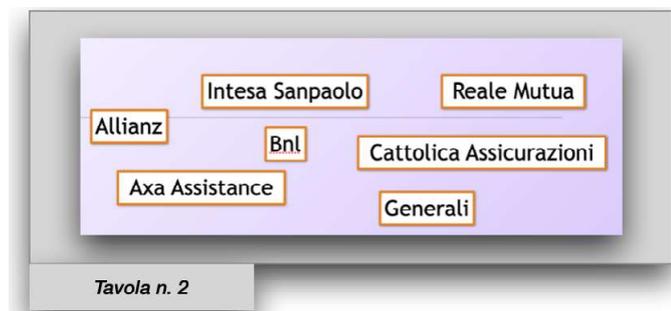


E chi c'è dietro i fondi sanitari integrativi? Enti, Associazioni, Società di mutuo soccorso, compagnie assicurative che svolgono assistenza sanitaria integrativa, attraverso la stipula di polizze.

L'Autonomia Differenziata, una corsa alla divisione

CONTINUA DA PAG. 6

Solo per citare alcuni esempi ...



Una vera e propria strada imboccata verso la privatizzazione del sistema sanitario.

E l'Istruzione? Quali esiti avrebbe la regionalizzazione del sistema di Istruzione? Quali sono i pericoli?

Vediamo di approfondire perchè tra le materie indicate come quelle che dovrebbero diventare di competenza regionale troviamo l'istruzione che si vedrebbe "spacchettata" in 20 sistemi di istruzione regionale con caratteristiche e funzionamenti diversi tra loro.

Abbiamo già potuto, purtroppo, sperimentare durante le fasi di picco pandemico, la gestione "regionalizzata" del sistema scolastico. Abbiamo assistito ad un vero e proprio caos in termini di aperture - chiusure, della didattica a distanza, della gestione del trasporto locale ...

Scuole aperte, scuole chiuse, scuole à la carte, come il caso della Regione Puglia.

Tutto ciò è nulla a confronto di ciò che potrebbe accadere se il sistema scolastico venisse regionalizzato. Procedere con l'AD significherebbe andare verso una privatizzazione del sistema di istruzione con la rimessa in causa della Scuola della Repubblica che poggia il suo fondamento in istituzioni, leggi, contratti e condizioni sociali uguali in tutto il territorio nazionale.

Per questo colpire la Scuola significa portare un colpo terribile, attraverso la parcellizzazione, la frantumazione del sistema, all'unità della Repubblica.

Vediamo nel dettaglio che cosa rimetterebbe in causa l'Autonomia Differenziata



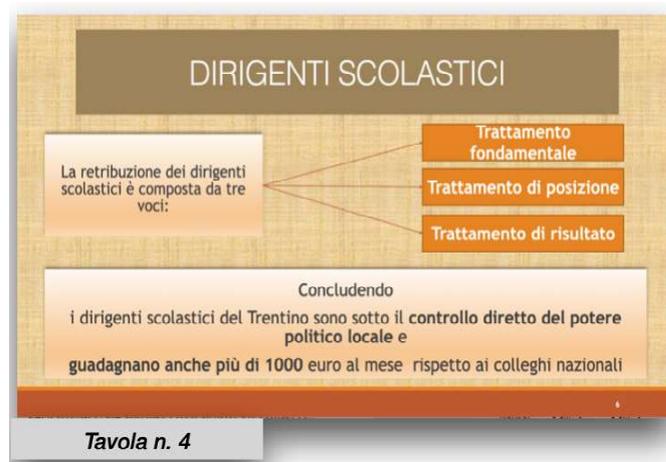
L'esempio di ciò che potrà accadere nella scuola con la regionalizzazione è ben rappresentato dal sistema scolastico delle province di Trento e di Bolzano che stato

provincializzato nel 1996 da un governo di centro sinistra. Per anni la scuola di Trento e di Bolzano è stata considerata un esempio di efficienza e di qualità; oggi, a distanza di più di vent'anni, il sistema mostra e tutte le sue contraddizioni e molti insegnanti trentini vorrebbero tornare ad avere un contratto collettivo nazionale.

Per esempio i **Dirigenti Scolastici** sono nominati direttamente dalle giunte provinciali e regionali che sono le stesse amministrazioni che li valutano. E da questa valutazione dipende in modo diretto la retribuzione.

Andiamo a vedere nel dettaglio: all'atto della provincializzazione gli stipendi dei Dirigenti Scolastici sono aumentanti di circa 1000 euro al mese. Nel 2016, tali figure hanno ricevuto stipendi tra i 60 e i 100 mila euro lordi, contro i 45 mila di media nazionale.

E se pensiamo che la retribuzione dei Dirigenti è composta da più voci, tra le quali il trattamento di risultato



appare evidente la presumibile pressione esercitata direttamente dal potere politico locale.

E per quanto concerne **le retribuzioni dei docenti?** Anche gli insegnanti delle province autonome di Trento e Bolzano hanno visto aumentare il loro stipendio, all'indomani della provincializzazione del sistema.

Ma si tratta davvero di un aumento?

Se guardiamo i dati scopriamo che gli insegnanti di queste province guadagnano mediamente circa 300 euro in più dei colleghi delle altre regioni italiane.

Ma a fronte di questa cifra maggiorata, andando a fondo, ci si accorge che si tratta soltanto di una retribuzione relativa all'aumento dei carichi di lavoro. In sostanza guadagnano di più perchè hanno orari e carichi di lavoro maggiore. Il loro contratto prevede 40 ore aggiuntive e da 70 a 99 ore di recupero



L'Autonomia Differenziata, una corsa alla divisione

CONTINUA DA PAG. 7

Inoltre le cifre aggiuntive percepite sono da intendersi lorde, sono percepite per 10 mensilità e non sono computabili ai fini pensionistici. In più tutte le eccedenze di ore vengono utilizzate per l'assistenza mensa, per il recupero e le supplenze fino a 5 giorni. Anche in questo caso si tratta di condizioni peggiorative rispetto al contratto collettivo nazionale.

Anche **il personale ATA** (assistenti di segreteria e collaboratori scolastici) non è passato indenne attraverso il viatico della provincializzazione, poiché è stato immediatamente esternalizzato e può essere chiamato direttamente dai Dirigenti Scolastici. **Una vera e propria privatizzazione** di questo ramo del sistema.

Allo stesso modo i Dirigenti scolastici possono reclutare i docenti attraverso la chiamata diretta e così alcuni insegnanti lamentano che, all'atto dell'**assunzione**, vengano poste loro domande che non hanno nulla a che vedere con la professionalità insegnante



Inoltre **l'aggiornamento del personale** viene definito da un ente provinciale che è nominato direttamente dalla giunta politica la quale indica le materie di aggiornamento e dà l'autorizzazione per il suo riconoscimento.

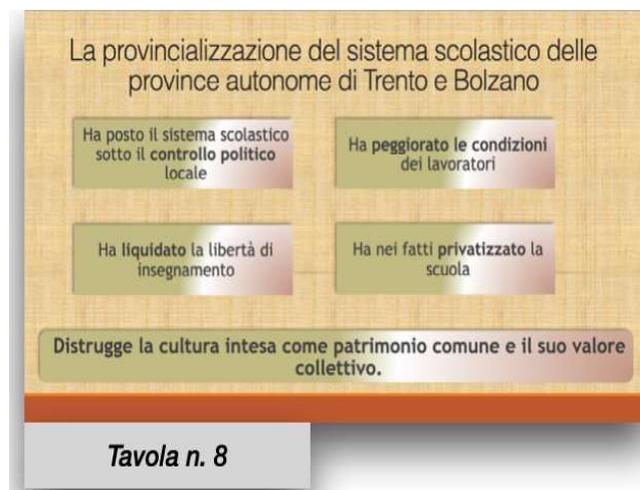
Anche **i programmi di studio** sono di diretta emanazione del potere politico locale. A differenza di ciò che succede nel resto del paese, dove sono in vigore le Indicazioni Nazionali per il Curricolo, in Trentino i programmi vengono definiti dalla giunta provinciale.

Ma quali sono le conseguenze?

Vediamo qualche esempio: in una disciplina come la Storia, può accadere che il raggio di analisi e di studio si restringa a tal punto da farle assumere una connotazione localistica e che il quadro di insieme si disperda determinando delle gravi carenze nel bagaglio di conoscenze degli studenti. Come si vede bene nell'esempio della Tav. 7.



A conti fatti, la provincializzazione del Sistema di Istruzione delle province autonome di Trento e Bolzano ha innescato un vero e proprio processo di privatizzazione e ha peggiorato le condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola



E' evidente che proseguire su questa strada, porterebbe alla fine dei contratti collettivi nazionali, determinando condizioni di lavoro diverse tra le regioni con la difficoltà evidente, da parte dei lavoratori, di resistere uniti agli attacchi che rimettono in causa il sistema.

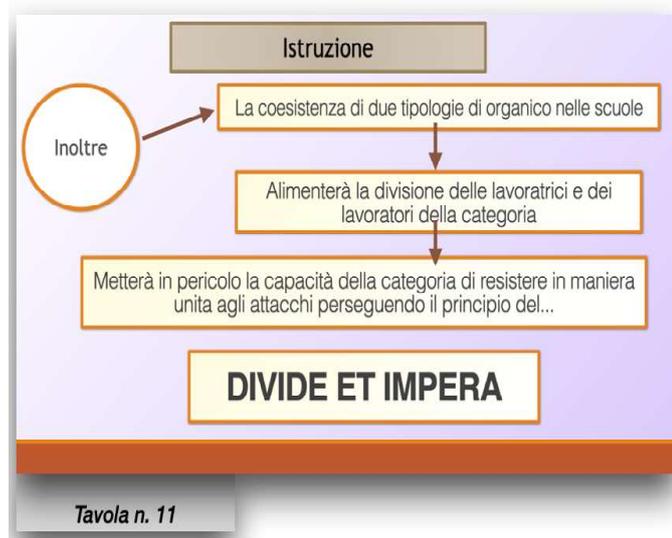
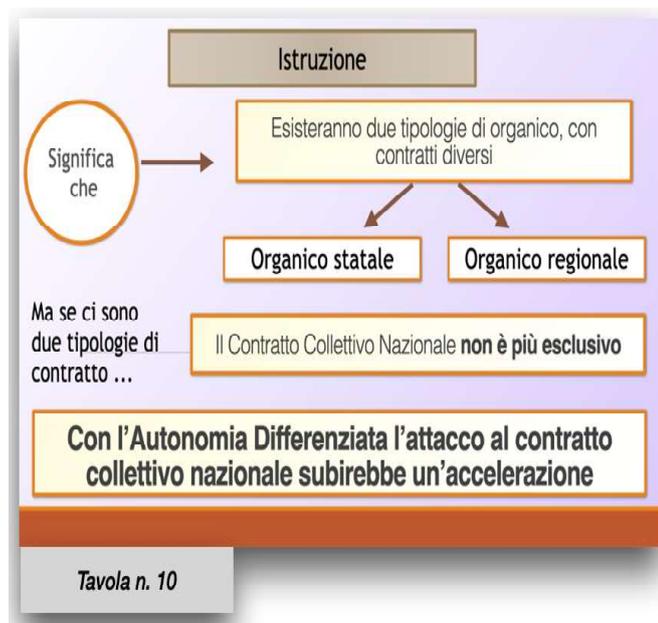
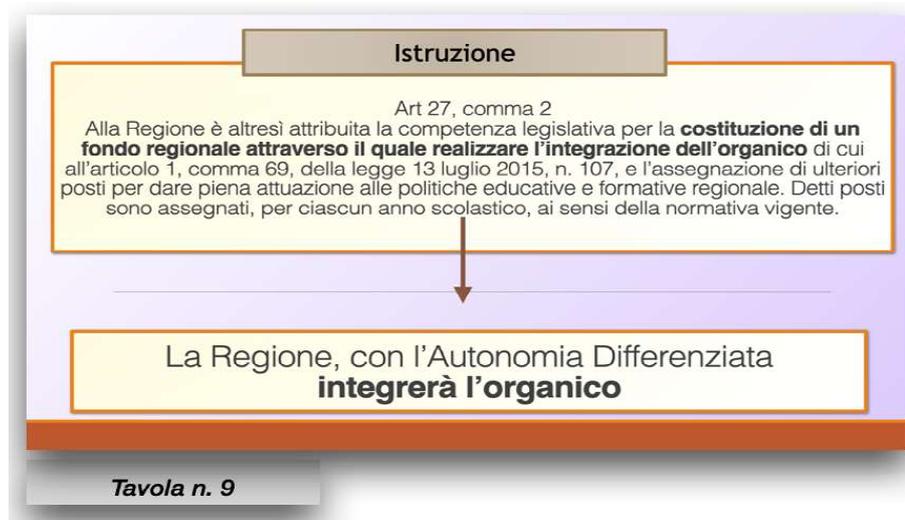
Perché se è vero che nelle bozze delle Intese che le Regioni hanno presentato si legge che "le assunzioni restano allo Stato" è altresì vero che sarà anche istituito un organico regionale parallelo, un vero e proprio sistema duale di reclutamento e di retribuzioni che, nei fatti, svuoterà a poco a poco i contratti nazionali.

Se guardiamo la proposta di Autonomia Differenziata dell'Emilia Romagna, tutto ciò è molto chiaro

CONTINUA A PAG. 9

L'Autonomia Differenziata, una corsa alla divisione

CONTINUA DA PAG. 8



Ma i pericoli non sono finiti perchè, sul piano nazionale, il governo prepara il terreno all'applicazione dell'Autonomia Differenziata attraverso la penetrazione dei privati nella Scuola.

Leggendo il rapporto che il ministro Bianchi ha presentato il 13 luglio, quando era a capo della task force voluta dall'ex ministra Azzolina, si comprende che quello che si prepara per la scuola è un vero e proprio piano di disarticolazione del sistema scolastico che ricalca in molti punti il progetto della Buona Scuola di Renzi. Si tratta di un documento che, letto con attenzione, svela i pericoli con cui si dovrà confrontare la scuola nei prossimi mesi.

Proprio in quel documento Bianchi ha indicato nella valorizzazione dell'autonomia scolastica la via maestra per la scuola e nei patti territoriali lo strumento chiave per per correre questa strada. Ma questo rappresenta un'ulteriore pericolo per la scuola perchè Bianchi individua un sistema

pubblico e privato paritario che procedono insieme e si completano. Ma attenzione, perchè si tratta però di un privato, a dire del governo, sociale, con prevalenti finalità educative, più vicino alla nostra tradizione storica e culturale. Quindi si tratterebbe di un privato "buono" e "solidale" perchè motivato da finalità educative. E lo definisce con la formula esplicita di una combinazione tra assetto autonomo e solidaristico.

Quindi ecco la penetrazione dei privati che entrano nella scuola. Si chiama combinazione tra assetto autonomo e solidaristico, ma è l'ingresso dei privati.

Quali privati? Il terzo settore: cooperative, società sportive, enti religiosi ...

E il pericolo maggiore di questa penetrazione è illustrato proprio da Bianchi quando dice che si tratta di un meccanismo che conferisce una consistente base di autonomia nella definizione dei programmi e dei contenuti e che, di conseguenza, finisce per valorizzare il ruolo e le responsabilità del dirigente scolastico.

Ne consegue che questi privati che penetrano nella scuola mettono mano, avranno voce in capitolo, anche sulla definizione dei programmi e dei contenuti.

Ecco la disarticolazione della Scuola della Repubblica.

Le scuole procedono in autonomia, ognuna per sé, nel legame con il loro territorio di riferimento e nel farlo aprono ai privati.

E, come abbiamo già precisato, i "Patti territoriali" diventano lo strumento chiave.

Addirittura Bianchi propone una "flessibilizzazione" dei curricula, che permetta, attraverso la formulazione di "Patti educativi di comunità", di coinvolgere il territorio in cui la scuola è inserita, dando spazio ad attività informali come la musica d'insieme, l'arte e la creatività, lo sport, l'educazione alla cittadinanza, alla vita collettiva e all'ambiente, l'utilizzo delle tecniche digitali e conoscenze computazionali, che divengono sempre più driver della nuova socialità, attività che nel loro insieme definiamo Attività C.A.M.P.U.S.:

L'Autonomia Differenziata, una corsa alla divisione

CONTINUA DA PAG. 9

Computing, Arte, Musica, vita Pubblica, Sport.
Ma che cosa significa in concreto?

Che non saranno soltanto più gli insegnanti a fare didattica, ma che ci saranno altri soggetti che si occuperanno di attività informali e per fare questo occorre flessibilizzare i curricula e cioè sganciare il sapere disciplinare.

Possiamo ragionevolmente immaginare che saranno diminuite delle ore di insegnamento curricolare per consentire "l'altro"; promosso dai privati.

E infatti Bianchi dice che agli insegnanti resta la responsabilità di una adeguata rilevazione delle esperienze e dei saperi acquisiti.

E' un vero e proprio processo di de-istituzionalizzazione della Scuola che ha la finalità di trasformare la scuola da istituzione a fetta di mercato.

Ed è proprio il ministro Bianchi ad indicare la connessione esistente tra Patti territoriali e Autonomia Differenziata laddove fa riferimento alla necessità di definire i Lep nella scuola : *"Resta infine necessaria la funzione di guida nazionale dell'intero sistema formativo nazionale, statale*

e non statale, con la definizione di standard (a partire dai LEP) che collegano le componenti unitarie del disegno educativo dell'intero Paese, le componenti specifiche di ogni indirizzo ed infine le componenti caratterizzanti l'offerta di ogni scuola, nell'ambito di una visione unitaria e integrata. Proprio per questo il Comitato ritiene necessario che tali azioni siano sostenute da un confronto continuo con le Regioni, a cui sono attribuite funzioni di programmazione nel territorio e con gli enti locali a cui sono demandate le competenze sulle strutture scolastiche".

Insomma, una vera e propria dichiarazione di intenti che sembra aprire la strada dell'Autonomia Differenziata.

Una vera e propria corsa allo smantellamento della scuola della Repubblica, una corsa alla divisione del paese e ad una frantumazione del movimento dei lavoratori che va fermata!

Monica Grilli

Esecutivo Nazionale
Comitato per il ritiro di ogni
autonomia Differenziata,
l'Unità della Repubblica e
l'Uguaglianza dei Diritti



Dall'assemblea nazionale dei comitati no AD le proposte politiche per scongiurare la secessione dei ricchi

NO AD
**COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI
AUTONOMIA DIFFERENZIATA
L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E
L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI**

Il 31 ottobre a Roma, presso la sala Fredda della Cgil, si è tenuta l'Assemblea Nazionale dei Comitati per il ritiro di ogni Autonomia Differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti.

I lavori sono stati aperti dalle relazioni introduttive di Marina Boscaino – portavoce dei Comitati – e di Massimo Villone, Andrea del Monaco e Paolo Berdini.

Sono intervenuti, tra gli altri, i senatori De Falco, De Bonis e Granato; il deputato Silvestri; Anna Falcone; Jasmine Cristallo.

Nonché rappresentanti di: ANAO – ANPI – Carte in regola – Casa internazionale delle donne – Coordinamento Democrazia Costituzionale – Cittadinanza e minoranze – COBAS – Democrazia e Lavoro Cgil – Flc Cgil -Forum italiano dei movimenti per l'acqua – Forum salute – Giuristi democratici – Indipendenza – Lavoro e Salute – Left – Libertà e giustizia – Nostra – PCI – PRC – Recovery sud – Rete dei numeri pari – Rete delle città in comune – Riconquistiamo tutto Cgil – SGB – Sinistra italiana – Uds – Uil scuola – USB – Volere la luna.

Al termine dei lavori (su youtube: https://www.youtube.com/watch?v=X_hr-BglnRQ)

L'assemblea ha deciso di:

- sostenere la raccolta firme sulle due petizioni presentate in Emilia-Romagna e in Lombardia per il ritiro delle rispettive richieste di intesa con lo Stato per l'attuazione dell'AD;

- costituire un Tavolo di coordinamento tra i soggetti presenti per organizzare la mobilitazione ed impedire che il DDL venga inserito nella Legge di Bilancio. A questo scopo il Tavolo: redigerà lettere aperte a soggetti istituzionali affinché si oppongano a collegare l'AD alla Legge di Bilancio e una petizione sul tema della trasparenza delle procedure e sulla democrazia e organizzerà, in occasione della discussione della Legge di Bilancio, un grande presidio nazionale, a Roma, davanti al Parlamento.

Tutto ciò come primo passo per chiedere che l'Autonomia differenziata venga abbandonata e si apra finalmente nel Paese un vero dibattito pubblico che – oltre ad informare i cittadini su ciò che si sta preparando e permettere di mettere in campo tutte le iniziative necessarie (sia di mobilitazione che istituzionali), ne rilevi i bisogni e le necessità; non si può procedere a trasformazioni così profonde della Repubblica senza un approfondito coinvolgimento di tutti i cittadini e tutte le cittadine, seguendo il vecchio brocardo che 'ciò che riguarda tutti da tutti deve essere deciso'.

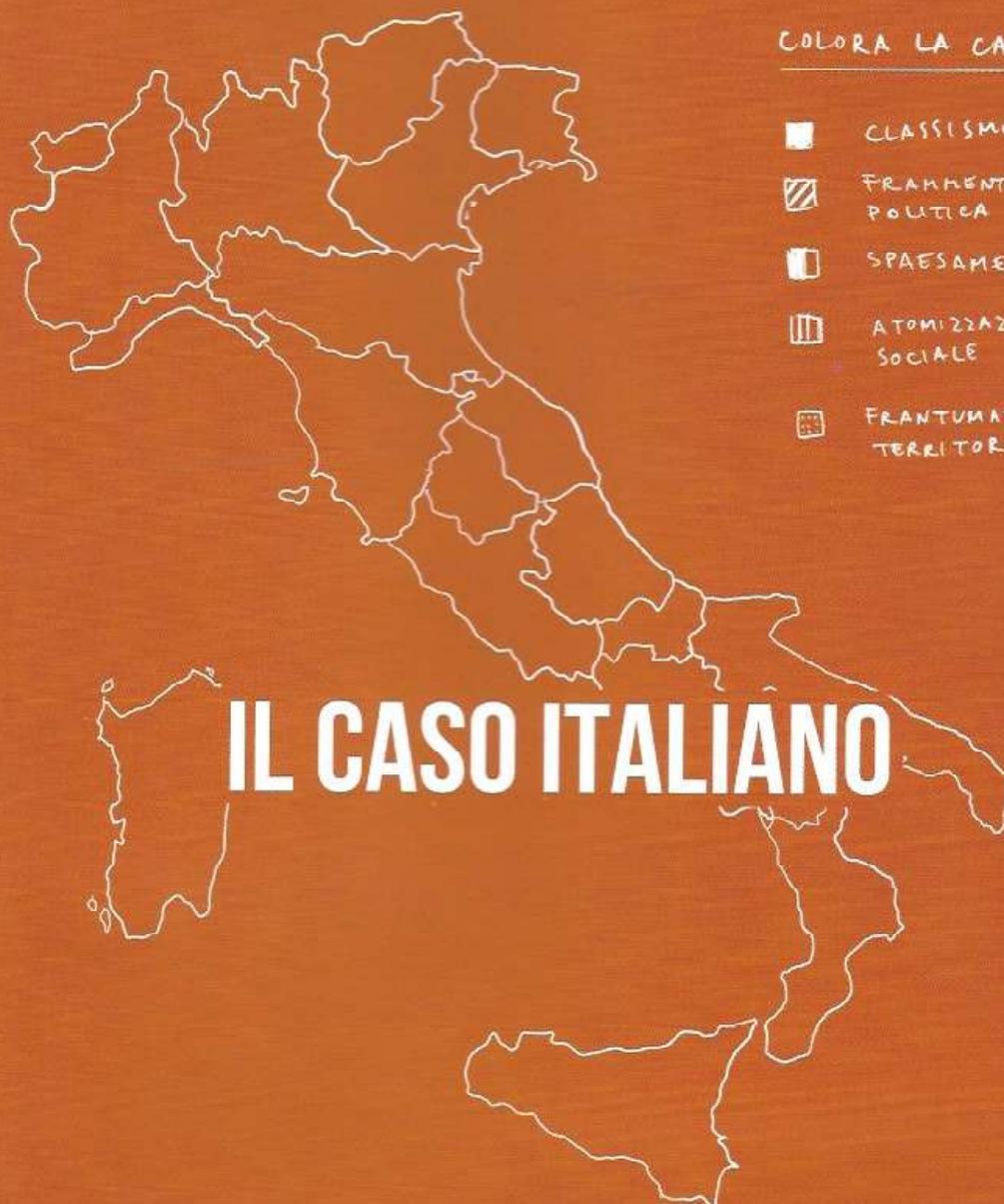
Esecutivo nazionale NO AD dei Comitati contro qualunque autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti.

perilritirodiqualunqueautonomiadifferenziata.home.blog

N.7 / OTTOBRE 2021

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



COLORA LA CARTINA

- CLASSISMO
- ▨ FRAMMENTAZIONE POLITICA
- SPAESAMENTO
- ▤ ATOMIZZAZIONE SOCIALE
- ▣ FRANTUMAZIONE TERRITORIALE

IL CASO ITALIANO

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

In questo numero: Guendalina Azzolin - Imma Barbarossa - Sergio Bellucci - Piero Bevilacqua - Franco Bortolotti - Loris Campetti - Francesco Campolongo - Vincenzo Comito - Donatella Di Cesare Carlo Freccero - Matteo Gaddi - Francesco Garibaldo - Emilio Rebecchi - Costanza Gasparo - Raffaella Maiullo - Elisabetta Grande - Paolo NAso - Renata Puleo - Giuliano Santoro - Davide Vender - Davide Vittori - Monica Lanfranco - Lele Rizzo - Maria Jatosti - Dmitrij Palagi - Paolo Ferrero - Sergio Dalmasso

www.sulatesta.net

Nucleare di ennesima generazione? Il problema non cambia!

Il ministro della transizione ecologica Roberto Cingolani, con le sue recenti proposte di ritorno all'utilizzo dell'energia nucleare, fornisce lo spunto per rivedere le considerazioni che i movimenti ambientalisti hanno sviluppato da oltre mezzo secolo su questo tipo di fonte energetica.

Innanzitutto oggi in Italia non abbiamo certo bisogno di cercare i pro e i contro del nucleare sull'enciclopedia.

Infatti è di dominio pubblico che le quattro centrali nucleari italiane di Trino (VC), Caorso (PC), Latina, e Sessa Aurunca (CS), in tutta la loro esistenza, hanno complessivamente prodotto energia elettrica per 91 miliardi di chilowattora. Sembrano tanti, ma occorre tenere presente che gli impianti fotovoltaici esistenti in Italia, solo negli ultimi quattro anni, ne hanno prodotti oltre 95 miliardi.

In compenso queste quattro centrali nucleari hanno lasciato rifiuti radioattivi che resteranno tali per migliaia di anni e che ad oggi nessuno sa ancora dove collocare in condizioni di relativa sicurezza: anche le prime risultanze del Seminario organizzato da Sogin attualmente in corso per l'individuazione del Deposito nazionale per le scorie testimoniano che nessuno, in Italia, vuole avere materiale radioattivo sul proprio territorio.

Per non parlare delle emissioni climalteranti e dei costi dovuti a quei pochi chilowattora di origine nucleare, perché, per ogni chilowattora, vanno calcolati il costo e l'inquinamento dovuti all'estrazione del minerale contenente Uranio, quelli dovuti alla sua raffinazione, all'arricchimento, alla costruzione e gestione della centrale, al suo smantellamento, e infine, alla conservazione delle scorie radioattive per migliaia di anni.

Ma non è solo questione del pessimo rapporto tra i benefici (pochi) e i rischi e i costi (tanti, in proporzione). Infatti, come scriveva Giuliano Martignetti, fondatore del Movimento "Kyoto dal Basso" e presidente di Legambiente Piemonte negli anni 80, nel suo *Dizionario dell'Ambiente* (ISED 1995), "il "nucleare", al di là della sua realtà concreta, è venuto assumendo nel corso degli anni un valore fortemente simbolico, discriminante fra due idee antitetiche dell'uomo e del suo futuro nel mondo: da un lato l'uomo faustiano, teso al dominio dell'ambiente naturale, convinto di potere, con la sua tecnica e la sua industria, forzare indefinitamente i limiti dello sviluppo, dall'altra l'"uomo nuovo" ecologico che prende atto della sua appartenenza alla natura e della necessità di ristrutturare in armonia con essa la propria società e la propria economia".

Oggi si vede bene che, come ricorda il professor Angelo Tartaglia, fisico e ingegnere, già docente del Politecnico di Torino, "dietro questi ritorni di fiamma verso il nucleare c'è la mitica aspirazione a una fonte d'energia a buon mercato e soprattutto "inesauribile", cioè il sogno di chi preferisce inseguire le favole, travestite da miracolo tecnologico, piuttosto che dismettere il dogma dell'assoluta priorità dell'egoismo individuale come motore di un mitico progresso fondato sulla infinita crescita di qualsiasi cosa".

E pur di non rinunciare a questo mito, ecco comparire nuovi tipi di nucleare, a partire da quello originale, detto di prima generazione, per passare a quello di seconda generazione,



poi di terza, e oggi di quarta generazione, in una sorta di accanimento terapeutico che tenta di tenere in vita una tecnologia che è ormai deceduta a causa dei suoi problemi di sicurezza, di costi e di possibile utilizzo in campo militare.

Così vengono via via proposti vari reattori che sono, ad esempio:

- di taglia più piccola (così però ne sarebbero necessari più tanti, con un rischio complessivo maggiore);

- raffreddati con una miscela di Bismuto e Piombo fusi (che vedrebbe inevitabilmente il Bismuto trasformarsi nel pericolosissimo Polonio radioattivo);

- a fusione, anziché a fissione (ma i neutroni generati dalla fusione renderebbero radioattive le strutture e genererebbero quindi scorie radioattive, certamente diverse da quelle derivanti dalla fissione, ma pur sempre radioattive per tempi dell'ordine di "solo" trecento anni, e che dentro la centrale si riformerebbero giorno per giorno mettendo quindi in continuazione a rischio i trecento anni successivi);

- oppure quelli le cui scorie radioattive verrebbero trasmutate in prodotti a rapido decadimento (con processi però molto complessi che aumenterebbero rischi e costi).

Insomma, il nucleare sicuro, pulito, pacifico ed economico è un vero e proprio ossimoro, ossia una contraddizione in termini, come il SUV ecologico, l'inceneritore pulito, eccetera.

Pertanto il nostro futuro energetico non può e non deve basarsi su queste tecnologie, pur se progressivamente raffinate: infatti tutte sono generatrici di radiazioni e di rifiuti radioattivi, tutte hanno un possibile utilizzo militare e terroristico, tutte sono molto costose e per giunta non praticabili in tempi brevi, come sarebbe invece necessario per ostacolare subito in modo efficace il cambiamento climatico.

Nucleare di ennesima generazione? Il problema non cambia!

CONTINUA DA PAG. 12

Insistere nel volerle utilizzare rappresenta un accanimento immotivato a mantenere il nostro futuro energetico legato a fenomeni fisici che non sono appropriati per un futuro di pace, di equità e di salute.

Oltretutto in Italia la contrarietà all'utilizzo del nucleare è stata democraticamente e ufficialmente stabilita in ben due referendum, che si sono svolti nel 1987 e nel 2011, in occasione dei quali, proprio nei luoghi dove il nucleare era

- nell'azione di rallentamento dei cambiamenti climatici sono poco tempestive e scarsamente efficaci, a causa dei lunghi tempi di realizzazione e delle notevoli emissioni prodotte nella costruzione, nello smantellamento ed anche nell'approvvigionamento dell'Uranio, specie se si dovrà utilizzare minerale povero;

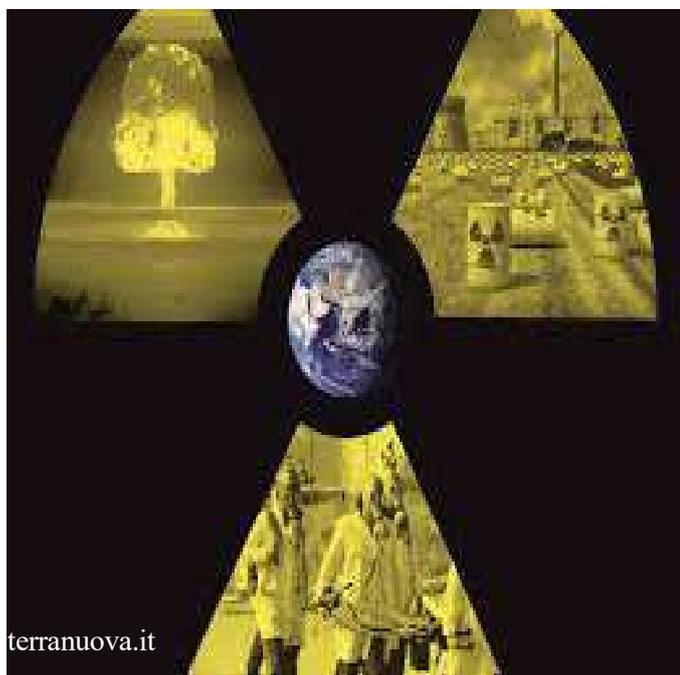
- le riserve di Uranio vantaggiose sono limitate, mentre l'utilizzo del minerale povero comporta alte emissioni e alti costi; il riciclo dell'Uranio comporta il riprocessamento con alti rischi ambientali e pericolo di proliferazione del Plutonio per le bombe; l'autofertilizzazione comporta un ulteriore aumento dei rischi ambientali e di proliferazione;

- durante il funzionamento producono al loro interno rifiuti altamente radioattivi che in caso di incidenti possono essere proiettati all'esterno e che, in ogni caso, rimangono pericolosi per migliaia di anni;

- emettono, durante il loro normale funzionamento, rifiuti radioattivi liquidi e gassosi che sottopongono i cittadini ad esposizioni ufficialmente definite "basse", ma non per questo meno pericolose in termini collettivi;

- possono, insieme ai depositi nucleari e agli impianti di riprocessamento, essere un tragico bersaglio per atti terroristici devastanti;

- comportano la produzione di Plutonio e Uranio impoverito, che possono avere impiego nel settore militare;



- non hanno un costo competitivo, specie se il minerale da cui si ricaverà l'Uranio sarà sempre più povero, se si dovranno costruire gli impianti di riprocessamento e di autofertilizzazione, e se si considera anche il costo dello smantellamento e della custodia millenaria delle scorie radioattive;

- sottraggono ai cittadini la possibilità di essere essi stessi produttori di energia, relegandoli ad essere solo consumatori passivi di energia prodotta centralmente;

- subordinano la sicurezza di approvvigionamento elettrico alle disponibilità di Uranio e, anche in caso di riprocessamento e/o di autofertilizzazione, a tecnologie complesse di difficile controllo democratico e di difficile mantenimento in situazioni di difficoltà sociali o belliche;

- costringono ad una militarizzazione del territorio, per prevenire i terribili effetti di eventuali atti terroristici;

- richiedono investimenti ingentissimi, che vengono così sottratti alle fonti energetiche rinnovabili e pulite, quali l'efficienza e il solare".

Continuiamo a pensarla così anche oggi.

Allora non è forse meglio lasciare il nucleare sul Sole, dove la fusione avviene naturalmente e senza rischi per gli abitanti della Terra, e utilizzare invece l'energia solare nelle sue varie forme, dirette e indirette che da qualche anno sono diventate convenienti anche dal punto di vista economico?

In questo ci conforta anche il parere del professor Giorgio Parisi, proclamato Premio Nobel per la fisica pochi giorni fa, il quale da sempre ha fatto rilevare l'inadeguatezza e la pericolosità del nucleare, come possiamo vedere nelle interviste da lui rilasciate ad esempio in occasione del referendum sul nucleare del 2011:

(<https://youtu.be/7W3YEovCes0>)

(<https://youtu.be/2xD80Vq3STU>).

Gian Piero Godio
Legambiente e Pro Natura
del Vercellese



**Intervista a
Paolo Berdini
sulle recenti
amministrative
a Roma e sulle
politiche nazionali**

**Sinistra
domani**

a cura di Alba Vastano

*‘Andrà tutto bene
se poi facciamo
il socialismo’*



Passata questa tornata elettorale delle amministrative che vede la disfatta delle liste di sinistra radicale in quasi tutte le città in cui si è votato. Roma in primis, dove si riaffaccia superbamente l'area Pd e prende il Campidoglio. La giunta Gualtieri apporterà dei cambiamenti positivi per risollevare dalle macerie strutturali la città ridotta alle ceneri, fra crateri e cinghiali erranti per le vie, fra rifiuti e bus medievali? Con l'urbanista Paolo Berdini, candidato sindaco per la lista 'Roma ti riguarda', sfioriamo le cause della disfatta elettorale, ma spostiamo poi l'attenzione argomentando sulle politiche nazionali e sulle prossime 'batoste', che dobbiamo prepararci a digerire, da parte del cosiddetto "governo dei migliori".

Alba Vastano: Una breve analisi sulla sconfitta elettorale. Quali le motivazioni e le responsabilità?

Paolo Berdini: Il segnale più allarmante che è venuto dalle urne riguarda l'assenza di radicamento delle idee della sinistra nelle periferie urbane e nelle aree interne del paese. Trenta anni di dominio economico e culturale del neoliberalismo hanno aumentato –lo dicono tutte le inchieste sociali- le disuguaglianze sociali e le distanze tra le aree centrali e le periferie. La risposta è stata inequivocabile: le periferie non sono andate a votare. Evidentemente la nostra proposta di costruire politiche di uguaglianza non è stata giudicata credibile.

Tre sono le cause di questo nostro ritardo. Il primo riguarda la nostra assenza da quei tessuti urbani, il numero delle nostre sezioni si riduce sempre più. Il secondo è relativo alle intollerabili divisioni che ancora attraversano una sinistra incapace di riflettere sulla sua inessenzialità e sui modi per superarla. Il terzo –molto grave- riguarda la nostra scomparsa dal mondo dell'informazione. ? comprensibile che i giornali non parlino mai della sinistra, perché essi fanno capo a ben precisi gruppi economici e di potere. ? invece scandaloso che la censura preventiva venga operata dalla Tv pubblica che dovrebbe invece garantire il confronto di idee. ? questo un tema di offensiva politica che mi sembra urgente affrontare.

A. V.: All'indomani dalle amministrative quali scenari vedi per Roma, con un Campidoglio di nuovo a firma Pd?

P. B.: La vendita della città alle forze dell'economia dominante, e cioè la finanza e i fondi immobiliari. Il processo

di valorizzazione degli immobili pregiati centrali è andata avanti lentamente anche durante le sindacature di Ignazio Marino e di Virginia Raggi. Oggi avrà finalmente solidi appoggi nella giunta e nel consiglio comunali. Del resto, la lista civica di appoggio a Gualtieri è stata, come noto, ispirata proprio da questo mondo e ciò avrà conseguenza sulla città. Ripeto, i processi di valorizzazione immobiliare andranno avanti, ma non riguarderanno le periferie che saranno sempre più emarginate.

Parallelamente continuerà anche il processo di privatizzazione dei servizi pubblici, ad iniziare da Acea e Atac. Ricordo che nel recente referendum sulla privatizzazione di Atac, il Pd si era schierato con i promotori radicali. E del resto, la parziale privatizzazione di Atac fu portata a termine dal Pd due decenni fa. Sarebbe ora di ricordare l'esempio di Ernesto Nathan, il sindaco che agli inizi del Novecento aprì la strada alla costruzione delle aziende pubbliche municipalizzate. I privati presenti in Acea, infine, spingono da tempo per togliere ad Ama la parte redditizia del ciclo dei rifiuti. Un quadro inquietante, come si vede.

A. V.: Pensi che potrebbe essere rilanciato dalle forze di sinistra radicale il tuo progetto per la città basato sull'ecologia integrale, auspicando che trovino finalmente una forma di unità per una città sostenibile a misura di cittadino?

P. B.: Sono convinto che è proprio all'interno delle città che emergeranno con ancora maggior forza le disuguaglianze sociali. Le politiche di privatizzazione del governo Draghi troveranno piena applicazione nel campo dei servizi urbani che –in ossequio alle direttive europee- verranno posti in concorrenza e, di fatto, privatizzati. Insomma, le politiche di rigore che hanno portato al disastro sono tornate prepotentemente a dominare la scena politica e sociale. Sono convinto che dovremmo concentrare i nostri sforzi nella difesa del welfare urbano. ?, infatti, lì che verranno i maggiori attacchi. Tornerà in campo la città dell'ecologia integrale.

A. V.: Oltre Roma e le sue problematiche passate e presenti nazionali lanciamo uno sguardo più largo sulle politiche nazionali e internazionali. La pandemia ha messo ancor più in evidenza la logica del profitto del

Sinistra domani

Intervista a Paolo Berdini

CONTINUA DA PAG. 14

capitalismo neoliberista che si antepone ai bisogni sociali. Quale potrebbe essere un antidoto efficace a queste pluri-crisi planetarie? Nonostante i limiti imposti dal neoliberismo pensi che sia possibile continuare nella ricerca e nella lotta con l'obiettivo di un possibile ec-socialismo?

P. B.: Proprio grazie alla pandemia del Covid 19, il pensiero neoliberista ha conseguito una vittoria insperata e travolgente. Come non ricordare la parole vuote che ogni giornale o uomo politico pronunciava nei mesi del lockdown? Tutti volevano un rinnovato ruolo del pubblico, solo così, dicevano, si sarebbe potuti uscire dalla crisi. Così non è stato. È stato, come noto, creato un immenso debito pubblico per sostenere l'economia, mentre i servizi pubblici sono stati ancor di più abbandonati.

Due soli esempi. Lo stato delle nostre scuole non permette di mitigare gli effetti del distanziamento sociale e una generazione di giovani è ancora condannata a non poter usufruire in pieno del diritto ad avere istruzione e socialità. Dall'altra parte, la regione Lombardia, passato il pericolo di essere messa sul banco degli accusati perché le politiche di privatizzazione della sanità avevano favorito la diffusione del virus, sta varando un'ulteriore privatizzazione della sanità. È un fatto mostruoso, ma sta avvenendo.

A. V.: **Il governo Draghi, con il suo governo dei migliori opportunisticamente compattato, è la massima espressione dell'egemonia liberista, in quanto cura gli interessi dei poteri dominanti nazionali ed europei e 'a latere' fa intendere di avere interesse a risolvere le emergenze sociali. Occorrerebbe ribaltarlo da sinistra ricompattando tutti i partiti comunisti. Mission impossibile?**

P. B.: Sono convinto che dobbiamo allargare il nostro consenso. Occorre guardare al di là del nostro recinto. La gran parte dei giovani ha a cuore il tema ambientale e la salvaguardia del pianeta. Dobbiamo provare a declinare la loro giusta aspettativa con la tutela delle fasce deboli della società, con la ricerca dell'uguaglianza. Altrimenti c'è il concreto rischio che la spinta ambientalista venga ingabbiata nel paradigma del rinnovo tecnologico del paese, tema importante, ma che, se non legato ad una visione inclusiva della società, rischia di creare ulteriori disuguaglianze.

In questo senso, l'azione del "governo dei migliori" è nefasta. Il ministro "per la transizione ecologica" propone con sempre maggiore sfrontatezza il ritorno al nucleare. È evidente che per loro l'ecologia è pura applicazione per tutte le tecnologie legate ad una vecchia concezione dell'economia che creeranno problemi per il futuro del pianeta. Dobbiamo essere in grado di parlare ai giovani che sognano un

ambiente pulito. Il loro sogno diventerà realtà solo mettendo fine a questo modello di sviluppo ingiusto.

A. V.: **In questa aspirazione ad un unico partito sociale sarebbe fondamentale la presenza delle nuove generazioni, già molto sensibili ad alcuni temi. In particolare l'ambiente naturale con i movimenti correlati al tema come il Fridays for future di Greta Thunberg. Pensi che sia l'unico elemento trainante per intercettare i giovani, nativi digitali, e coinvolgerli in una rinnovata lotta di classe che preveda l'unione di tutte le lotte contro il capitalismo?**

P. B.: Ciò che sta accadendo in questi giorni a Glasgow è molto evidente. Pur nei limiti di una critica che spesso non investe il modo di produzione capitalistico, i giovani di Greta Thunberg hanno contestato duramente gli esiti del meeting anche con grandi manifestazioni di popolo. È dalla evidente contraddizione che gli attuali modi di produzione non possono risolvere i problemi ecologici che dobbiamo partire. Solo con un salto dei paradigmi di crescita e di aumento delle disuguaglianze sociali potrà esserci un intervento positivo per l'ambiente. La convergenza culturale è evidente. Si tratta di lavorarci politicamente. Aprirsi al dialogo e alle contaminazioni reciproche.

A. V.: **Parliamo di diritti umani e civili. Pochi giorni fa è stato affossato il ddl Zan, con la tagliola prodotta dal voto segreto che ha sicuramente consentito l'opera subdola dei franchi tiratori. Prescindendo dallo squallore del tripudio delle destre pensi che il colpo di grazia al ddl sia dovuto all'ennesima diavoleria di Renzi, contro la democrazia costituzionale?**

P. B.: La diavoleria di Renzi, come la chiami tu, è andata in porto per la crisi di idee della cosiddetta

sinistra di sistema. Incapace di aprire un dialogo con la sinistra e con i movimenti, ha cercato di approvare a ogni costo un testo di legge pur rischiando di affossarla. Se avesse aperto il dialogo, la migliore cultura giuridica avrebbe potuto, ad esempio, correggere alcune parti definitorie della legge che erano scritte in modo confuso e foriero di contenziosi interpretativi.

Se si voleva approvare il testo c'era bisogno di coinvolgere vasti strati di popolazione come avvenne per la legislazione sul divorzio e sull'aborto. Altri tempi, in cui era la società civile ad essere interlocutrice del legislatore. La legge Zan è rimasta prigioniera nel palazzo, merce di scambio politico senza interventi di partecipazione. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: l'indegna gazzarra dei fascisti e dei leghisti che hanno ottenuto il risultato di restringere i diritti civili di tutti.

A. V.: **Pnrr: "Per avere i prestiti del Recovery Mario Draghi dovrà fare le "riforme": non solo quelle buone, ma principalmente (mirando alla contrazione del deficit) il taglio delle pensioni, una nuova tassazione sulle case, nuove privatizzazioni (in primis sanità) e flessibilizzazione ulteriore del lavoro" (Andrea del Monaco). Pare che stia arrivando una mannaia sull'economia nazionale senza precedenti che investirà anche le future generazioni.**



CONTINUA A PAG. 16

Sinistra domani

Intervista a Paolo Berdini

CONTINUA DA PAG. 15

Quali armi ha la sinistra per mettere in campo un'opposizione efficace?

P. B.: Nel giro di pochi mesi il “governo dei migliori” ha ripristinato la legge Fornero e apre alla concorrenza di alcuni servizi e ciò significa ulteriori privatizzazioni. Comunque aumenteranno le sperequazioni sociali. In questi giorni è stato liberalizzato il servizio dei taxi. Si è iniziato da una categoria indebolita dalla crisi, mentre la riforma del catasto è stata rinviata ancora una volta. Essa avrebbe fatto pagare di più solo ai proprietari delle case di lusso oggi ancora classificate come categorie economiche. Contro questo provvedimento di equità si è scatenata una violenta campagna di stampa dei quotidiani della destra e della Lega. Non se ne farà dunque nulla. Ecco un esempio da seguire: appena toccheranno nuovamente i diritti dei lavoratori sarebbe auspicabile che la sinistra assumesse la questione come prioritaria. ? solo così che si può riconquistare credibilità presso i ceti sociali più esposti.

A. V.: **Autonomia differenziata. Se si attuasse accentuerebbe ancora di più il divario fra le 2 Italie. Un Nord sempre più ricco e un Sud con zero risorse. La secessione va avanti in forma silenziosa. Un altro duro colpo ai diritti. Qual è il tuo pensiero in proposito?**

P. B.: Poco tempo fa il Sole24ore ha pubblicato il quadro della distribuzione regionale dei finanziamenti in materia di opere pubbliche. Ne viene fuori un quadro sconcertante: i soldi vengono distribuiti in base a parametri legati principalmente alla popolazione residente e non c'è alcuna ipotesi di redistribuzione di occasioni di sviluppo verso le regioni più sfavorite, in particolare quelle del Sud. L'autonomia differenziata è già in atto e hai ragione tu a prevedere che accentuerà ancor di più il divario tra le due Italie.

A. V.: **I sindacati confederali non proclamano ancora uno sciopero generale contro il governo Draghi che ha consentito i licenziamenti di massa come nel caso dei lavoratori della GKN e per la pressione che stanno subendo molti lavoratori. Sarebbe ora che i sindacati proclamassero uno sciopero generale a tutela dei lavoratori e contro questo governo di matrice prettamente neoliberalista?**

P. B.: Sì. Sarebbe un grande segnale per il paese che non crede più nella buona politica. ? la mancanza di fiducia verso il cambiamento a favore dei più deboli che ha provocato la preoccupante disaffezione al recente voto amministrativo. Se si ricominciasse a parlare delle questioni vere che interessano le famiglie, a partire dalla tutela del lavoro, sarebbe un primo importantissimo segnale di inversione di tendenza.

A. V.: **La questione femminile fra violenze di genere e discriminazioni sul lavoro. Quali sono, secondo te, le motivazioni che relegano la donna all'ombra del potere maschile, quale retaggio di discriminazioni medievali?**

P. B.: Anche in questo caso tocchi un tema culturale che spetterebbe alla sinistra. La mentalità maschile che porta da anni ad una serie intollerabile di femminicidi si combatte certo con l'inasprimento delle pene, ma soprattutto con l'accesso delle donne all'istruzione e al lavoro. Ma è altrettanto importante aprire una campagna culturale che sappia coinvolgere le giovani generazioni pronte ad aprirsi al nuovo. E invece giochiamo in difesa, come, per venire ad un'altra fondamentale questione, sul tema dei diritti dei migranti.

A. V.: **Ultima domanda 'impertinente', tornando a Roma e alle elezioni appena concluse con una disfatta per tutte le liste di sinistra comuniste. Paolo Berdini al ballottaggio ha votato?**

P. B.: Una questione mi ha convinto a votare: le dichiarazioni dell'avvocato Michetti in merito alla questione ebraica. C'era in quelle frasi l'essenza di una cultura fascista che abbiamo conosciuto nel ventennio. Nel 1938, mio padre uscito dal cantiere dove faceva il muratore fu pestato a sangue da un manipolo di fascisti perché non aveva salutato il gagliardetto che passava lungo via del Corso. La cultura fascista va emarginata per sempre.

Per questo ho votato turandomi il naso. Ciò non mi impedirà di perseguire il sogno di una città che recupera le periferie urbane e criticare quel Pd che è il principale responsabile di questo dramma.

Berdini, saggistica

Walter Gropius, curatela, Bologna, Zanichelli, 1983, ISBN 88-08-03582-4 – Walter Gropius, Zurigo, Architettura Artemis, 1984, ISBN 3760881181. – Walter Gropius, 2ª edizione, Barcellona, Editorial Gustavo Gili, 1996, ISBN 8425216230. – Colin Rowe, La matematica della villa ideale e altri scritti, curatela e traduzione, Bologna, Zanichelli, 1990, ISBN 88-08-07230-4. – Il giubileo senza città, Roma, Editori Riuniti, 2000, ISBN 88-359-4816-9. – La città in vendita, Roma, Donzelli Editore, 2008, ISBN 978-88-6036-226-1. – Breve storia dell'abuso edilizio in Italia, Roma, Donzelli Editore, 2010, ISBN 978-88-6036-473-9.[3] – Le città fallite, Roma, Donzelli Editore, 2008 – Polvere di stelle, Alegre editore, 2018a



Alba Vastano
Giornalista

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



Fascismo oggi

Ritorno al passato

La casa editrice Kappa Vu tra gravi censure, resistenza civile, nuovi libri.

Intervista
alla storica
**Alessandra
Kersevan**

a cura di Dianella Pez



Alessandra Kersevan, saggista e titolare della casa editrice Kappa Vu, fa parte di un gruppo di storici e storiche denominato "Resistenza storica", del quale è cofondatrice. Ha fatto ricerche e pubblicazioni sul tema dei crimini di guerra italiani, in particolare con il libro Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-1943 (Udine, KappaVu-Comune di Gonars, 2003), e ha contribuito a gettar luce su temi e fatti della Resistenza in Friuli Venezia Giulia, Slovenia, Croazia, sottoposti a continue strumentalizzazioni e manipolazioni, lavorando per esempio a Porzus. Dialoghi sopra un processo da rifare (Udine, KappaVu, 1995).

Dianella Pez: Nel recente ottobre la casa editrice Kappa Vu è stata di forza estromessa, e ad opera delle più alte Istituzioni regionali, dallo Stand Friuli Venezia Giulia al Salone del libro di Torino. Iniziamo da qui.

Alessandra Kersevan: La Regione Friuli Venezia Giulia ha allestito uno stand al Salone del libro (che quest'anno si è svolto in ottobre a causa delle restrizioni sanitarie) dando la possibilità agli editori della regione di esporre ciascuno una ventina di titoli e di proporre la presentazione di un libro. Kappa Vu aveva aderito e la sua adesione, come quella di altri editori facenti parte dell'Associazione degli editori del FVG, era già stata accettata e messa in programma. Pochi giorni prima dell'apertura del Salone è arrivata invece, in forma di diktat, l'esclusione della mia casa editrice, portando come motivazione la Mozione 50 del Consiglio regionale approvata nel marzo 2019. Tale mozione impegna la Regione a «sospendere ogni contributo finanziario e di qualsiasi altra natura (es. patrocinio, concessione di sale) a beneficio di soggetti pubblici e privati che, direttamente o indirettamente, concorrano con qualunque mezzo o in qualunque modo a diffondere azioni volte a non accettare l'esistenza di vicende quali le Foibe o l'Esodo ovvero a sminuirne la portata e a negarne la valenza politica». Senza addentrarmi nel contenuto della mozione, chiaramente lesiva dei diritti di espressione previsti dalla Costituzione, mi limito a rilevare che non solo non nomina Kappa Vu, ma non chiarisce neppure quali siano i parametri entro o oltre i quali si sia considerati negazionisti, riduzionisti o si neghi la valenza politica; quindi non si capisce chi e in base a quali criteri abbia potuto stabilire che Kappa Vu sia "negazionista" o "riduzionista". L'articolo 1 della legge 30 marzo 2004 n. 92, istitutiva del cosiddetto Giorno del Ricordo, dice che



bisogna ricordare le foibe e l'esodo e «la più complessa vicenda del confine orientale», fatti che sono ampiamente analizzati e documentati nei nostri libri. L'esclusione di Kappa Vu decisa dall'assessore Tiziana Gibelli è quindi una discriminazione per sua esclusiva scelta politica e ideologica. Del resto lo ha dichiarato lei stessa esplicitamente nella risposta a un'interrogazione del consigliere regionale di Open Furio Honsell, dicendo che se non ci fosse stata la Mozione 50 avrebbe impedito ugualmente a Kappa Vu la partecipazione. Durante questa risposta ci ha definiti come «ladri di storia». In seguito a queste dichiarazioni il consigliere Honsell ha presentato una mozione di censura dell'assessore Gibelli, firmata da tutti i consiglieri di opposizione, che verrà discussa oggi, 10 novembre 2021.

D. P.: Hai vissuto tutta una serie di attacchi ed intimidazioni in varie zone d'Italia, a ragione di un lavoro di ricerca storica personale e collettivo ritenuto scomodo perché smonta e decostruisce attraverso il rigore delle fonti quella narrazione in chiave anticomunista o palesemente fascista che da decenni tenta di colonizzare le coscienze della nostra regione e non solo.

A. K.: Purtroppo non si tratta solo delle coscienze della nostra regione, ma di tutta Italia. Con la Legge del Giorno del Ricordo, dal 2004 ogni anno il 10 di febbraio si ricordano le foibe e l'esodo secondo la narrazione messa a punto già dai nazifascisti nel periodo della guerra dal '45 e poi nel periodo della guerra fredda, tesa a criminalizzare la lotta di liberazione jugoslava, dimenticando non solo il precedente "fascismo di frontiera", ma l'aggressione italiana alla Jugoslavia del 1941 e la terribile repressione messa in

CONTINUA A PAG. 18

Fascismo oggi

Ritorno al passato

Intervista alla storica

Alessandra Kersevan

CONTINUA DA PAG. 17

atto dalle autorità fasciste e dall'esercito italiano, e violando quindi sistematicamente la stessa legge del Giorno del Ricordo, che dice che bisogna ricordare anche «la più complessa vicenda del confine orientale». Così dal 2004 gli italiani sono stati inondati da una messe di informazioni pseudostoriche che descrivono i partigiani jugoslavi come intenti ad ammazzare «gli italiani solo perché italiani», esagerando a dismisura i numeri e usando descrizioni orripilanti tipiche della «guerra psicologica». A questa «narrazione», sostanzialmente di origine fascista, si è adeguato quasi tutto il mondo giornalistico e anche buona parte del mondo storiografico e solo da qualche anno alcuni storici «accademici» come il prof. Tomaso Montanari o, per certi versi, il prof. Alessandro Barbero, si sono «esposti» denunciando l'uso politico antipartigiano che viene fatto del Giorno del Ricordo. Il gruppo di Resistenza Storica ormai da 25 anni ha raccolto una quantità enorme di documentazione su tutte le vicende controverse della Resistenza nella nostra regione dimostrando che la narrazione che è stata fornita agli italiani è puramente propagandistica.

Da anni pubblichiamo queste nostre ricerche presentandole in centinaia di conferenze in tutta Italia, invitati da istituzioni, da biblioteche, circoli culturali, ma spesso osteggiati da manifestazione spesso violente di formazioni neofasciste e anche da alcune associazioni di destra degli esuli. L'ANPI in questi giorni a livello nazionale ha approvato una mozione che condanna la discriminazione che abbiamo subito, concludendo che «Così in Friuli Venezia Giulia si è scivolati nel ventennio e in una delle istituzioni della Repubblica una parte politica è arrivata a dare patentini di legalità culturale. Esattamente come faceva il MinCulPop, il Ministero della cultura popolare di mussoliniana memoria, imponendo veline e censure per chiunque fosse anche appena fuori dalla linea del regime».

D. P.: Il tema delle foibe, e arriviamo così al libro in via di pubblicazione di cui parleremo tra poco, è uno di quegli argomenti sensibili su cui l'attacco è stato ed è più feroce e condotto all'insegna delle accuse di negazionismo che si rinnovano ad ogni occasione. Quali sono gli strumenti di risposta quando all'opera sono proprio l'inversione e lo stravolgimento degli eventi e dei ruoli delle parti?

A. K.: Innanzitutto vorrei esprimere un mio giudizio sul termine «negazionismo», che nato per definire le posizioni di alcuni storici che «negano» la Shoah, è ormai esteso a una marea di ambiti, spesso per «etichettare» negativamente coloro che esprimono dubbi o che hanno posizioni contrarie a quelle del mainstream politico e mass-mediatico sui più svariati argomenti, dal clima, alla pandemia. È quindi un termine che io invito ad evitare fuori dal contesto per cui è stato coniato, perché è usato per impedire una ricerca indipendente e approfondita dei fatti, quando collidono con le posizioni ufficiali. Su un argomento come le vicende del confine orientale, le foibe e l'esodo, parlare di negazionismo



o riduzionismo è assolutamente sbagliato in qualsiasi senso, dal momento che gli studi sono ancora in corso e, come ho detto, dimostrano già una realtà storica molto diversa da quella diffusa a piene mani in questi anni. Sostanzialmente con il Giorno del Ricordo siamo in presenza di un'operazione propagandistica enorme, nata per contrastare la memoria della lotta di liberazione jugoslava, ma estesa poi a minare anche la memoria e il valore della Resistenza italiana, con finalità quindi antipartigiane e alla fine anche contro la Costituzione che dalla Resistenza è nata.

D. P.: KappaVu pubblicherà tra poco un libro su Norma Cossetto. Fermiamoci su questo libro e sulla strumentalizzazione di questa figura, che parte dal tempo della sua morte per arrivare ai giorni recenti quando, ad esempio, l'assessore regionale al Patrimonio afferma che «coloro che per decenni hanno nascosto la vicenda della giovane violentata e trucidata in Istria dai «cosiddetti partigiani titini», adesso vorrebbero insegnare i valori dell'accoglienza e il rispetto dell'identità di genere, proponendo valori opposti alla femminilità assoluta di una vera donna italiana, testimoniata da Norma Cossetto.» (Sito Regione FVG, Notizie dalla Giunta, 5 ottobre 2021)

A. K.: La vicenda di Norma Cossetto è complicata perché la quantità di invenzioni, di ricordi sballati, di documenti fasulli che si sono accumulati è enorme e districare la matassa non è stato semplice. Sostanzialmente il problema è che di Norma Cossetto si sa per certo soltanto che è morta. Per tutto il resto: la sua personalità, cosa pensasse, ecc. le circostanze dell'arresto o non arresto, e soprattutto quelle della morte sono o pura fantasia o pura propaganda. I fascisti in questo sono stati bravi, hanno creato un mito, nel senso classico del termine. Il mito lo hanno creato già nel '44, dando poi il nome di Norma Cossetto a un battaglione femminile della Repubblica Sociale. Ma la loro versione dei fatti stava così poco in piedi che nel dopoguerra per

CONTINUA A PAG. 19

Fascismo oggi

Ritorno al passato

Intervista alla storica

Alessandra Kersevan

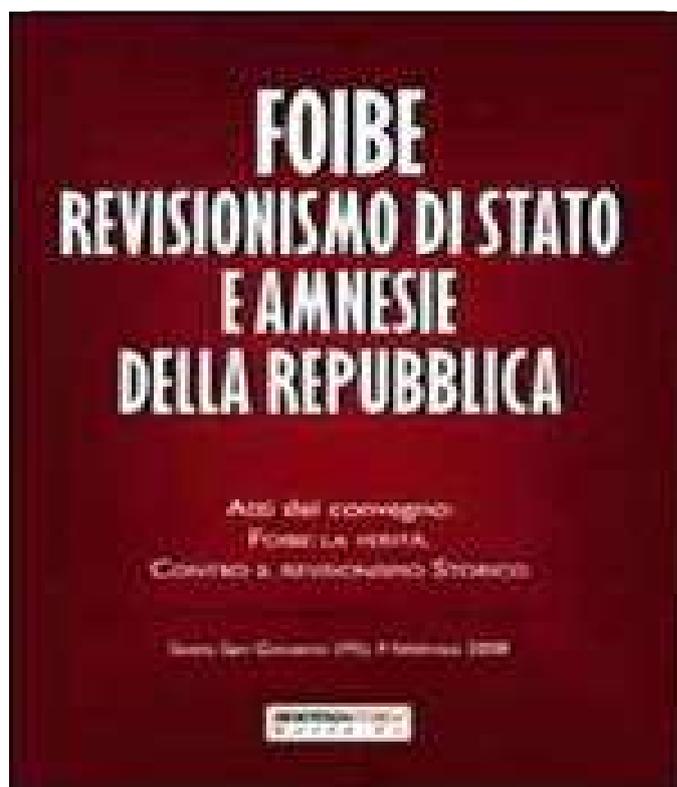
CONTINUA DA PAG. 18

decenni non hanno sollevato il problema, riesumando la sua figura soltanto dalla fine degli anni '90, a revisionismo storico ormai del tutto imperante, Partito comunista non più esistente, Jugoslavia distrutta e nessuno che difendesse più la memoria della sua lotta contro il nazifascismo. Loro, purtroppo, hanno saputo trasformare la inesistenza documentale dei fatti nella loro forza, intricando talmente le invenzioni che per dimostrarne la falsità bisogna scrivere appunto interi libri, come ha fatto Claudia Cernigoi con il libro che stiamo per pubblicare. Quello però che è fondamentale è che attraverso la questione delle foibe i fascisti da carnefici quali erano stati si sono riciclati come vittime nella vita politica della Repubblica nata dalla Resistenza.

Confutare e combattere le loro falsità non è quindi un'operazione solo storica, ma attuale e importantissima. Purtroppo la sinistra in questi trent'anni non ha dimostrato di capire l'importanza a questa battaglia.

D. P.: In conclusione, anche la pubblicazione di questo libro ci parla di resistenza civile, e la casa editrice Kappa Vu la sta praticando. Vi sono compagni e compagne di strada in questo compito fondamentale per costruire e rinnovare la consapevolezza di cosa sia stata la Resistenza da cui è nata la nostra Costituzione antifascista del 1948 e di cosa sia stato il fascismo che continua ad annidarsi anche nei luoghi che la Costituzione dovrebbero difenderla. Chi sono?

A. K.: Come ho già accennato, in tutta Italia ci sono circoli, associazioni antifasciste e alcune forze politiche che si stanno accorgendo del danno che è stato fatto in questi anni alla memoria della Resistenza e dei suoi valori e stanno mettendo in atto iniziative per contrastare la narrazione ormai prevalente nel Giorno del Ricordo. Che ormai è diventato la "settimana", il "mese" del Ricordo, e confondendosi spesso con la Giornata della Memoria, mettendo sullo stesso piano e nella stessa serie di iniziative, da parte di molti comuni e istituzioni nella stessa unica locandina, le iniziative per la Shoah e per le foibe, mettendo dunque i due fatti sullo stesso piano e arrivando più o meno implicitamente a una criminalizzazione della lotta partigiana. Devo dire che il mondo antifascista è arrivato con un certo ritardo a capire e a rendersi conto della strumentalizzazione politica e delle falsità storiche che hanno sorretto tutta la questione del Giorno del Ricordo. La legge nel 2004 è stata approvata quasi all'unanimità, con il voto contrario soltanto dei parlamentari di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani. Anche per quanto riguarda il testo della legge, le parole dell'art. 1 che estendono il ricordo oltre alle foibe e l'esodo anche «alla più complessa vicenda del confine orientale» sono frutto di un emendamento presentato da una parlamentare di Rifondazione comunista, altrimenti avremmo avuto una legge che faceva iniziare la storia d'Italia nel 1943 o nel 1945, dimenticando tutto quello che era successo prima. Purtroppo, come dicevo, la «più complessa



vicenda del confine orientale» viene ricordata pochissimo. Studiare, analizzare, capire cos'è successo in questo territorio nel corso del Novecento, soprattutto nella prima metà del secolo, permetterebbe di capire la sostanziale falsità della "narrazione" che è stata propinata in questi anni agli italiani.

Ricordo che è stata una vera e propria censura da parte di organismi statali nei confronti della verità storica. Faccio soltanto due esempi: – la Relazione della Commissione di storici italiani e sloveni, prodotta nel 2001 e mai fatta propria dallo Stato italiano, nonostante che la sua assunzione come documento ufficiale fosse stata prevista dall'accordo tra Italia e Slovenia del 1993 che aveva istituito la Commissione; – la censura del documentario della BBC "L'eredità fascista" (Fascist legacy) sui crimini di guerra italiani in Etiopia, Libia e Jugoslavia, mai trasmesso dalla Rai, nonostante lo avesse acquistato ancora nel 1993.

Di queste azioni di censura fa parte anche la discriminazione subita da Kappa Vu da parte della giunta della Regione Friuli-Venezia Giulia. La solidarietà che stiamo incontrando, la presa di posizione dell'ANPI e ora la mozione di censura dei gruppi di opposizione presenti nel Consiglio regionale ci indica che c'è una presa di coscienza nel mondo antifascista sulla stretta relazione esistente tra le falsità che vengono raccontate intorno alle foibe e all'esodo da parte delle forze di destra, e l'attacco sistematico alla memoria della storia partigiana e in definitiva alla Costituzione nata dalla Resistenza.

Intervista curata da
Dianella Pez

Coordinatrice del Circolo di Udine di
Libertà e Giustizia



L'atlante delle disuguaglianze sulle malattie croniche

È stato pubblicato il 15 settembre il primo Atlante delle disuguaglianze sociali nell'uso dei farmaci per la cura delle principali malattie croniche, curato dall'Agenzia Italiana del Farmaco, che nasce per «provare a fornire una chiave di lettura socioeconomica delle forti differenze territoriali relativamente all'uso dei farmaci in Italia».

«A cosa serve curare le persone e poi rimandarle indietro nelle condizioni che le hanno fatte ammalare?» La domanda di Michael Marmot, epidemiologo inglese che da moltissimi anni si occupa di equità nel campo della salute, ha aperto mercoledì 15 settembre la presentazione del primo Atlante delle disuguaglianze sociali nell'uso dei farmaci per la cura delle principali malattie croniche curato dall'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA).

In effetti, che le condizioni socioeconomiche producano disuguaglianze nello stato di salute è un dato osservato ormai da anni in quasi tutti i paesi europei. I cittadini in condizioni svantaggiate tendono ad ammalarsi di più, a guarire di meno, a perdere autosufficienza e a morire prima. Non si tratta solo di una questione di reddito, ma anche di nazionalità, di genere, di istruzione, di occupazione. Insomma, a contribuire alla iniquità sono una serie di fattori intrecciati tra loro.

L'Italia non è esente da questo problema. Tanto per fare un esempio, riportiamo un dato piuttosto impressionante sul rischio di morire che cresce con l'abbassarsi del titolo di studio tratto da un libro del 2014 (Costa G, Bassi M, Gensini GF, Marra M, Nicelli AL, Zengarini N, L'equità nella salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità, Franco Angeli, Milano; pp. 188-223): chi ha un diploma ha un rischio di morire maggiore del 16% rispetto a un laureato, chi ha la licenza media del 46%, chi ha quella elementare del 78%.

Il servizio sanitario nazionale vorrebbe garantire equità di accesso ai servizi sanitari, per questo la domanda di



Marmot ha ancora più senso, soprattutto perché molti dei fattori socioeconomici che influiscono negativamente sulla salute dei cittadini potrebbero essere affrontati con alcune riforme del sistema educativo, della struttura del mercato del lavoro, del welfare.

In questo contesto si inserisce l'Atlante che – come ha sottolineato il direttore dell'AIFA, Magrini - nasce, all'interno dell'Osservatorio Nazionale sull'Impiego dei Medicinali (OsMed), «al fine di provare a fornire una chiave di lettura socioeconomica delle forti differenze territoriali relativamente all'uso dei farmaci in Italia».

In sostanza, l'indagine vuole confrontare l'uso dei farmaci prescritti per le principali patologie croniche in Italia tra gruppi di popolazione che si trovano in diverse posizioni socioeconomiche. Per avere un'indicazione sull'uso dei farmaci, si sono utilizzati i dati sulle prescrizioni farmaceutiche erogate a carico del SSN. L'altra fonte utilizzata sono i dati sulla popolazione italiana forniti dall'ISTAT per l'anno 2018. Infine, per misurare la condizione socioeconomica, si è attribuito a ciascun comune di residenza dei pazienti un indice di deprivazione. Questo indice tiene conto di diversi elementi, in particolare: la percentuale di popolazione che non ha raggiunto l'obbligo scolastico; la popolazione attiva disoccupata o in cerca di prima occupazione; la percentuale di abitazioni occupate in affitto; la percentuale di famiglie monogenitoriali con figli dipendenti conviventi; la densità abitativa, ovvero il numero di

occupanti per 100 metri quadrati nelle abitazioni.

Cosa è emerso intrecciando questi dati? In linea generale è emerso che il consumo dei farmaci è più elevato tra i soggetti residenti nelle aree più svantaggiate. Probabilmente, ipotizzano gli autori dello studio, a causa del peggior stato di salute di questi soggetti che, a sua volta, potrebbe essere associato a uno stile di vita non corretto. D'altra parte lo studio non dà evidenza del fatto che la condizione di svantaggio socioeconomico sia associata a una difficoltà di accesso ai farmaci.

L'Atlante, in particolare, fornisce delle vere e proprie schede relative ad alcune patologie croniche negli adulti, in particolare: ipertensione, dislipidemie, ipotiroidismo, ipertiroidismo, depressione, demenza, morbo di Parkinson, osteoporosi, ipertrofia prostatica benigna, iperuricemia e gotta, diabete, broncopneumopatia cronica ostruttiva (BPCO). Nella popolazione pediatrica invece sono state prese in esame tre patologie: asma, epilessia e disturbo da deficit dell'attenzione/iperattività (ADHD).

Dall'indagine emergono anche altre informazioni interessanti. Se si guarda al genere, per esempio, si vede che mediamente, in tutte le province italiane, per gli uomini si registrano livelli di consumo di farmaco più alti per la maggior parte delle categorie terapeutiche analizzate, ad eccezione dei farmaci antidepressivi, degli antiosteoporotici e dei farmaci per il trattamento delle patologie tiroidee (iper- e ipotiroidismo), per le quali il consumo è nettamente maggiore tra le donne rispetto agli uomini.

Come abbiamo detto, a livello geografico il consumo di farmaci è più alto al Sud e nelle Isole per la maggior parte delle categorie terapeutiche. Per i farmaci antidepressivi, invece, si osserva un trend inverso, con consumi maggiori nelle aree del Nord, mentre per i farmaci antidemenza, il tasso di consumo è più alto nelle province del Centro Italia.

Questa rete è adesso a disposizione per ulteriori analisi che possono informare le politiche nazionali o locali riguardo alla riduzione o alla mitigazione delle disuguaglianze».

di **Cristiana Pulcinelli**

www.scienzainrete.it



Sanità disperanza. Sabotatori della salute

Una tempesta perfetta in arrivo per operatori sanitari e utenti: DEF, NADEF, PNRR e DDL Concorrenza

Le forze politiche della sinistra e del movimento operaio e democratico, le organizzazioni sindacali confederali e di base, i movimenti per il diritto alla salute e gli operatori sanitari devono sapere che gli eventi dei prossimi mesi saranno dominati dal Piano Nazionale di Rinascita e Resilienza (PNRR), dal Documento dell' Agenzia Nazionale dei Servizi Sanitari regionali (AGENAS: un Ente pubblico, istituito nel 1993 come organo tecnico-scientifico del Servizio Sanitario Nazionale-SSN, che svolge attività di ricerca e di supporto nei confronti del Ministro della salute e delle Regioni gestito da entrambi), per ora in bozza ma pubblicato nelle versioni di giugno e ottobre 2021 da Quotidiano sanità (e ampiamente anticipato dal n. 45/2021 della rivista dell' AGENAS, Monitor), dal Documento di Economia e Finanza (DEF), dalla Nota di Aggiornamento al DEF (NADEF) e dal dal Disegno di Legge "Concorrenza". E' in arrivo una tempesta perfetta per operatori sanitari e utenti.

Un riordino a "invarianza di sistema" nel disegno "neo-liberale" con i soldi pubblici.

Con una vista d'insieme si tratta di un disegno organico di riordino del SSN a "invarianza di sistema" (Ivan Cavicchi, Il riformista che non c'è. Le politiche sanitarie tra invarianza e cambiamento, 2013) che prescinde inoltre da una modifica legislativa della normativa vigente.

Un riformar facendo che ne lascia inalterate le variabili indipendenti: l'ospedale e il medico di medicina generale (MMG), i pediatri di libera scelta (PLS) e la specialistica ambulatoriale convenzionata, che non sono operatori dipendenti e che nei bilanci regionali figurano sotto la voce: "acquisizione di beni e servizi" come tutto il settore privato accreditato (cliniche, RSA, lungodegenze, Hospice, riabilitazione, assistenza domiciliare) e le esternalizzazioni (CUP, mensa, lavanolo, manutenzione, informatica, operatori a partita IVA, ecc.).

La L. n. 833/1978, istitutiva del SSN, il D.Lgs. n. 502/1992 (Aziendalizzazione con F. De Lorenzo) e il debole e insufficiente D.Lgs. n. 229/1999 (R. Bindi Ministra della salute del primo Governo Prodi, ma che con Rifondazione comunista e il PDS, che aveva sconfitto il centrodestra di Berlusconi, portando per la prima volta i comunisti al Governo nazionale del Paese dopo il Governo Parri nel 1945), vengono inserite nella cornice neo-liberale e centrista del nuovo quadro sociale e politico italiano sostenuto da ingenti finanziamenti europei.

L'intento è chiaro: depurare il SSN da quell'aspetto costituzionale di "riforma di struttura", "elemento di socialismo", come sosteneva il PCI o "obiettivo prefigurante" (tesi de il manifesto del 1972), che la sinistra aveva ottenuto in due decenni di lotte operaie e studentesche a cavallo del lungo Sessantotto italiano.

Una spallata finale che arriva dopo anni di defianziamento, cui hanno contribuito ampiamente anche



governi di centrosinistra nazionali e regionali, e il "fiscal compact" introdotto in Costituzione del Parlamento in ossequio ai parametri dell'UE di Maastricht.

D'altronde nel suo discorso di insediamento M. Draghi, alfiere del pensiero neo-liberale, non ha citato a caso Cavour, e i partiti che lo sostengono (PD, Lega, 5Stelle) sono ormai tutti nell'orbita liberale seppure con declinazioni diverse tra loro. Liberali con i soldi pubblici.

Blocco delle assunzioni e riduzioni di posti letto aggirati con il falso in bilancio delle spese per beni servizi.

Tra 2010 e 2019 sono stati chiusi 173 ospedali e 837 strutture di assistenza specialistica ambulatoriale e il personale sanitario è diminuito di 42 mila unità (tranne alcune Regioni), mentre è cresciuto il settore privato.

I DIPENDENTI DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE NEL 2010 E 2019

Il numero del personale è diminuito del 6,6%

REGIONE	2010	2019	Differenza	Differenza in %
Piemonte	57.610	54.117	-3.493	-6,06%
Valle d'Aosta	1.976	2.113	137	6,93%
Lombardia	90.473	88.142	-2.331	-2,58%
Prov. Aut. Bolzano	8.413	9.015	602	7,16%
Prov. Aut. Trento	7.352	8.178	826	11,24%
Veneto	58.783	56.778	-2.005	-3,41%
Friuli-V.G.	18.326	17.323	-1.003	-5,47%
Liguria	21.469	15.048	-6.421	-29,91%
Emilia-Romagna	58.232	58.628	396	0,68%
Toscana	50.760	48.219	-2.541	-5,01%
Umbria	10.753	10.809	56	0,52%
Marche	18.703	17.886	-817	-4,37%
Lazio	45.985	39.272	-6.713	-14,60%
Abruzzo	14.410	13.610	-800	-5,55%
Molise	3.694	2.795	-899	-24,34%
Campania	50.785	39.879	-10.906	-21,47%
Puglia	38.080	35.453	-2.627	-6,90%
Basilicata	6.787	6.285	-502	-7,40%
Calabria	22.288	18.048	-4.240	-19,02%
Sicilia	42.547	41.605	-942	-2,21%
Sardegna	18.810	20.653	1.843	9,80%
ITALIA	646.236	603.856	-42.380	-6,56%

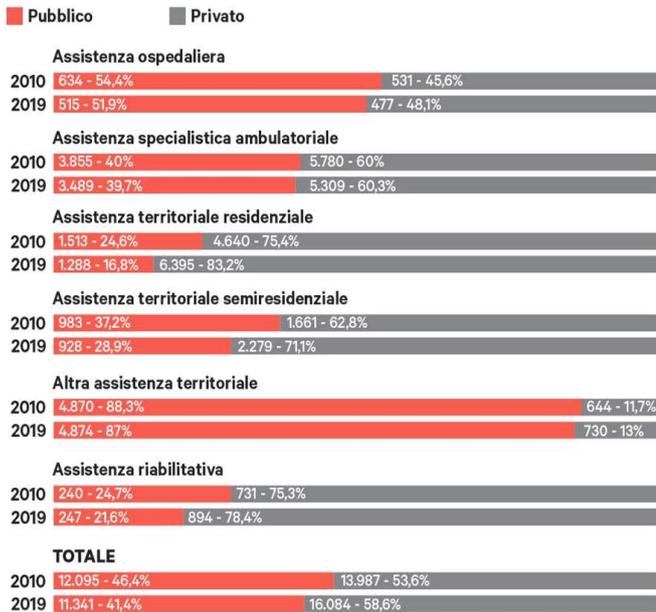
(Fonte: Altreconomia settembre 2021)

Sanità disperanza

CONTINUA DA PAG. 21

LE STRUTTURE DI RICOVERO SUDDIVISE PER ASSISTENZA EROGATA E PER NATURA PUBBLICA O PRIVATA ACCREDITATA

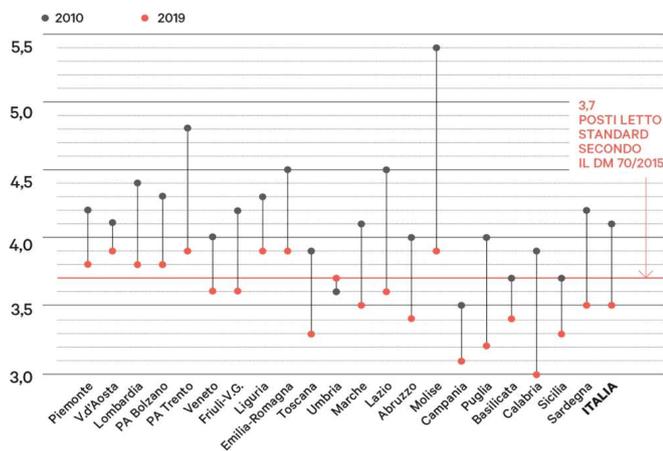
I dati indicano il totale delle strutture e il loro valore in percentuale



Fonte: Rielaborazione a cura di *Altreconomia* sui dati degli annuari statistici del Servizio sanitario nazionale 2010 e 2019. Ministero della Salute, 2021

IL NUMERO DEI POSTI LETTO OGNI MILLE ABITANTI NELLE STRUTTURE OSPEDALIERE PUBBLICHE E PRIVATE ACCREDITATE

L'Italia è tra gli ultimi sette Paesi dell'Unione europea per posti letto



(Fonte Altreconomia settembre 2021)

La NADEF è chiara: “l’incidenza maggiore della spesa sanitaria rispetto al totale delle spese correnti della Pubblica Amministrazione (P.A.) calcolate a legislazione vigente (14,5%) si registra nel 2021 (anno di picco di spesa legata all’epidemia), con un valore assoluto dell’aggregato pari a 129.449 milioni di euro, con successivi valori decrescenti fino a tutto il 2023.

In rapporto al PIL, la spesa sanitaria si attesta ad un valore del 7,5% nel 2020, per poi progressivamente calare a legislazione vigente fino al 6,1% nel 2024.



In termini di variazioni percentuali, a legislazione vigente, la spesa sanitaria registra un incremento di ben 4,8% nel 2021, per ridursi del 2,9% nel 2022 e proseguire la discesa anche nel 2023 (-1,7%)” (Fonte: Dossier del 4/10/2021 Doc. LVII, n. 4-bis del Servizio studi del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati).

	2020	2021	2022	2023	2024
Spesa sanitaria	123.474	129.449	125.708	123.554	124.428
Totale spese correnti	855.728	893.425	882.263	879.858	886.373
Incidenza della spesa sanitaria sul totale spese correnti (in %)	14,4	14,5	14,2	14,0	14,0

(NADEF 2021)

	2020	2021	2022	2023	2024
Spesa sanitaria	7,5	7,3	6,7	6,3	6,1

(NADEF 2021)

Il blocco delle assunzioni che ormai vige da molti anni nella P.A. e nel SSN è stato costantemente aggirato spostando la spesa dalla voce “personale” a quella per “acquisizione di beni e servizi” (accreditato, convenzioni, esternalizzazioni, contratti atipici): un falso in bilancio legalizzato.

Servizio o Sistema? Dalla shock economy alla white economy.

Sappiamo inoltre che i finanziamenti al SSN non vanno solo al SSN pubblico ma, per oltre la metà, al privato accreditato e alle esternalizzazioni, vanificando così ogni aumento, che anzi è richiesto a gran voce anche dal privato, mentre le assicurazioni sostitutive, ormai previste in molti CC.NN.LL., sono la nuova frontiera del capitale finanziario che investe nella “white economy”.

CONTINUA A PAG. 23

Sanità disperanza

CONTINUA DA PAG. 22

Quando si usa la parola Sistema, al posto di Servizio in SSN, si dimentica che non è solo un errore (la parola Servizio ha una valenza etica che la parola Sistema non ha), ma è proprio la logica cui spinge il pensiero unico neoliberale dominante: il SSN e il privato accreditato fanno “Sistema” (come ormai sulla carta intestata e le targhe della Regione Lazio).

Come recita il Dossier sopra citato la NADEF: “Rispetto al percorso programmatico di finanza pubblica individuato nella Nota, si dovrà attendere, in campo sanitario, l’attuazione degli investimenti in ricerca e innovazione individuati nel PNRR per la Sanità?”.

Infatti sono gli ingenti finanziamenti per la Missione 6 del PNRR (per quanto inferiori rispetto a quelli previsti in un primo momento) a fornire un quadro complessivo del progetto di ristrutturazione “invariante” del SSN “destinandovi 7 miliardi di euro, - ai quali si aggiungono 1,50 miliardi di risorse React EU e 0,50 miliardi di risorse afferenti al Fondo complementare – agli interventi nell’ambito dell’assistenza territoriale sanitaria, con l’obiettivo di cui alla Componente 1 “Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l’assistenza sanitaria territoriale” :Case e Ospedali di Comunità, Centrali operative territoriali, telemedicina, con una particolare attenzione ai pazienti cronici e fragili (over 65), per il quale la Nota di aggiornamento al DEF in esame prevede un disegno di legge collegato alla decisione di bilancio recante misure di attuazione del Patto per la salute 2019-2021 e per il potenziamento dell’assistenza territoriale” (op.cit.).

“Ulteriori obiettivi afferenti alla seconda componente di Missione per avviare il completamento del processo di modernizzazione del SSN, sono l’innovazione tecnologica del sistema sanitario, con risorse complessivamente pari a 7,4 miliardi (l’85,4% circa del totale pari a 8,6 miliardi), oltre la formazione dei sanitari e medici e la ricerca sanitaria, cui sono destinati 1,26 miliardi. A queste risorse si affianca la previsione di riforma degli IRCCS (Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico) per la quale non sono previsti oneri a carico della finanza pubblica, la quale rappresenta il collegamento tra l’obiettivo dell’innovazione nel campo della salute e la ricerca sanitaria, da attuare, come previsto nella Nota, attraverso un disegno di legge delega per il riordino della disciplina di tali istituti” (op.cit.).

Si noti che sono previste 21 future norme legate alla Legge di bilancio quindi non impugnabili con Referendum (non possibile su norme finanziarie) tra cui i DD.DD.LL. (Disegni di legge) per: 1) l’aggiornamento e il riordino della disciplina in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro; 2) recante misure di attuazione del Patto per la salute 2019-2021 e per il potenziamento dell’assistenza territoriale; 3) il Sistema degli interventi a favore degli anziani non autosufficienti; 4) la legge quadro per le disabilità; 5) delega recante principi e criteri direttivi per il riordino della disciplina degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico di diritto pubblico; 6) disposizioni per l’attuazione dell’autonomia differenziata di cui all’articolo 116, comma 3, della Costituzione.

L’epidemia da Covid-19 non ha fatto altro che far esplodere le contraddizioni già presenti nel SSN e, come già nella



pestilenza del ‘400 che con la decimazione della popolazione determinò l’aumento del costo della forza lavoro con importanti cambiamenti nell’economia dell’epoca, così la pandemia innesca quella che N.Klein ha definito “Shock economy” (2007), il capitalismo dei disastri, tattica del capitalismo contemporaneo: approfittarsi di uno stato di shock politico, sociale o economico per effettuare un cambiamento rapido, permanente ed irreversibile nella società.

L’Autonomia regionale differenziata: questione meridionale.

Quest’ultimo punto è il più preoccupante perché sancirebbe in una legge di bilancio l’Autonomia regionale differenziata, che con l’accordo tra le Regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto con il Governo Gentiloni (e il tacito assenso delle altre) e dopo la riforma del titolo V della Costituzione (2001 Governo di centrosinistra G. Amato- F.Bassanini e in cui la sinistra era presente con i ministri L. Turco e C. Salvi dei DS, K. Belillo del PDCI, E. Letta, P.L. Bersani, S. Mattarella), sancirebbe i 21 Servizi sanitari già esistenti, quante sono le Regioni in Italia, con il divario Nord-Sud presente fin dalla L.n. 833/1978 e la forma di finanziamento iniqua basata sulla quota capitaria pesata per età, che favorisce il “turismo sanitario” indebolendo ulteriormente economicamente le Regioni meridionali con trasferimento dei corrispettivi di spesa delle prestazioni erogate al Nord alle regioni settentrionali.

Per questo la riforma strisciante ad “invarianza di sistema” prevista dal PNRR non dice che la medicina del territorio e la prevenzione sono state vittime della carenza di personale, del gigantismo delle mega ASL e di enormi Distretti ben diversi da quelli della L. n.833/1978 (20-40.000 abitanti), oberati dal proliferare delle competenze istituzionali e amministrative, senza la salute mentale la prevenzione organizzate in Dipartimenti autonomi, si sono dimostrati insufficienti di fronte al progressivo invecchiamento della popolazione con aumento delle patologia e l’enorme balzo dell’offerta farmacologica, diagnostica ed elettromedicale, mentre l’ospedale, trasformato azienda autonoma, rimaneva immutato nelle sue ormai millenarie linee fondamentali così come la medicina di famiglia cristallizzata dal suo corporativismo.

CONTINUA A PAG. 24

Sanità disperanza

CONTINUA DA PAG. 23

Salute o comunità? Il trickle down del PNRR: ingegneria istituzionale calata dall'alto.

Ma qual è la risposta del PNRR? La Casa della comunità (CdC) che dai documenti AGENAS non sembra differire dalla Casa della salute (CdS), se non nel nome, ma sorvola sui risultati delle Case della salute fotografati impietosamente sempre in un Dossier del Servizio Studi della Camera dei Deputati (Relazione sullo sviluppo delle Case della Salute e degli Ospedali di Comunità nelle regioni italiane, 2020): “La Casa della salute è stata prevista dalla legge Finanziaria 2007 (Legge n. 296 del 2006 - Art. 1, comma 806, lett. a) secondo Governo Prodi, Ministra della salute L. Turco) che ha indirizzato specifiche risorse, pari a 10 milioni di euro, per la sperimentazione del modello assistenziale CdS. Con il Decreto del Ministero della Salute del 10 luglio 2007 sono state poi emanate linee guida per l'accesso al cofinanziamento ai fini della sperimentazione progettuale delle CdS quali strutture polivalenti in grado di erogare in uno stesso spazio fisico prestazioni socio-sanitarie integrate ai cittadini”.

Tuttavia si dimentica che l'idea della CdS nasce con G. A. Maccacaro in un suo scritto del 1975 “Unità sanitaria come sistema”, in cui la CdS era in il luogo di partecipazione dei cittadini in un Distretto di piccole dimensioni.

Di fronte al gigantismo di ASL e Distretti inaugurato in Toscana con le Aree vaste, B. Benigni in un convegno del Sindacato Pensionati CGIL, le ripropone in quel contesto regionale come risposta a quel gigantismo e come strumento di riforma delle Cure primarie della medicina di famiglia (SPI CGIL, B. Benigni, La casa della salute, un'idea semplice, 2004).

Regione/PA	Case della Salute dichiarate attive	Ospedali di Comunità dichiarati attivi	
	N	N	PL
Valle d'Aosta	-	-	-
Bolzano - Alto Adige	-	-	-
Trentino	-	-	-
Piemonte	71	5	30
Lombardia	-	20	467
Veneto	77	69	1.426
Friuli Venezia Giulia	-	-	-
Emilia-Romagna	124	26	359
Liguria	4	1	20
Toscana	76	20	245
Marche	21	14	616
Abruzzo	N.C.	5	-
Lazio	22	-	-
Umbria	8	-	-
Molise	6	2	-
Basilicata	1	-	-
Puglia	-	-	-
Campania	-	1	-
Calabria	13	-	-
Siciliana	55	-	-
Sardegna	15	-	-
Totale	493	163	3.163

N.D.: non disponibile; N.C.: la Regione Abruzzo ha trasmesso la programmazione delle UCCP dalla quale non si evince il numero di UCCP attive all'anno 2020



Il Ministero della salute non ha mai prodotto una riga sull'esperienza delle CdS come sull'assistenza domiciliare.

Per capire come si passa dalle CDS alla CdC bisogna leggere nei tipi della casa editrice Deriveapprodi ben due libri pubblicati sulle CdS, dove, in una collana di riferimento per l'area “antagonista” si ritrovano cattolici, la Federazione Italiana Aziende Sanitarie e Ospedaliere (FIASO) e la Bocconi che, riprendendo il nome dell' associazione “Prima la comunità”, Presieduta da Don V. Colmegna cui partecipa L. Turco, lancia il nuovo marchio (Famiglia cristiana 31/12/2020) più ambiguo ma consono al terzo settore no profit. Un caso? In finanziamenti del PNRR per le CdC sono solo per ristrutturazioni (o acquisto?) di strutture pubbliche e senza assunzioni di personale nel SSN è molto probabile che le CdC siano oggetto di interesse del privato, dai MMG organizzati in società al privato sociale.

Inoltre gli Ospedali di comunità si prestano ad accordi con il privato accreditato e le “centrali operative territoriali”, invenzione priva di razionale scientifico, dibattito culturale o sperimentazione a monte, sembrano la struttura che apre la strada ad una ingegnerizzazione informatica dei servizi, un “numero verde” ASL che smista la domanda più che prenderla in carico, pensata per un cittadino consumatore abituato a comprare oggetti e prestazioni su internet.

Quindi una riforma di fatto del SSN, senza dibattito parlamentare e confronto con le parti sociali, tecnocratica, verticistica e autoritaria: ingegneria istituzionale calata dall'alto.

In fondo la filosofia dell'intervento finanziario statale del PNRR è quello dello “sgocciolamento” (trickle down) dalle tasche delle aziende private, pur di evitare le assunzioni nel pubblico, al lavoro precario, sottopagato e ricattato nel privato.

Le bombe a orologeria della L. 833/1978 e la “rimutualizzazione” del SSN.

E infine il DDL “Concorrenza” che rimanda a sua volta a Decreti legislativi (D.Lgs.) delegati, norme che verranno adottate cioè senza discussione parlamentare e per cui la “richiesta di accreditamento da parte di nuove strutture o per l'avvio di nuove attività? in strutture preesistenti,

CONTINUA A PAG. 25

Sanità disperanza

CONTINUA DA PAG. 24

L'accreditamento può essere concesso in base alla qualità e ai volumi dei servizi da erogarsi, nonché sulla base dei risultati dell'attività eventualmente già svolta, tenuto altresì conto degli obiettivi di sicurezza delle prestazioni sanitarie" mentre i "soggetti privati...sono individuati, ai fini della stipula degli accordi contrattuali, mediante procedure trasparenti, eque e non discriminatorie, previa pubblicazione da parte delle regioni di un avviso contenente criteri oggettivi di selezione, che valorizzino prioritariamente la qualità delle specifiche prestazioni sanitarie da erogare. La selezione di tali soggetti deve essere effettuata periodicamente tenuto conto della programmazione sanitaria regionale e sulla base di verifiche delle eventuali esigenze di razionalizzazione della rete in convenzionamento e, per i soggetti già titolari di accordi contrattuali, dell'attività svolta".

Viene sancito in via definitiva il ricorso al privato accreditato e si porta a compimento il processo iniziato con le "bombe a orologeria" già inserite nella L. n. 833/1978 (artt.25,26) dai suoi avversari, attraverso la "rimutualizzazione" del SSN.

Una sfida per i movimenti per il diritto alla salute.

Il Convegno di Bologna del 6-7/11/2021 "Come si esce dalla sindemia?" organizzato da associazioni e gruppi di base, ha iniziato una riflessione dei movimenti per il diritto alla salute. E' necessario però che su ognuno dei processi qui descritti si creino approfondimento teorico, conoscenza, obiettivi, pratiche sociali e lotte nell'ambito di una piattaforma condivisa, che sappia parlare ai lavoratori e ai cittadini, coinvolgendoli in una vertenzialità diffusa che partendo dalla critica sociale delle istituzioni e del SSN, e auto criticamente anche dagli operatori sanitari stessi, smuova le istituzioni e una corresponsabile sinistra.

Edoardo Turi

Medico,
Direttore di Distretto AS.,
Attivista di
Medicina democratica e del
Forum per il Diritto alla Salute.



CONVEGNO NAZIONALE PER LA SALUTE A BOLOGNA. "COME SI ESCE DALLA SINDEMIA?" IL REPORT

Sul tema della pandemia e delle sue implicazioni, sabato 6 e domenica 7 novembre 2021 si è svolto a Bologna il convegno nazionale (in presenza) "Come si esce dalla sindemia?", un'ideale continuazione del convegno "Sindemia0202" che si era tenuto, in modalità online, domenica 28 marzo 2021.

Hanno partecipato alle due giorni quasi un centinaio di realtà che, nei territori, lavorano e s'interrogano sulla sindemia e le sue ricadute.

L'idea del convegno "Come si esce dalla sindemia?" è quella di "tracciare in modo collettivo possibili rotte di conflitto, di costruzione di alternative e di creazione di una nuova conoscenza per un'uscita dalla sindemia che non sia nelle mani di chi l'ha finora governata".

Una trasmissione con le voci dalla plenaria conclusiva, che ha raccolto i report dei quattro diversi tavoli tematici che si sono svolti durante il convegno, in tema di sanità, salute, pandemia e mobilitazioni.

Ascolta o Scarica
SU

www.blog-lavoroesalute.org/come-si-esce-dalla-sindemia



LA SALUTE DELLE PERSONE DEVE ESSERE IL PUNTO DA CUI SI PARTE PER ORGANIZZARE UNA BUONA SANITA'

A cosa servono i medici di base?

Intervista a **Maurizio Bardi**

a cura di Alberto Deambrogio

Maurizio Bardi, 64 anni, MMG da una trentina d'anni, prima per tre anni in due piccoli paesini vicino a Lodi, poi a Milano dove da oltre 15 anni lavora in una medicina di gruppo insieme ad altre due colleghe. In studio hanno segretaria e infermiere, sono aperti 7 ore dal lunedì al venerdì e 4 ore al sabato.



Ha lavorato anche per qualche anno come medico scolastico per il Comune di Milano e poi per l'ASL. E' specialista in reumatologia (mai praticata). Fa parte del direttivo di Medicina Democratica

Alberto Deambrogio: A inizio pandemia molto si è parlato dei medici di base, purtroppo per le condizioni inaccettabili in cui si sono trovati ad operare. L'evoluzione di quella situazione, col passare dei mesi, ha registrato la fuoriuscita dai radar di quelle importantissime figure. Ci puoi dire come hai vissuto il giorno per giorno del tuo lavoro, il rapporto coi tuoi pazienti, durante i mesi di "assestamento" della lotta contro il covid?

Maurizio Bardi: Certamente il Covid ha segnato un punto di non ritorno rispetto al nostro lavoro. L'inizio è stato, come tu ricordi, assolutamente drammatico. La gestione della pandemia è stata lasciata alla buona volontà e all'improvvisazione di ciascuno di noi, mettendo in luce anche una grande disomogeneità nel modo di lavorare e nell'impegno della categoria. Un po' alla volta si è tornati ad una normalità che è, però, diversa da quella precedente. Se l'impegno orario durante l'emergenza era praticamente senza interruzione, anche se a distanza, oggi stiamo nuovamente ricevendo in studio i pazienti, ma con tempi di visita dilatati, per evitare affollamento in sala d'attesa, e anche i più restii tra di noi hanno ceduto all'uso della posta elettronica come mezzo di comunicazione usuale tra medico e paziente. Un mezzo di comunicazione che è, almeno per me, faticoso: è spersonalizzante, non ti dà l'idea del "peso" della questione per l'assistito, si presta a fraintendimenti. Sicuramente durante la fase acuta della pandemia i MMG sono stati l'unico punto di riferimento per la popolazione e questa consapevolezza ha aperto la strada almeno ad una discussione sul ruolo nostro e della medicina di territorio, ma questa presa di coscienza deve essere riempita di contenuti che stento a individuare.



A.D.: Nelle scorse settimane molto si è discusso, in realtà soprattutto in ambienti specialistici o di settore, intorno al ruolo e alla funzione dei medici di famiglia e del loro possibile inquadramento alle dipendenze del S.S.N.

Organizzazioni sindacali, medici, osservatori hanno dibattuto soprattutto lungo gli assi dei problemi organizzativi e dei temi riguardanti l'impegno e la competenza dei professionisti. Che idea ti sei fatto di questa discussione? Secondo te è stata ben impostata?

M.B.: Ben venga una riflessione sul ruolo della medicina di base, prima ancora però ci sarebbe bisogno di aprire un confronto sulla Medicina in generale, quella con la emme maiuscola e sui suoi scopi. Cosa chiede la società, ora, in questa fase storica, alla medicina?

Una discussione che non si è mai aperta nella società e, ancor meno, tra gli operatori sanitari. E nemmeno purtroppo nei corsi di formazione universitaria dei medici e del personale sanitario in genere.

Oggi, forse più che in passato, è alta la domanda di salute, per due motivi principali:

per le migliorate condizioni generali e le cresciute aspettative della società che, almeno fino all'avvento del COVID, sembrava aver rimosso dal proprio orizzonte l'idea che esistessero la malattia e la morte;

perché la salute è diventata un bene ancora più essenziale per tutte quelle persone che oggi sono meno tutelate di ieri e per le quali la malattia significa assenza di reddito.

Questa domanda forte di salute si incrocia con un mercato particolarmente aggressivo, che tende a far coincidere la prevenzione con tutta una serie di visite e accertamenti, inutili al di fuori dei tre screening validati a livello internazionale.

Queste modalità, senza produrre un miglioramento dello stato di salute, fanno esplodere la richiesta di prestazioni in modo praticamente inarrestabile, destabilizzano i conti, rendono ingestibili le liste d'attesa.

Tutto lascia pensare che questa sarà la medicina supertecnologica del domani, in linea con quella dell'oggi, nella quale non sembrano trovare spazio né la prevenzione né le relazioni umane. In questo contesto il ruolo del MMG è fondamentalmente residuale. Così come penso sia una figura in via d'estinzione il medico che lavora da solo nel proprio studio. Se c'è un futuro possibile credo che stia nella figura di un medico che lavora insieme ad altri colleghi, in associazioni più o meno grandi a seconda delle esigenze

A cosa servono i medici di base?

Intervista a Maurizio Bardi

CONTINUA DA PAG. 26

del territorio, condividendo competenze e criticità. Solo nel lavoro di gruppo ci può essere una crescita professionale che deve portare a una maggiore assunzione di responsabilità, a una migliore capacità di relazione, alla capacità di dare risposte alle aspettative di salute dei propri assistiti.

Un medico che abbia un numero limitato di assistiti e sia liberato dalla maggior parte delle incombenze burocratiche, che oggi sono diventate parte preponderante del lavoro e sottraggono tempo alle attività di cura.

A.D.: Ivan Cavicchi, rispetto all'ipotesi di medico di famiglia dipendente ha sviluppato una sua critica molto dura rivolta in primis a Governo e Regioni (non risparmiando staffilate anche ai MMG). Lui che da molto tempo sostiene il medico "autore", cioè autonomo e responsabile, ritiene che la dipendenza sinora descritta restituisca "una idea vecchia di medico, tutt'altro che flessibile", all'interno di una sorta di riesumazione dei "poliambulatori Inam"; insomma un "ritorno alla vecchia medicina territoriale amministrata di mutualistica memoria". Sono parole nette e molto critiche, tu che ne pensi?

M.B.: Cavicchi è persona molto preparata ma, come molti, ha troppe certezze e pochi dubbi. Oggi il MMG guadagna bene, anche molto bene se soddisfa una serie di requisiti organizzativi (lavoro in gruppo, orario lungo, apertura al sabato, presenza in studio di personale infermieristico e di segreteria) e può organizzare il proprio lavoro a piacimento, rispondendo fondamentalmente solo ai propri assistiti dopo aver soddisfatto alcuni requisiti minimi regionali. D'altro canto ha meno tutele: non ha ferie pagate né malattia e TFR e ha a proprio carico tutte le spese di studio, personale compreso. Quindi pro e contro. Un passaggio forzato alla dipendenza in questo contesto parrebbe poco praticabile, pensando semplicemente al personale assunto e alla gestione degli ambulatori, per tacere della questione previdenziale.



Personalmente sono favorevole a un progressivo passaggio alla dipendenza, che inizi con le nuove entrate in ruolo. Questo visto dalla parte dei medici. Se guardiamo dalla parte della popolazione cosa cambia avere un MMG inquadrato come dipendente o libero professionista?

Quelle che contano sono le regole d'ingaggio e soprattutto il sistema dentro al quale deve operare. La medicina di base può esprimere il meglio solo se lavora all'interno di una rete fatta di operatori sanitari e sociali in grado di farsi carico della salute della popolazione di riferimento e di prendersi cura globalmente dei bisogni delle persone. Credo che si debba prima delineare un modello di sanità territoriale all'interno del quale trovare le forme organizzative migliori. Una sanità nella quale gli interessi degli operatori (medici, strutture, ospedali) siano in linea con il miglioramento della salute delle persone. Per capirci, non mi interessa quante prestazioni sono in grado di fornire, mi interessa sapere quanta salute produco con queste prestazioni. Le case di comunità proposte nel PNRR che riprendono l'idea delle case della salute proposte da Maccacaro e Medicina Democratica ormai mezzo secolo fa possono essere un tentativo interessante.

A.D.: La medicina territoriale, di cui il MMG è parte fondamentale, dovrebbe essere riformata secondo una riflessione che si è imposta durante la pandemia. Ti pare che l'occasione sia stata sinora ben colta? E' stato ben analizzato, tanto per fare un esempio, il ruolo sviluppato nel tempo (magagne comprese) del distretto?

M.B.: Nella legge che istituiva il SSN, i distretti erano l'ambito territoriale in cui veniva fatta l'analisi dei bisogni della popolazione e, in base a quelli, la programmazione e l'attuazione dei servizi sociosanitari. Hanno funzionato più o meno bene a seconda dei tempi e dei luoghi, ma rimangono un caposaldo organizzativo e dovrebbero essere il punto di partenza per un rilancio della medicina di territorio: definizione di una popolazione, ricognizione dei bisogni, programmazione e istituzione dei servizi. Come dicevamo prima il PNRR istituisce le case e gli ospedali di comunità come presidi territoriali di cure primarie e intermedie. Questi devono prevedere al loro interno la massima integrazione dei servizi sociosanitari e occuparsi anche della medicina domiciliare.

Potremo dare un giudizio quando saranno attuati. Intanto dobbiamo pretendere che siano strutture assolutamente pubbliche e partecipate, cosa non scontata. Poi dobbiamo

CONTINUA A PAG. 28

A cosa servono i medici di base?

Intervista a Maurizio Bardi

CONTINUA DA PAG. 27

puntare alla massima integrazione sociosanitaria: gli ottimi lavori di Michel Marmot hanno mostrato in maniera inconfutabile quanto la buona salute e la longevità delle persone dipendano innanzi tutto dai fattori sociali. Confermando peraltro gli studi della scuola degli epidemiologi piemontesi. Naturalmente quando si fanno questi progetti è fondamentale tenere conto delle differenze geografiche, di popolazione e di presenza di presidi sanitari dei diversi territori, perché a situazioni differenti devono corrispondere differenti modelli organizzativi.

A.D.: Non si fanno nozze coi fichi secchi. Il rischio che, al di là delle considerazioni sulle riforme, le risorse continuino ad essere troppo poche c'è tutto. E' inutile magnificare il PNRR, quando già si ritorna a una austerità imposta per rientrare velocemente negli assurdi parametri sul deficit. Come valuti la partita dei finanziamenti al settore salute? Anche solo fermandosi al tema del personale i problemi paiono enormi...

M.B.: Sicuramente gli stanziamenti, soprattutto futuri, non sono al pari con le aspettative e probabilmente neanche con

le necessità e ci vedono comunque alla retroguardia in Europa. Inoltre bisogna ragionare sulla ripartizione di questi fondi destinati alla sanità. Nel PNRR il grosso degli investimenti, come confermato dalle prime destinazioni alle Regioni, riguarda principalmente l'ammodernamento tecnologico e la digitalizzazione. Nulla pare destinato all'assunzione del personale. Di più, gli investimenti previsti per la telemedicina ci fanno capire qual è l'idea di sanità e di medicina di territorio che i nostri amministratori hanno in mente. Un MMG che si prende cura di 2000 assistiti che vede e gestisce col telescopio della telemedicina. Attenzione, non voglio denigrare l'aspetto tecnologico: esso è quello che ci consente di dare risposte di vera eccellenza laddove ci sono bisogni veri; semplicemente penso che una medicina basata su questi presupposti non sia adeguata a gestire la salute come bene collettivo della società. L'impressione è che la salute delle persone non sia mai il punto da cui si parte per organizzare una buona sanità e resti sempre come un po' sullo sfondo.

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute



Amsi, UMEM e UXU: a numerosi concorsi per medici si presentano pochi o nessuno; in Italia, nonostante questo, continuano i muri burocratici contro i medici stranieri.

Questa è la fotografia, in sintesi, della grave situazione per la carenza di medici, infermieri e altri professionisti della sanità. In Italia, negli ultimi 2 anni, questa situazione è diventata una patologia acuta e cronicizzata, senza cure e soluzioni efficaci dal 2009. Negli ultimi 2 anni sono aumentate del 25% le richieste

di medici specialisti (radiologi, anestesisti, ortopedici, fisiatri, chirurghi, internisti, medici d'urgenza e dei 118, ginecologi, medici sportivi, pneumologi, allergologi, virologi e infermieri) all'Amsi (Associazione medici di origine straniera in Italia), sia da parte del pubblico che del privato e degli RSA da tutte le regioni, in particolare Lombardia, Veneto, Lazio, Emilia Romagna, Campania, Piemonte, Sicilia e Valle D'Aosta. I più richiesti sono medici per il pronto soccorso e del 118.

Inoltre, a numerosi concorsi per medici specialisti in Italia si presentano pochi o nessuno e nonostante ciò continuano i muri burocratici contro i medici stranieri, con l'obbligo della cittadinanza per sostenere i concorsi pubblici. Le richieste di informazioni per lavorare all'estero, da parte di medici e infermieri italiani e stranieri, sono aumentate del 15%, in particolare verso Europa, Paesi Arabi e America. Numerosi medici ospedalieri stanno lasciando il pubblico per il privato per colpa dello stress lavorativo e dei turni massacranti: non si sentono protetti, e non c'è un equilibrio tra chi va in pensione e l'ingresso nel mondo del lavoro di medici giovani.

“Continuiamo a fotografare la tragica situazione di carenza



“Continuiamo a fotografare la tragica situazione di carenza di medici specialisti, infermieri e fisioterapisti ormai da 10 anni, ma purtroppo non vediamo soluzioni concrete a parte l'aumento delle borse di specializzazione, che non è sufficiente per colmare il turnover, previsto nel 2026 in oltre 50 mila medici. Inutile ripeterlo, visto che nessuna istituzione pubblica ha avuto interesse a risolvere la questione dei concorsi per medici e professionisti stranieri della sanità. L'Italia è tra i pochi paesi al mondo a non aver risolto questo problema, una

questione di civiltà e di integrazione.

Tanti colleghi italiani e di origine straniera lasciano l'Italia per paesi dove ci sono trattamenti economici migliori, meno medicina difensiva e eguaglianza nei diritti e non solo nei doveri. Noi continuiamo a fare il nostro dovere in Italia come abbiamo fatto sempre e in particolare nella pandemia, in cui sono morti 18 medici di origine straniera e numerosi colleghi italiani. Non facciamo appelli a nessuno, ognuno viene giudicato per quello che fa e non per quello che dice e promette: di promesse, in 20 anni, ne abbiamo sentite tante e tutte sono cadute nel vuoto”. Così denuncia Foad Aodi, presidente Amsi e UMEM (Unione Medica Euro Mediterranea) e membro esperto registro Fnomceo, e chiede agli albi professionali e ai sindacati medici e professionisti della sanità di unirsi e collaborare insieme, oltre che sostenere questa ingiustizia contro i medici di origine straniera, per l'interesse comune e del SSN pubblico e privato.

AMSI - Associazione di Medici di Origine Straniera in Italia
3.11.2021

Le proposte per la sanità torinese

Del sindacato dei medici Anaan Assomed

1- Parco della Salute. Chiediamo che venga rivalutata la scelta dell'area, che ha una limitata estensione rispetto alle necessità, con conseguente riduzione dei posti letto e necessità di conversione dell'ospedale CTO in presidio di I livello con sdoppiamento dei DEA. I nuovi ospedali dovrebbero essere a "fisarmonica", con possibilità di aumentare i posti letto secondo le necessità, come la drammatica esperienza della pandemia da Covid-19 ci dovrebbe aver insegnato.

2- Assistenza territoriale e domiciliare. E' necessario potenziare l'assistenza domiciliare integrata, le dimissioni protette, aumentare i contributi economici per la gestione a domicilio dei pazienti. Bisogna ottimizzare l'assistenza territoriale, anche utilizzando il finanziamento del PNRR, aprendo le Case di Comunità, con aggregazioni di medici di famiglia h12 che lavorino in collaborazione con i servizi sociali, infermieristici e con gli specialisti ambulatoriali. Queste azioni contribuirebbero, tra l'altro, a ridurre il sovraffollamento dei Pronto Soccorso. Chiediamo, nello specifico, la riconversione complessiva del Maria Adelaide in Casa di Comunità e Ospedale di Comunità: il quartiere Aurora è uno dei quartieri con maggiore svantaggio socio-economico e contestualmente è nel quadrante torinese con meno servizi socio-sanitari.

3- Ambiente. La proporzione di patologie da attribuirsi all'inquinamento ambientale è del 10-15% sul totale, e di queste l'80% è da attribuirsi all'inquinamento atmosferico, che a Torino sfora pericolosamente tutti i limiti da anni. Le evidenze scientifiche ormai sono inconfutabili rispetto ai molteplici effetti sulla salute dovuti all'esposizione a inquinamento atmosferico, che non riguardano più solo le patologie a carico dell'apparato respiratorio e cardiovascolare, ma ormai sono chiari anche gli effetti a carico delle patologie neurologiche degenerative, in primis Parkinson e Alzheimer, malattie psichiatriche, .

All'attenzione del nuovo sindaco, nel caso intenda lasciare la strada antisalute percorsa dai suoi quattro predecessori



- redazione LeS

diabete. Sono urgenti misure drastiche per ridurre l'inquinamento dell'aria in modo sistematico e duraturo

4- Salute dei bambini/ragazzi. Tutelare la salute dei bambini: progettare parchi giochi lontano da strade trafficate, promuovere le scuole car free. Attuare strategie integrate (sistema sanitario, sistema sociale e mondo della scuola) per favorire in ambito scolastico ed extrascolastico l'educazione alimentare, al movimento, il rispetto dell'ambiente, per contrastare il bullismo e il rischio di dipendenza da sostanze.

5- Città per le donne: le donne sono il 67% del personale all'interno del Sistema Sanitario Nazionale (SSN). Chiediamo di inserire la prospettiva di genere nelle politiche urbanistiche e intraprendere ogni azione necessaria a ridurre il rischio di aggressione, come parcheggi e strade ben illuminate. Ricordiamo poi che l'inquinamento dell'aria pesa in particolare sulla salute delle donne, favorendo l'infertilità, le complicanze gravidiche e il rischio di neonati con basso peso alla nascita.

6- Salute mentale. La chiusura momentanea del SPDC dell'Osp. Mauriziano di fatto sembra una chiusura definitiva. La rete ospedaliera psichiatrica della Città di Torino è stata depauperata di 16 posti letto. I Pronto Soccorso degli ospedali torinesi sono diventati praticamente degli ambulatori aperti 24ore/24 per gestire le urgenze psichiatriche che il territorio, in forte carenza organica, non riesce a gestire. Oltre alla gestione delle patologie, è indispensabile attuare tutte le iniziative per prevenirle, per esempio il contrasto alla ludopatia.

7- Orari scolastici flessibili, adeguati ai lavoratori turnisti. E quindi adeguati ai sanitari: prevedere nelle scuole di tutti i gradi il pre e post scuola, aperture più ampie nelle festività natalizie, pasquali

ed alternative adeguate e sostenibili economicamente per le vacanze estive.

8- Accessibilità degli ospedali. Chiediamo che gli ospedali siano adeguatamente serviti dal trasporto pubblico urbano e siano dotati di sufficienti parcheggi, prevedendo opportune convenzioni per i dipendenti. Chiediamo che in tutte le strutture sanitarie venga potenziata l'accessibilità ai portatori di disabilità.

9- Migranti, senza fissa dimora, che si trovano oggi ai margini del Sistema Sanitario e ricorrono alle cure quando la malattia è già avanzata o in caso di urgenze e incidenti. E' necessario che anche i senza fissa dimora possano avere il medico di famiglia, che siano potenziati i servizi ambulatoriali dedicati agli irregolari, garantendo la presenza di mediatori linguistici, che a tutti gli irregolari venga assegnato il codice regionale con sigla STP, che garantisce cure ambulatoriali ed ospedaliere essenziali. E' necessario che il Comune si confronti con le realtà che sul territorio gestiscono i migranti, per individuare con precisioni le necessità.

10- Prima e di più, per i quartieri a maggiore disagio sociale. Le aree di Torino a maggiore deprivazione sociale sono anche quelle in cui ci si ammala e si muore di più. E' necessario analizzare i determinanti di salute ed attuare tutte le iniziative per migliorarli (campagne anti-fumo e sostanze di abuso, campagne di sensibilizzazione contro il cibo spazzatura, corsi di educazione sessuale, corsi pre-parto in lingua straniera, attività sportive per giovani, sostegno del diritto allo studio per tutti ecc). Risulta indispensabile ridurre la discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari, oggi sbilanciate a favore di chi ha maggiori strumenti per poter esigere il proprio diritto alla salute.

Anaa Assomed Piemonte - Redazione Torino

La maggior parte di chi si ammala di Covid, una volta negativo, vede sparire i sintomi nel giro di un paio di mesi, ma per più di un terzo dei contagiati i disturbi durano molto di più. Si parla in questo caso di long covid (Sindrome Post Covid-19). Chi ne è affetto deve combattere anche contro un sistema sanitario azzoppato e inadeguato.

Il caso di Marino nel nostro Piemonte.

Partiamo da un caso esemplare. Marino (nome di fantasia), piemontese, nel marzo 2020 ha contratto la Covid. Oggi, dopo un anno e mezzo, pur negativo, soffre ancora di diversi disturbi, spesso debilitanti, collegati alla malattia (affaticamento, mancanza di respiro, dolori muscolari, ...). Marino deve fare diversi e frequenti controlli di approfondimento. Sperava in un canale prioritario per prenotare le visite di controllo, pensava di essere seguito per raccogliere dati sul suo stato, su i suoi peggioramenti e miglioramenti, per arricchire la banca dati della ricerca. Sperava nell'esenzione dei ticket prevista da decreto per il triennio 2021-2023 proprio per chi si è ammalato di Covid. Sperava, ma la realtà ha presentato un quadro diverso.

Infettarsi sul luogo di lavoro. Il caso delle Rsa.

Marino al tempo dell'esplosione della pandemia lavorava in una struttura sociosanitaria residenziale (Rsa) dedicata ad anziani e adulti non autosufficienti della nostra regione. Si è ammalato di Covid nel marzo 2020 quando iniziò lo scellerato trasferimento dei malati Covid nelle Rsa. Quello che si temeva accadde: le strutture, ancora prive di tutti i dispositivi di protezione adeguati, con ospiti chiaramente fragili, divennero terreno fertile per il Sars-Cov-2, con le drammatiche conseguenze note a tutti che vanno dall'esplosione dei contagi ai tanti decessi (il numero di morti nelle Rsa piemontesi ancora non è noto perché un'indagine della Procura di Torino ha riscontrato una carenza nei dati inseriti nella piattaforma informatica della regione).

A fine inverno 2020 da più parti si era alzato il grido di allarme per le infezioni nelle Rsa. In tutta Italia, con il Piemonte tristemente in prima fila, le residenze per anziani venivano usate come reparti di lungodegenza per i malati Covid. In Piemonte ci fu l'esposto alla Procura di Torino da parte del segretario provinciale di Rifondazione Comunista, Ezio Locatelli, insieme all'avvocato Maurizio Merlo che dichiararono: "*Vogliamo giustizia per le troppe vittime di uno stato di abbandono, traditi da chi doveva loro garantire protezione.*" Ma tante furono le denunce in diverse regioni, prima fra tutte la Lombardia.

Ma esattamente cos'è la Sindrome Post Covid-19?

La cosiddetta Sindrome Post Covid-19 (o Long Covid all'inglese) viene definita dall'Istituto Superiore di Sanità come una "condizione di persistenza di sintomi (...) riconosciuta come una entità clinica specifica" E raccomanda l'ISS: "È molto importante l'identificazione del paziente Long Covid. Proprio in considerazione della ampia gamma di sintomi e condizioni che lo caratterizzano, la valutazione delle persone affette da questa condizione deve essere multidimensionale e comprendere numerosi aspetti clinici, funzionali, cognitivi, psicologici e nutrizionali". La maggior parte delle persone che hanno contratto il Covid-19 riesce a recuperare completamente lo stato di salute precedente entro un paio di mesi. Alcuni, invece, continuano a presentare disturbi e manifestazioni cliniche



per più tempo. "Questi strascichi a volte sono così severi da impedire alla persona che ne soffre di ritornare a condurre una vita normale. Tale condizione rappresenta una specie di continuazione della malattia. Un vero problema che può portare a conseguenze sanitarie anche piuttosto pesanti", descrive così la sindrome l'Istituto Mario Negri.

Chi è affetto da long covid può sentirsi abbandonato

Le persone affette da long covid oltre al disagio per la perdita di salute, vivono una condizione che potremmo definire di abbandono. In Piemonte accade che visite prescritte con codice di priorità "B" (Breve), da eseguire entro 10 giorni, vengano fissate dopo mesi. Il nostro Marino ha dovuto aspettare quattro mesi un esame diagnostico urgente. Viene da chiedersi a cosa servano i codici di urgenza se è impossibile rispettarli a causa di un sistema sanitario regionale ridotto, scientemente, al lumicino, che altro non riesce a fare se non suggerire agli utenti di rivolgersi a strutture private convenzionate.

A questa inaccettabile situazione si aggiunge la disparità di opportunità di cura fra cittadine e cittadini di diverse regioni. In altre regioni infatti (è stata fatta la verifica in Toscana e Lazio) Marino avrebbe avuto la sua visita entro i 10 giorni stabiliti dal codice indicato dal medico di base. Questo è il risultato della modifica del Titolo V della Costituzione che affidando la sanità alle regioni di fatto ha inserito un fattore discriminatorio fra cittadine e cittadini dello stesso paese.

Per chi soffre di long covid vi è inoltre un'altro vuoto da denunciare: queste persone non vengono infatti sistematicamente seguite da una struttura sanitaria, come accade ad esempio con i malati oncologici. Questa procedura permetterebbe loro, ad esempio, una via prioritaria nelle prenotazioni delle visite di controllo. Inoltre, poiché sono ancora scarse le informazioni sulla Covid e le sue conseguenze, le persone affette da Sindrome Post Covid-19 dovrebbero essere inserite in studi clinici per la ricerca su questa sindrome, invece non vi rientrano automaticamente, tutto dipende dalla regione e dall'Asl di appartenenza.

Ulteriore discriminazione: l'esenzione ticket spetta solo a chi è stato ricoverato

Marino venne curato a casa. Un'opzione fortemente consigliata quando possibile per non congestionare gli ospedali. Per questo furono create nel marzo 2020 le Usca, le Unità speciali di continuità assistenziale, un team di medici e infermieri a supporto dei medici di medicina generale per la gestione sul territorio dei pazienti Covid o sospetti Covid.

Covid. Guarisci ma stai ancora male? Un'odissea

CONTINUA DA PAG. 30

Ma essersi curato a casa, oggi sta penalizzando e discriminando Marino. Infatti la Regione Piemonte non gli riconosce il diritto all'esenzione dai ticket per i controlli post Covid (ECG, ecodoppler, spirometria, per citare solo i principali) alla quale hanno invece diritto i malati che sono stati ricoverati in ospedale. Questa discriminazione è supportata dal decreto "Sostegni-bis" (maggio 2021) che assegna sì "50 milioni [di cui quasi 4,5 milioni al Piemonte, ndr] di euro affinché il Servizio Sanitario Nazionale prenda in carico gratuitamente, con esami diagnostici e terapie, tutti i pazienti maggiormente colpiti dal virus", ma li destina solo a "Tutti i pazienti colpiti da forma grave di Covid-19, dimessi da un ricovero ospedaliero". Il paziente, infatti, per poter richiedere l'esenzione deve produrre al medico di base il referto di dimissioni del ricovero.

Un assurdo paradosso

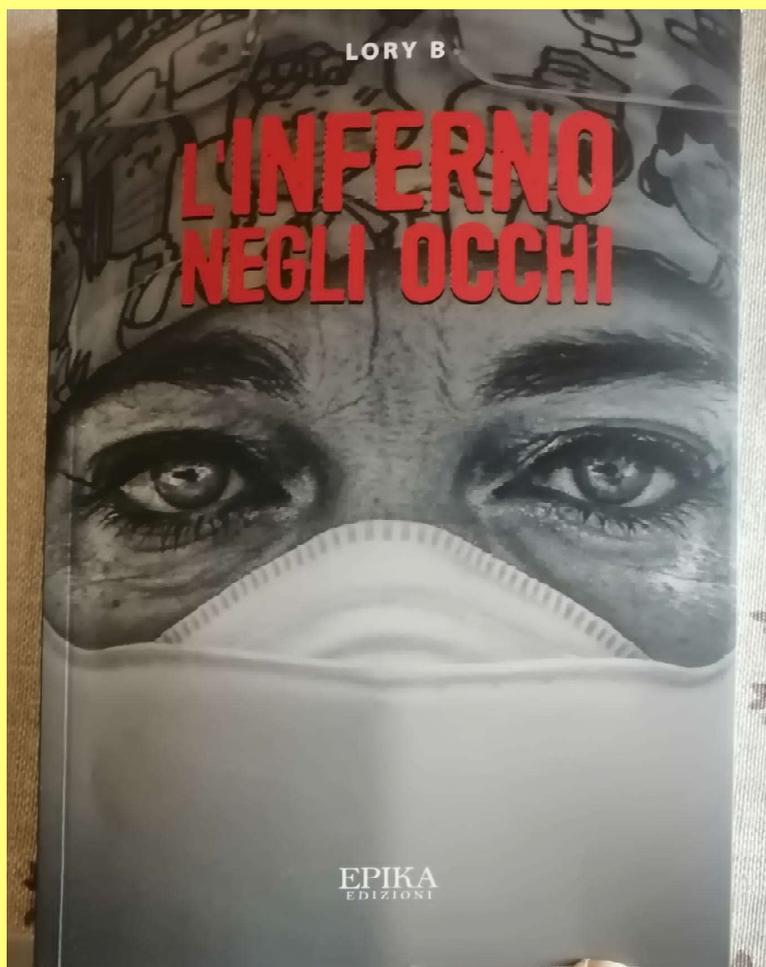
Stato e Regione caldeggiavano la cura domiciliare e poi penalizzano chi l'ha ricevuta. Eppure bastava assimilare le case dei malati di Covid ad una "camera di ospedale" decentralizzata e chiedere ai medici operanti nelle Usca di

certificare la malattia ed eventuale sindrome post Covid. Diciamo che si tratta di una svista del "decretatore" che si spera venga corretta anche se, dopo cinque mesi dalla pubblicazione del decreto e le tante denunce, nessuna integrazione è in vista. Però le regioni utilizzando per una volta in maniera virtuosa la loro autonomia sanitaria dovrebbero intervenire garantendo ai malati Covid e affetti da long covid l'adeguata attenzione, tracciamento, e parità di trattamento. E poiché abbiamo un governo delle larghissime intese, centro-destra, centro-sinistra, M5S, non c'è esecutivo regionale, a partire da quello piemontese, che non abbia un componente del governo del proprio partito da sensibilizzare anche su questo tema, perché vi sia un impegno maggiore e adeguato, per sanare le tante diverse ingiustizie e discriminazioni attuate nella gestione della pandemia.

Cadigia Perini

22/10/2021

Publicato anche su
varieventuali.it



Leggendo l'Inferno negli Occhi, scritto da una collega infermiere del Pronto soccorso dell'ospedale Papa Giovanni 23° di Bergamo mi subentra subito il ricordo di quei mesi, sconforto ma tanta rabbia, ricomincio a chiedermi il perché di tante cose, perché il Focolaio a Bergamo, in Lombardia, perché non è stata fatta la zona rossa, perché non era mai stato aggiornato il piano anti pandemico, perché il personale sanitario che ha lavorato dando il massimo, non è stato assolutamente considerato, tranne le definizioni di Eroi e riconoscimenti di facciata non sono mai stati adeguatamente riconosciuti professionalmente ed economicamente, perennemente sfruttati senza un vero incremento di personale, passati poi da eroi ad untori e poi picchiati nei pronto soccorso.

Questo libro serve non solo a testimoniare quello che è successo, ma a dimostrare ai negazionisti di ieri e di oggi l'importanza della sanità pubblica che pur depotenziata in questi anni è comunque un punto fondamentale nella cura e speriamo nella prevenzione.

Questo libro diventa sempre più attuale oggi per costruire un argine contro l'ignoranza sanitaria di una parte della popolazione che nega l'efficacia del vaccino."

Giuseppe Saragnese

infermiere Asst-pg23 Bergamo

Questo libro sbugiarda chi nega l'efficacia del vaccino e contro chi non riconosce le responsabilità del governo e delle Regioni che pretendono l'Autonomia anche sulla sanità.



Il nostro è un grande Paese! Ci sono stati giornalisti che, sull'onda dell'entusiasmo, si sono spinti fino al punto di riconoscere – nella recente vittoria dell'Italia al Torneo europeo di calcio – un segno del destino; premonitore degli strepitosi successi che avremmo conseguito grazie “all'effetto Draghi”. Così come ci sono stati altri commentatori “indipendenti” che, noncuranti del ridicolo, esaltavano le gesta degli atleti italiani che primeggiavano alle Olimpiadi di Tokio grazie al nuovo “clima” instauratosi nel Paese.

Eppure qualcosa di vero c'era perché, in definitiva, il “banchiere” e la sua grande “ammucchiata” sono stati artefici di un vero e proprio miracolo.

Infatti, anche se non se ne conoscono i motivi – che presuppongo di carattere personale, piuttosto che di diversa visione politica – alcuni mesi dopo l'insediamento del nuovo Esecutivo, Pietro Ichino alias “*Il Licenziatore (1)*” ha improvvisamente scoperto “*l'enorme ritardo che caratterizza la situazione italiana dei servizi al mercato del lavoro rispetto al centro e nord Europa.*”.

In effetti, per chi, come me, ha sempre seguito con molto interesse, altrettanta diffidenza e assoluta contrarietà, le numerose “crociate” intraprese dall'ex senatore Pd – dalla strenua difesa della legge 30/2003 a quella del vero e proprio “*Supermarket delle tipologie contrattuali*” rappresentato dal d.lgs. 276/2003, dalla sostanziale “liberalizzazione” dei contratti a tempo determinato alla condivisione del contratto “pirata” sottoscritto dall'Ugl a danno dei rider, dalla soppressione della c.d. “giusta causa” contro i licenziamenti illegittimi alla truffa” rappresentata dal c.d. “Contratto a tutele crescenti”, dall'opposizione al Reddito di cittadinanza alla teorizzazione di un 1° maggio festeggiato dai lavoratori offrendo alla comunità (e alle imprese, evidentemente) una giornata di lavoro “gratuito” – la sua ultima performance (2) ha rappresentato una vera sorpresa.

Non si può, infatti, ricorrere ad altro termine nel rilevare che Pietro Ichino, novello portatore di “buone notizie”, si è cimentato, attraverso la pagina de “Lavoce.info”, nel raccontare la storia di un certo Sig. “X”, giovane sardo, di professione barbiere, emigrato in Germania circa 50 anni fa.

In estrema sintesi, l'ex senatore riporta come il nostro giovane connazionale – rimasto presto invalido e senza

lavoro, ma supportato dall'efficienza delle strutture pubbliche tedesche in materia di “politiche attive del lavoro” – tra un “trattamento di disoccupazione”, un “percorso di riqualificazione”, una “indennità di formazione”, l'impegno in un “programma concordato” e, al termine del percorso, un'assunzione “agevolata con contribuzione ridotta a carico del datore di lavoro”, riuscisse, nell'arco di tre/quattro anni, a svolgere la professione di ottico e, messo da parte un “gruzzoletto”, rientrare nella sua Sardegna quale titolare di un negozio di ottica.

Il tutto, al fine di illustrare la bontà e l'efficacia delle modalità attraverso le quali risolvere le difficoltà relative alla rioccupazione e alla ricollocazione dei lavoratori tedeschi e di meglio comprendere, a parere di Ichino, “*l'arretratezza dei servizi al mercato del lavoro disponibili in Italia*”.

Un percorso virtuoso quindi, vigente in Germania sin dallo scorso secolo e ancora tutto da inventare in Italia, secondo l'autorevole giuslavorista.

“Nel nostro Paese”, conclude l'ex senatore: “*Al Sig. X sarebbe stata assegnata una pensione di invalidità che sarebbe costata all'Erario complessivamente molto di più!*”

Peccato, però, che la constatazione di Ichino giunga, ai fini della sua credibilità, “fuori tempo massimo”!

Perché troppo tardi?

Per rispondere esaurientemente a questa domanda, è necessario fare qualche passo indietro.

In questo senso, un doveroso punto di partenza era rappresentato da quello che veniva definito “*il dualismo (3) del mercato del lavoro*”, inteso quale invalicabile solco tra lavoratori “*garantiti*” (soprattutto grazie alle tutele previste dall'ex art. 18 dello Statuto) e “*peones*” (perché privi di tutele).

Il successivo era relativo alle modalità attraverso le quali operare per porre rimedio all'ingiusto squilibrio normativo. Personalmente, e sono sempre stato in numerosa (e ben più qualificata) compagnia (4), ho sempre sostenuto che il dilagare della c.d. “flessibilità”, presto trasformata in “precarietà diffusa” – immediata ed inevitabile conseguenza della deregolamentazione del mercato del lavoro avviata dall'avvento del lavoro “atipico” ed intensificata in maniera esponenziale, a partire dal 2003, grazie al d.lgs. 276/03 – avrebbe prodotto effetti disastrosi nei confronti dei lavoratori.

Sarebbe stato, quindi, necessario (e logico, oltre che legittimo) adeguare “al rialzo” il livello di protezione per milioni di lavoratori con contratti di lavoro “atipico”, “a termine”, “in somministrazione” e in qualsiasi altra “diavoleria” contrattuale prevista dalla vigente normativa; compresa l'ultima “chicca”: il “Contratto a tutele crescenti”. Ultimo prodotto dell'inesauribile vena contro riformatrice di quel padronato che ha sempre potuto contare sulla feconda fantasia di Pietro Ichino.

Purtroppo, però, è stato realizzato l'esatto contrario!

La rivisitazione di alcune parti del Diritto del lavoro e la deregolamentazione del Mercato del lavoro, ad opera dei governi Berlusconi, del duo Monti/Forniero e, dulcis in fundo, di Matteo Renzi, hanno prodotto conseguenze nefaste e il risultato finale, che oggi coinvolge la totalità dei lavoratori italiani – nessuno escluso, nemmeno quelli che

IL LICENZIATORE HA SCOPERTO L'ACQUA CALDA

CONTINUA DA PAG. 32

hanno ancora il privilegio(!) di poter contare sulla vecchia versione di contratto di lavoro a tempo indeterminato (5)- è rappresentato da un concetto di “flessibilità” divenuta sinonimo di “precarietà” e da un vistoso peggioramento delle condizioni attraverso le quali si eseguono le prestazioni lavorative.

Appare, quindi, logico e giustificato che, oggi, la rabbia di chi, impotente, ha dovuto subire un processo di work in progress teso unicamente a una equiparazione “al ribasso” delle tutele che garantivano il posto di lavoro e di coloro che, invece, auspicavano un sensibile miglioramento (per superare una condizione che lo stesso Ichino arrivava a definire di “apartheid” (6) sia dettata dal fatto che, ogni qualvolta si procedeva con la controriforma “di turno” – che si trattasse dei contratti a termine o della disciplina degli appalti, piuttosto che della cessione di ramo d’azienda o del par-time, così come della manomissione dell’art.18 o dell’invenzione della nuova versione del contratto a tempo indeterminato – il refrain era, più o meno, sempre dello stesso tenore.

Il solito, reiterato, messaggio secondo il quale, giusto per riportare le parole di Pietro Ichino – infaticabile teorizzatore di ipotesi e soluzioni (regressive, in termini di diritti e tutele) sostanzialmente accolte dalla Fornero prima e da Renzi poi – “Occorre passare da un sistema che protegge il lavoratore ad un sistema che, invece, protegga il posto di lavoro. Abbandonare, quindi, il vigente regime di job property (7) (superare l’art. 18, in sostanza) e sostituirlo con i principi della flexsecurity”.

I lavoratori – soprattutto gli ex, in quanto espulsi dalle aziende – non avrebbero, quindi, avuto nulla di cui preoccuparsi! Il confortante messaggio conteneva anche le indicazioni relative agli strumenti (che definirei miracolosi) che, contemporaneamente, sarebbero stati offerti ai disoccupati e, soprattutto, agli ex occupati (quale conseguenza della sostanziale liberalizzazione dei licenziamenti, senza più la “giusta causa”): l’accesso a “percorsi di formazione”, le “analisi dei bisogni formativi”, gli “aiuti per la ricerca di un’occupazione” e, in particolare, l’offerta di “contratti di ricollocazione”!

Il tutto sarebbe stato realizzato grazie all’efficienze e all’efficacia delle strutture preposte a fornire servizi per l’impiego e strumenti di politiche attive del lavoro.

Peccato, però, che l’inefficienza, l’inefficacia e l’arretratezza dei servizi al mercato del lavoro disponibili in Italia – condizioni delle quali solo oggi Pietro Ichino prende

clamorosamente atto – fossero già ampiamente note e documentate.

Abbiamo assistito, in realtà, all’ennesima rappresentazione di un classico della politica italiana: “la politica dei due tempi” applicata alla deregolamentazione del mercato del lavoro.

Al riguardo, credo tutti ricorderanno il mantra propinatoci (ancora oggi) ogni qualvolta il governo di turno individuava un “privilegio” dei lavoratori sul quale intervenire.

“E’ l’Europa che lo chiede”, piuttosto che “Occorre allinearsi all’Ue”, oppure “Trattasi di un’anomalia presente solo in Italia”!

È grazie a queste pretestuose motivazioni che “la politica”, in particolare quella degli ultimi venti anni – adeguatamente supportata da “teorici” suoi fiancheggiatori – è riuscita ad operare una devastante opera a danno dei lavoratori italiani. Abbiamo quindi assistito – con una Cgil spesso colpevolmente silente e Cisl e Uil (spesso) nelle vesti di veri e propri “complici” – tra l’altro, alla deregolamentazione

del contratto a termine e, in particolare, al superamento delle garanzie offerte dall’ex art. 18.

Ciò sarebbe stato compensato – ci avevano raccontato e garantito – dalla “Riforma degli ammortizzatori sociali” (tutta ancora di là da venire), dalle rinnovate “Strutture pubbliche per il collocamento dei disoccupati” (i famigerati Centri per l’impiego, finalmente “a regime”) e dalla costituzione di una nuova “Agenzia di coordinamento della rete nazionale dei servizi per il lavoro” (l’evanescente Anpal Servizi). Tutto per assicurare “il passaggio indolore da un lavoro all’altro” e una “continuità di reddito ai disoccupati” attraverso la fornitura di splendidi servizi innovativi quali: “interviste personali”, “informazione

diffusa su domanda e offerta di lavoro”, “formazione finalizzata”, “sviluppo delle competenze”, “percorsi di riqualificazione professionale”, “sostegni all’imprenditoria individuale” e, per finire, la fantomatica “ricollocazione”; a patto, naturalmente che “non disturbassimo il manovratore”!

Le attuali condizioni del mercato del lavoro italiano – caratterizzato da disoccupazione endemica, flessibilità diffusa, precarietà sistemica e milioni di lavoratori “poveri” (solo accentuate dalla recente pandemia) – confermano che la politica dei due tempi si è, drammaticamente, fermata al primo.

E solo oggi, ironia della sorte e grave offesa ai disoccupati e lavoratori italiani, Pietro Ichino – l’indomito teorico del superamento dell’art. 18 e “suggeritore occulto” del Contratto a tutele crescenti – scopre che “l’arretratezza dei servizi al mercato del lavoro disponibili in Italia corrisponde alla condizione tedesca di mezzo secolo fa”!



CONTINUA A PAG. 34

IL LICENZIATORE HA SCOPERTO L'ACQUA CALDA

CONTINUA DA PAG. 33

NOTE

1- Occorre ricordare il ruolo determinante svolto da Pietro Ichino attraverso la teorizzazione del superamento delle garanzie offerte dall'ex art. 18 dello Statuto e, contemporaneamente, della nascita del c.d. "Contratto a tutele crescenti", in sostituzione del vecchio contratto a tempo indeterminato.

2- Fonte: "Lavoce.info" del 29 ottobre 2021; "Una storia vera di politiche del lavoro".

3- Rispetto al quale è doveroso rilevare che Pietro Ichino ha versato "fiumi d'inchiostro".

4- Tra gli altri, i compianti Proff. Luciano Gallino, Ordinario di Sociologia e Massimo Roccella, Ordinario di Diritto del

lavoro.

5- Perché il loro rapporto di lavoro a tempo indeterminato è comunque regolato dal nuovo art. 18 dello Statuto (legge 300/1970, come modificata dalla legge 92/2012).

6- Ricorrendo sempre a inutili anglicismi, l'ex senatore Pd si è sempre espresso in termini di core workers o insiders, per indicare coloro che definiva "garantiti" dalle tutele e periferical workers o outsiders, per quelli senza tutele.

7- Sistematico ricorso a inutili e stucchevoli anglicismi. Come se l'abuso di termini inglesi aggiungesse sostanza e chiarezza.

Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Negli ultimi decenni, almeno dal famigerato biennio 1992-93, i rinnovi contrattuali hanno mostrato in misura sempre maggiore la forza contrattuale delle imprese. L'erosione dei redditi da lavoro che ha cominciato a manifestarsi in maniera evidente da quegli anni fino ai giorni nostri ne è una palese evidenza.

I salari non sono più riusciti a recuperare terreno sul costo della vita e l'aumento della povertà relativa e assoluta è una logica conseguenza di una politica dei redditi che ha legato i salari alla produttività ed alla redditività d'impresa.

Ricordo che, pochi anni fa e meglio di molti altri, fu proprio Confindustria con la sua sfacciataggine a spiegare bene la ragione della stagnazione dei salari, con una nota emanata dal suo centro studi proprio nel periodo di trattativa contrattuale, sostenendo la moderazione salariale col fatto che «la redditività delle imprese è ai minimi» e che aumenti salariali avrebbero determinato «una forte erosione dei margini di profitto».

In sostanza, sosteneva senza mezzi termini Confindustria che l'aumento dei profitti dei loro associati si regge sulla riduzione dei salari dei lavoratori. Una sintesi impeccabile e spietata dell'irriducibile antagonismo tra capitale e lavoro: se noi lavoratori guadagniamo di più i loro profitti si abbassano; dobbiamo accontentarci delle briciole affinché i loro banchetti siano sempre più sontuosi. E pure le briciole, ci dicono con arroganza, a volte sono un po' troppe.

Il risultato è la ricostruzione storica dei salari nell'Unione Europea nel periodo 1990-2020 elaborata dall'Ocse:



l'Italia è l'unico Paese in cui i salari medi sono diminuiti.

E' il risultato di un Paese, qual è il nostro, dove la competitività è ricercata attraverso la riduzione del costo del lavoro, sul ricorso al dumping salariale, su contratti che prevedono paghe orarie al di sotto della soglia di povertà e dove, naturalmente, la distribuzione del reddito è andata a tutto vantaggio dei profitti.

Se serve un motivo per bloccare il Paese, inchiodare la politica alle proprie responsabilità e così dirompente e unificante da far tremare i polsi ad una classe dirigente predatoria, eccolo qui.

La crisi dell'auto e il declino industriale che hanno colpito Torino e il suo hinterland. Gli imprenditori locali che hanno smesso di investire, sono

fuggiti e hanno delocalizzato. Una classe politica miope e poco coraggiosa, incapace di gestire adeguatamente il cambiamento.

È il contesto in cui si inseriscono le storie di alcune lavoratrici che hanno perso il lavoro e che qui si raccontano. Descrivono la fatica, la rabbia e la disperazione, e come per le donne sia ancora più difficile. Ma raccontano anche la fierezza e la dignità. E ricordano i momenti di lotta, quando sono riuscite a far sentire la loro voce. Perché il lavoro e vita: «Senza il lavoro non sei più niente! Ti portano via tutto, anche la tua identità. Non c'è niente da fare: il lavoro è vita! E te la portano via. È una cosa tremenda».

Prefazione di **Francesca Re David**

Edizioni Gruppo Abele

■ **Lavorare sani? In Italia, con il record europeo di omicidi sul lavoro in rapporto al numero degli occupati, stabili e precari, rappresenta un optional. Ricostruiamo una cultura del conflitto, propedeutica alla sicurezza per evitare di lavorare con la bara accanto.**

In 314 giorni oltre 1238 crimini sul lavoro

Morti sul lavoro nel 2021 al 10 novembre. Ci sono stati 1238 morti complessivi per infortuni sul lavoro 609 sono morti sui luoghi di lavoro, gli altri sulle strade e in itinere, che sono considerati a tutti gli effetti morti sul lavoro dalle Istituzioni, non ci sono in questi numeri i lavoratori morti per covid. 147 gli agricoltori schiacciati dal trattore . Occorre aggiungere i morti per infortuni da coronavirus: 90 medici morti per coronavirus nel 2021 (368 totali dall'inizio epidemia) 80 gli infermieri in servizio. Il 70% dei lavoratori morti per infortuni sul lavoro da coronavirus sono donne. L'INAIL considera i propri assicurati morti a causa del coronavirus, come morti per infortuni sul lavoro, noi aggiungiamo anche gli altri che non lavorano nella Sanità.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

● **LOMBARDIA** 662 Milano (11), Bergamo (12), Brescia (13), Como (3), Cremona (1), Lecco (3), Lodi (1), Mantova (3), Pavia (8), Sondrio (4), Varese (3) ● **CAMPANIA** 63 Napoli (20), Avellino (11), Benevento (5), Caserta (12), Salerno (15) ● **VENETO** 42 Venezia (3), Belluno (2), Padova (13), Rovigo (1), Treviso (9), Verona (6), Vicenza (7) ● **TOSCANA** 50 Firenze (11), Arezzo (2), Grosseto (3), Livorno (3), Lucca (6), Massa Carrara (2), Pisa (8), Pistoia (10), Siena (2) Prato (3) ● **PIEMONTE** 44 Torino (12), Alessandria (8), Asti (3), Biella (2), Cuneo (16), Novara (1), Vercelli (1) ● **LAZIO** 35 Roma (18), Viterbo (2) Frosinone (6) Latina (6) Rieti (3) ● **EMILIA ROMAGNA** 45 Bologna (5), Rimini (4) Ferrara (3) Forlì Cesena (3) Modena (9) Parma (5) Ravenna (5) Reggio Emilia (9) Piacenza (1) ● **PUGLIA** 30 Bari (6), BAT (3), Brindisi (4), Foggia (4), Lecce (7) Taranto (6) ● **ABRUZZO** 26 L'Aquila (4), Chieti (10), Pescara (1) ● **CALABRIA** 32 Catanzaro (6), Cosenza (16), Crotone (1) Reggio Calabria (5) Vibo Valentia (3) ● **SICILIA** 27 Palermo (4), Agrigento (5), Catania (4), Enna (1), Messina (5), Ragusa (7), Siracusa (1) ● **TRENTINO** 23 Trento (8) Bolzano (15) ● **FRIULI** 14 Pordenone (2) Trieste (1) Udine (9) Gorizia (2) ● **MARCHE** 21 Ancona (4), Macerata (3), Fermo (1), Pesaro-Urbino (7), Ascoli Piceno (6) ● **SARDEGNA** 12 Cagliari (3) Medio Campidano (1), Nuoro (5), Sassari (2) ● **BASILICATA** 8 Potenza (6) Matera (2) ● **UMBRIA** 8 Perugia (6) Terni (2) Molise 3 Campobasso (1) ● **MOLISE** 6 Campobasso (2) Isernia (4) ● **LIGURIA** 6 Genova (2), La Spezia (2), Savona (2) ● **VALLE D'AOSTA** (2)



A cura di Carlo Soricelli
curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro

LA SCENEGGIATA DEL GOVERNO SUI MORTI SUL LAVORO

Parlare degli infortuni e dei morti sul lavoro è diventato una moda trend da parte di chi dovrebbe per compiti istituzionali assicurarne la progressiva diminuzione (diciamo progressiva e non immediata perché in questo sistema produttivo basato sullo sfruttamento come base del PIL è utopia) e risulta a gente come noi, lavoratori in produzione e lavoratori pensionati risulta odioso e insopportabile.

Non voler capire da parte di pezzi del sindacato confederale e il menefreghismo da parte del governo che la salute sul lavoro è strettamente legata alla sicurezza della sicurezza e che sono conseguenti alla partecipazione diretta delle lavoratrici e dei lavoratori all'impegno di conoscenza delle condizioni di lavoro conseguente all'organizzazione della produzione e alla fine della monetizzazione dei rischi e della nocività, allora anche le leggi servono a poco e lo dimostrano la strage quotidiana.

E non serve neanche la 'patente a punti' per le imprese, con un punteggio che calerebbe in caso di violazioni e incidenti fino a far scattare l'esclusione dalle gare o il blocco delle attività. Sia perché non rappresenta una prevenzione ma avverrebbe dopo l'infortunio e dopo la morte del lavoratore. E comunque non scalfirebbe lo strapotere schiavista degli imprenditori, i quali oggi sotto la cupola della confindustriale, del caporalato divenuto ormai costume accettato dalle istituzioni politiche.

Altresì non bisognerebbe ridurre a spazio collaterale la formazione ormai quasi tutta appaltata al mercato con organismi e società che producono certificazioni senza nessuna qualità dei corsi essendo basati, come da loro natura privata, al massimo profitto.

Nel Nuovo Decreto del Governo che modifica la Legge del 2008 ci sono piccole novità ma che all'occhio degli esperti, dei Rappresentanti per la Sicurezza sul Lavoro (RLS) e di chi da sempre indaga sulle cause degli infortuni, delle morti e delle malattie professionali sul lavoro, risultano un palliativo e un contentino sulla carta ai sindacati confederali.

Certamente s'è un atto dovuto come incremento di personale per l'organismo ispettivo INL e Carabinieri, ma nel contempo non viene



l'Ispettorato del Lavoro soprattutto per incrementare la lotta al lavoro nero, al caporalato e a tutte le forme di lavoro irregolare o precario, concausa importante del fenomeno infortunistico e delle malattie da lavoro. Con l'attribuzione di altre, complesse funzioni di controllo e vigilanza su tutte le norme di Prevenzione dei rischi e danni da lavoro, invece, si disperdono le risorse ottenute su un'area di competenze ben più vasta, diluendo, fino a rischiare di farla scomparire, l'efficacia del potenziamento previsto e ostacolando quell'incremento di controlli contro il lavoro irregolare.

Sulla carta, lo sottolineiamo perché come accennavamo prima sono i rapporti di forza che sono sfavorevoli nel mondo del lavoro per le lavoratrici e i lavoratori, le novità della modifica del testo del D.lgs. 81/08, da parte del Decreto-Legge sono:

- tra gli organismi di vigilanza sulle non ottemperanze alla normativa di salute e sicurezza sul lavoro, oltre alle Aziende Sanitarie Locali è aggiunto anche l'Ispettorato nazionale del lavoro;

- il provvedimento di sospensione dell'attività imprenditoriale da parte dell'Ispettorato nazionale del lavoro, in

caso di lavoro irregolare scatta a partire dal 10% dei lavoratori non in regola (non più del 20%);

- all'allegato I del D.lgs. 81/08 che prevede la sospensione dell'attività imprenditoriale (a prescindere dal numero di lavoratori in regola) vengono aggiunte la mancata ottemperanza all'obbligo di addestramento dei lavoratori e l'omessa vigilanza in ordine alla rimozione o modifica dei dispositivi di sicurezza o di segnalazione o di controllo;

- la sospensione dell'attività non necessita di reiterazione (come era prima), ma scatta dal primo accertamento;

- unitamente al provvedimento di sospensione, l'Ispettorato nazionale del lavoro può imporre specifiche misure atte a far cessare il pericolo per la sicurezza o per la salute dei lavoratori durante l'attività;

- l'Ispettorato nazionale del lavoro adotta i provvedimenti di cui sopra tramite il proprio personale ispettivo non solo nell'immediatezza degli accertamenti effettuati, ma anche su segnalazione di altre amministrazioni, entro sette giorni dal ricevimento del relativo verbale.

Invece di decidere di potenziare il personale ispettivo delle Asl (tecnici della prevenzione), che si è dimezzato negli ultimi 10 anni (siamo a circa 2500 tecnici della prevenzione), si è deciso di andare nella direzione opposta, centralizzando i controlli per la sicurezza, che adesso, potranno essere svolti in tutte le aziende anche dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro, Questa grave mancanza la registriamo mentre il governo Draghi, con il suo Ministro del Lavoro, dopo i tanti infortuni mortali sul lavoro, aveva



LASCENEGGIATA DEL GOVERNO SUI MORTI SUL LAVORO

CONTINUA DA PAG. 36

detto avrebbe assunto 2300 ispettori del lavoro. Ma dal decreto si evince che per il biennio 2021/22 saranno assunti solo 1024 ispettori del lavoro. Scommettiamo che non ci saranno per non spaventare la parte datoriale?

Concludo queste considerazioni sconsolato ricordando la bufala che media e politica governativa ci ha rifilato da decenni "La classe operaia non esiste più": è questa la retorica e la menzogna che sembra aver ottenuto il risultato tanto agognato, cioè quello di pietrificare una falsità con la sua ossessiva ripetizione traducendola finalmente in una verità inconfutabile.

L'aumento costante di infortuni, morti e malattie professionali, che secondo i pochi dati in circolazione rappresentano almeno il doppio dei morti all'anno, conferma la volontà omicida di questo sistema economico e politico.

Nel primo quadrimestre del 2021 i morti sul lavoro sono aumentati ancora, il 9,3% in più rispetto allo stesso periodo del 2020 (dati INAIL sottostimati perché non tengono conto dei lavoratori senza contratto, in nero). Alla strage di oltre 100 lavoratori al mese vanno aggiunte le decine di migliaia di morti per malattie professionali e ambientali (solo per amianto 6.000 ogni anno, 16 ogni giorno, circa 2 ogni ora).

Malattie e infortuni sul lavoro sono stati responsabili della morte di 1,9 milioni di persone nel 2016, secondo le prime stime dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e della

Organizzazione internazionale del lavoro (ILO).

"È scioccante vedere così tante persone essere letteralmente uccise dal loro lavoro", ha affermato il dott. Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'OMS. "Il nostro rapporto è un campanello d'allarme per i paesi e le imprese per migliorare e proteggere la salute e la sicurezza dei lavoratori onorando i loro impegni per fornire una copertura universale dei servizi di salute e sicurezza sul lavoro".

Esimio dott. Tedros il problema di fondo sta proprio nel fare appello alla buona volontà di governi e imprese, OMS e ILO dovrebbero fare altre azioni. per fermare la strage, contrastando la lotta di classe a senso unico, mentre le lotte vengono represses.

Franco Cilenti



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNAandola AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

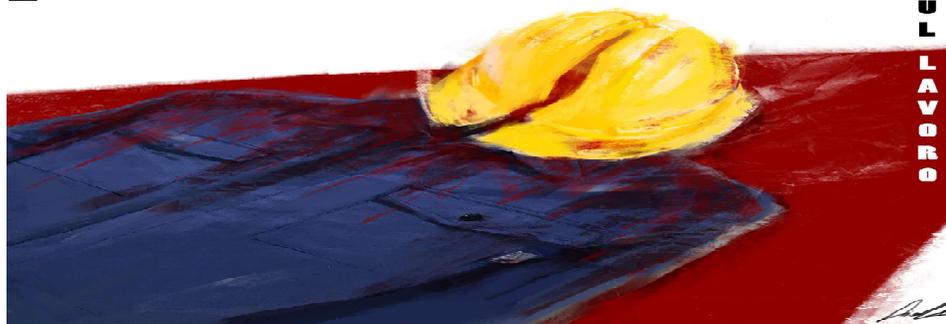
– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro. Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precarì" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.



**Tessera con abbonamento
alla rivista nazionale**

Nonostante le Leggi sulla sicurezza? **Perché i morti, gli infortuni e le malattie professionali?**



M
O
R
T
I
S
U
L
L
A
V
O
R
O

Negli ultimi anni sono state apportate altre modifiche al testo unico, in particolare per la formazione dei lavoratori. La modifica più recente è inserita nel Decreto Legge (Fiscale) n. 146 del 21 ottobre u.s.

Il capo III di tale decreto (Rafforzamento della disciplina in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro) pone l'obiettivo di ridurre infortuni e malattie professionali andando a rafforzare gli organismi paritetici istituendo il loro Repertorio (entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto, sic...), per avere da essi, annualmente, tutte le informazioni utili a definire i criteri di priorità nella programmazione della vigilanza.

Perché il Repertorio? Sicuramente al fine di individuare ed escludere gli organismi non titolati, non rappresentativi, operanti in modo non conforme alla normativa.

Il capo III del DL fiscale contiene altre modifiche al Dlgs. 81/08, atte per portare in efficienza il sistema informativo nazionale per la prevenzione (SINP), istituito dal 2008 e mai reso operativo.

Tale compito viene affidato all'INAIL, che dovrà rendere disponibili i dati raccolti alle pubbliche istituzioni operanti nel campo specifico (Dipartimenti di Prevenzione delle ASL e Ispettorato Nazionale del Lavoro). Anche qui però occorrerà attendere un ulteriore decreto atto ad individuare i criteri e le varie regole per la realizzazione ed il funzionamento del SINP...ocorrerà anche attendere 60 giorni per ridefinire la composizione del Tavolo tecnico per lo sviluppo e il coordinamento del SISP.

È di rilievo che verranno introdotte nel SINP i dati attinenti le sanzioni irrogate nell'ambito della vigilanza: questo porterà ad una reale visione d'insieme circa l'applicazione della norma da parte delle aziende.

Anche le parti sociali potranno partecipare al SINP attraverso consultazione periodica.

È significativo che il decreto prevede anche la sospensione delle attività che non rispetteranno le norme sulla sicurezza fino al ripristino delle condizioni di legalità...era ora! Sinora era una mera facoltà in mano all'organo di vigilanza (SpreSAL).

Vedremo se queste modifiche apportate alla norma saranno tali da migliorare nel contempo sia l'attività di prevenzione che di vigilanza.

Ma che dire dei lavoratori in nero, per nulla tutelati sotto tutti i punti di vista!

Ecco che interviene pure in questo campo il decreto fiscale, che prevede il provvedimento di stop all'attività imprenditoriale in presenza di una percentuale superiore al 10% di lavoratori irregolari, percentuale abbassata rispetto al 20% previsto fino a ieri. Per di più le aziende sospese dovranno, nel periodo di sospensione dell'attività produttiva, continuare a pagare lo stipendio ai lavoratori.

Riepilogando...le norme sono quasi perfette, nel senso che se un'impresa di una certa rilevanza (anche economica) può essere in grado di operare nel rispetto della

normativa, ciò non è così per ditte individuali con dipendenti, perché i costi per la prevenzione sono alti. In effetti la stessa norma interviene in proposito autorizzando il datore di lavoro ad auto certificare di aver valutato tutti i rischi...va da sé che ben difficilmente il suo dipendente sarà messo in grado di riconoscere specifici rischi per agire di conseguenza in sicurezza... a meno che egli abbia fatto studi scolastici in cui è inserita la materia inerente la sicurezza negli ambienti di lavoro...e qui sta il "punctum dolens!"

Con un'adeguata e specifica istruzione scolastica tutti i dipendenti, ma anche i preposti e i datori di lavoro sarebbero sempre diligenti ed esperti, e se tutti lo fossero non sarebbe neanche necessario informarli, formarli ed addestrarli...ma la realtà è diversa...siamo lontanissimi da questa visione di società, ed ecco perché la norma tenta di rendere obbligatorio garantire a tutti i lavoratori, ma anche ai dirigenti e ai preposti, una formazione adeguata e idonea, proprio per evitare l'imprevedibilità derivante dal fattore umano.

Fattore umano che purtroppo riveste un ruolo significativo proprio nelle piccole imprese a conduzione familiare senza dipendenti, in quanto esse non hanno l'obbligo di designare il RSPP, i lavoratori incaricati di dare attuazione alle misure di prevenzione incendi e lotta antincendio, di evacuazione, di primo soccorso e gestione dell'emergenza, e di provvedere alla valutazione dei rischi riguardanti la propria attività.

Se poi andiamo anche a vedere ciò che accade di grave nel corso di attività svolte per di più all'interno di casa propria...sic... basta seguire la cronaca, per esempio l'avvenimento di un mese fa a Paola, dove quattro persone sono morte in una vasca sotterranea a causa delle esalazioni tossiche prodotte dal mosto d'uva in fermentazione per la produzione di vino per il proprio consumo.

Quanto sopra citato per agire nel complesso su come fare per ridurre improvvisazione e imprevidenza anche personale, che incidono in particolare laddove un committente si avvale di imprese esterne.

È quindi di notevole importanza la qualifica delle imprese. La modalità di qualifica è stata fatta, ma riguarda esclusivamente per quelle che operano nei luoghi confinati (DPR 177/2011), e ciò grazie a quanto recita l'art.27 del

PERCHE' MORTI, INFORTUNI E MALATTIE PROFESSIONALI

CONTINUA DA PAG. 38

Dlgs 81/08, che resta peraltro disatteso in quanto il legislatore non ha stabilito analoghi decreti per gli altri comparti.

È servita però a ben poco la norma attinente gli ambienti confinati per i due lavoratori morti per asfissia all'Humanitas di Pieve Emanuele. Secondo i primi accertamenti uno dei due era neoassunto, di un subappalto di un'impresa incaricata della fornitura di gas.

E che dire in tutt'altro ambito, quello agricolo, dove si verificano molti infortuni mortali di chi è lavoratore autonomo, come i contadini, schiacciati durante l'impiego di mezzi agricoli vetusti non a norma?

E pensare che per questo caso le norme specifiche sono già pronte per essere presentate in sede legiferante!

Ecco trovato un altro ostacolo alla salute nei luoghi di lavoro: Il parlamento e le relative commissioni che dormono!

Pare che il tempo si sia fermato negli anni '50 per molte categorie di lavoratori! Il perché può essere ovvio (dovuto ad esempio al costo eccessivo di attrezzature moderne, senza scordare l'ignoranza soggettiva già richiamata).

Gli infortuni. Perché accadono?

Enti preposti al controllo - Soluzioni

Come ci spieghiamo il continuo ripetersi di accadimenti infortunistici e nuovi accertamenti di malattie professionali? Che peraltro continuano a ripetersi praticamente con le stesse modalità a partire dagli anni '50!

Se da un lato la normativa per la sicurezza e la tutela della salute negli ambienti di lavoro è migliorata di molto, seppure grazie alle direttive imposte dalla comunità europea, dall'altro campo, cioè per quanto riguarda il rispetto dell'effettiva applicazione delle norme, c'è ancora molta strada da fare.

Cosa oltretutto già argomentata, cioè la mancata, o per lo meno, scarsa crescita culturale scolastica in ambito antinfortunistico, di tutti i soggetti attivi nel mondo del lavoro.

In secondo luogo il conseguente comportamento pressapochista durante l'attività lavorativa, principalmente del datore di lavoro, che viene ancor più ad emergere quando ci si trova davanti a ditte individuali con dipendenti, o ad imprese familiari.

In terzo luogo la carenza di personale di vigilanza nel settore preposto (ASL – SpreSAL). In proposito il governo, con il decreto fiscale, ha modificato il Testo unico del 2008 prevedendo che la vigilanza venga pure svolta dalle Direzioni Provinciali del Lavoro (Ispettorato del Lavoro) aumentandone l'organico, ed incrementando il contingente di personale dell'Arma dei carabinieri preposto in materia di sicurezza sul lavoro.

Non è previsto però l'aumento del personale delle ASL preposte alla vigilanza negli ambienti di lavoro. Questo personale ha seguito specifico corso di laurea in Tecniche della Prevenzione, quindi realmente formato per condurre attività di prevenzione ed indagine degli accadimenti infortunistici.

Aldo Giorcelli

Già Tecnico della Prevenzione ASL Torino



diario per la prevenzione

cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita



VADEMECUM PER LA SICUREZZA
www.medicinademocratica.org



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

D.Lgs. 81/08

Sicurezza



Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia

sp-mail@libero.it

SULLE ROTTE BALCANICHE

Intervista a Simone Zito

A cura di Elio Limberti

Simone Zito ha 35 anni, laureato in Filosofia con una tesi di filosofia politica "Teoria e critica della violenza tra Walter Benjamin e Hanna Arendt", insegna e fa parte della REL, Rete per l'Educazione Libertaria, tra i fondatori e militante del Laboratorio politico il Cubo di Chieri, fa anche



parte del Collettivo Rotte Balcaniche. E' stato in Bosnia nell'estate del 2021 prendendo parte ad azioni di solidarietà verso i migranti.

Elio Limberti Hai trascorso un periodo di tempo questa estate in Bosnia per interventi umanitari verso i migranti che attraversano la cosiddetta "rotta balcanica", come mai questa scelta?

Simone Zito Ho conosciuto dei compagni che svolgono questo intervento ed ho incontrato un'altra amica veneta che scendeva con il suo collettivo che, appunto, si chiama "Rotte balcaniche" dell'alto vicentino e stava preparando una "missione" per quelle zone. Io insegno antropologia e sociologia ed era un fenomeno che non conoscevo, qua in Piemonte o in valle, a Saluzzo ne conosciamo altri, dato che non la conoscevo volevo approfondire, capire cosa stava succedendo.

E. L. E sei finito dove?

S. Z. A Bihac, è una piccola città perché fa 60.000 abitanti ma è una della 4 città più grandi della Bosnia ed è sul confine fra la Bosnia e la Croazia.

E.L. E lì, cos'hai trovato?

S. Z. Ho trovato una situazione strana perché convivono due realtà profondamente distanti e differenti per cui c'è una cittadina bosniaca che cerca di sopravvivere, di crescere dimenticandosi la guerra e il passato, quantomeno superarla senza dimenticarla, dall'altra però vi erano centinaia di afgani, di pachistani, di migranti che bivaccavano per strada, nelle campagne, nelle case occupate... Non so come dire... due realtà che vivono insieme senza vivere assieme. Una cosa che non avevo mai provato qua in Italia. E' come se fossero sovrapposti un pezzo di Afghanistan e un pezzo di Bosnia che condividono gli spazi, a volte si ignorano, a volte confliggono, a volte si aiutano, una situazione un po' surreale: la metà delle persone che incontri per strada sono afgane o pachistane.

E. L. Puoi descrivere che situazione hai trovato dal punto di vista umano e sociale?

S. Z. Ritorno al discorso introduttivo: sono sceso lì [in Bosnia] con un collettivo che da tre anni lavora in quelle zone: si occupa di rotta balcanica. Di fatto il fenomeno a cui si assiste è il seguente: centinaia, migliaia di persone che cercano di attraversare il confine bosniaco-croato



illegalmente, poi abbiamo l'italo-sloveno per arrivare in Italia o in Austria e lo fanno con una cosa che si chiama "game", che può durare dagli otto ai ventidue giorni, dove il tempo indicato è quello che serve per camminare o per correre e arrivare dalla Bosnia all'Austria. Questo spesso viene fatto facendosi aiutare da dei "passeur", da trafficanti, da dei "leader" come vengono chiamati. Il costo è dai 1.000 euro, se lo fai a piedi, ai 4.000 euro se lo fai in macchina; euro o dollari, dipende.

A piedi è una cosa distruttiva perché vai solo su montagne, boschi, cammini 14 ore il giorno dalle 4 di mattina fino a mezzanotte. L'acqua non ce l'hai, nel senso che te la porti ma il primo giorno finisce quindi poi si trovano a bere dalle pozzanghere in mezzo al fango e questo è il motivo per cui spesso partono dopo che piove. Con la paura costante di essere intercettati dalla polizia croata che non è sicuramente gentile.

Ci sono corpi speciali militari che si occupano di individuare queste persone in territorio croato. Spesso la gente torna indietro perché, semplicemente, fisicamente non ce la fa. Si portano da mangiare del pane arrotolato con del ketchup o della maionese o del burro.

Chi riesce, arriva a Trieste in condizioni spesso molto precarie, con ferite, escoriazioni, bolle, problemi alle gambe a causa del passo che devi tenere (io non sarei assolutamente in grado di tenere quel passo), una prostrazione fisica importante.

Questo è il "game", loro vivono in posti abbandonati, in fabbriche dismesse, in case vuote poiché molti bosniaci vivono fuori dalla Bosnia e lasciano le case chiuse ma vuote. Loro (i migranti), ovviamente, ci entrano a vivere e questo a volte può creare frizioni con i cittadini. A volte i bosniaci sono generosi e permettono loro di stare ma a volte creano problemi.

Altre volte i migranti vivono in mezzo alla campagna, in mezzo al nulla: sotto gli alberi, su una collina, dentro a casolari fatiscenti, diroccati, spesso in case distrutte. Non è facile rimanere buoni in quei posti, per necessità: devi imparare a difenderti.

Le minacce, gli imprevedibili possono arrivare in qualsiasi momento, ci sono moltissimi ladri, persone che rapinano e ti prendono cellulare e soldi, c'è la polizia, ci sono le malattie. Sono tante le cose che rendono la vita complicata lì e rimanere integri non è facile, non è facile.

Ci sono racket di vari tipi: di donne, traffico di [[organi, di droga, di armi. Sicuramente c'è la criminalità organizzata

CONTINUA A PAG. 41

SULLE ROTTE BALCANICHE

CONTINUA DA PAG. 40

che gestisce da remoto questi flussi. Ci sono giri di denaro importanti, e mi chiedo i vertici di queste cosche dove siano: se sono in Afghanistan, se sono in Bosnia, se sono in Italia, se sono in Russia.

La polizia, in genere, quando individua i migranti, li ferma con la scusa di voler colpire l'immigrazione clandestina e i trafficanti, ma questa è chiaramente una cazzata perché toccano solo l'ultimissima ruota del carro.

Penso che la mafia bosniaca si sia accordata con le mafie di altri paesi e anche delle istituzioni locali, dopo aver parlato con volontari e migranti sono certo che la "rotta" sia gestita dalla criminalità.

E. L. Quella che definiamo "rotta balcanica", in realtà è una fiumana di persone, si può definire così o è una traccia di persone che cercano di andare da qualche parte?

S. Z. E' una domanda interessante: io credo che consista in strade, vie, che permettano agli essere umani di muoversi, illegalmente, dal paese di origine fino in Europa. Effettivamente assomiglia un po' ai rivoli di un fiume che dove trova un ostacolo, un muro, l'Orban di turno, deviano, trovano altre strade, altre vie per raggiungere comunque l'obiettivo. Direi che è un intreccio di sentieri che portano qui.

E. L. Di che dimensioni stiamo parlando? Di quante persone stiamo parlando?

S. Z. Chi ha gli strumenti per farlo stima che oggi in Bosnia ci siano fra i 7 e i 9.000 migranti irregolari che siano passati negli ultimi tre anni ca. 80.000 persone. Non è un'emergenza: non sono numeri che fanno tracollare un paese. L'emergenza si crea a causa dei "colli di bottiglia", non facendo passare nessuno al confine o i pochissimi fortunati che riescono a passare, fa sì che poi le persone si accumulino lungo il confine. Quindi può diventare un livello emergenziale ma è costruito, è artificiale, non è dovuto ad un enorme flusso di persone. Cosa che potrebbe accadere adesso che i talebani hanno preso il potere in Afghanistan. Certamente ora ci saranno migliaia, decine di migliaia di persone che cercheranno di muoversi verso l'Europa.

E. L. Da quali paesi provengono questi migranti?

S. Z. Io parlo della mia esperienza di pochi mesi addietro: erano per l'80% afgani e pachistani. Lì ho saputo che prima vi erano molti siriani, fino a un paio di anni fa. Gli altri sono eritrei, marocchini, indiani (dal Punjab, per esempio, dove ci sono conflitti). Ci sono migranti economici ma ci sono anche persone che scappano da situazioni di conflitto.

E. L. Queste persone hanno tratti dominanti in termini di strati sociali, di genere, di età, di ruolo sociale da cui provengono o, invece, è un amalgama indifferenziato?

S. Z. Dove eravamo noi, a Bihac, c'erano soprattutto individui maschi, da soli, giovani, giovanissimi e adulti perché è una tratta molto difficile, quindi fisicamente per le famiglie, per i bambini e per le donne è quasi impraticabile. Questi percorsi creano differenze nella composizione dei migranti a causa delle condizioni geografiche. Per esempio,

a Vedica Kladaša, dove sembra che il passaggio sia più semplice, le famiglie anche con bambini piccoli erano decisamente numerose. L'estrazione sociale è varia: molti non si possono permettere il "taxi game", cioè utilizzare trafficanti che portano le persone in auto e devono fare tutto il percorso a piedi. Il tutto è un commercio, nel senso che ci sono servizi che si pagano a seconda della disponibilità economica puoi essere accompagnato, puoi andare da solo, puoi avere passaggi in auto. Ci sono sia persone che non hanno disponibilità economica, sia persone che non sono poveri ma non hanno i documenti per poter entrare legalmente in Italia. Ma ci sono migranti che non hanno niente ma che vengono aiutati dalla generosità o dalla solidarietà degli internazionali o da altri migranti che incontrano lungo il cammino. Direi che si tratti di un amalgama perché ci sono sia persone che fuggono dalla guerra, ad esempio molti appartenevano all'esercito afgano, altri avevano ruoli di potere di potere in Afghanistan e sono dovuti scappare e quelli che non possono mettere insieme il pranzo con la cena.

E. L. In tutto questo, il governo italiano cosa sta facendo?

S. Z. L'Italia respingeva i migranti fino a gennaio, faceva esattamente quello che sta facendo la Croazia e cioè beccava la gente in Italia che aveva passato il confine e tendenzialmente in malo modo li respingeva indietro senza permettere loro di chiedere asilo. Questa situazione si è conclusa a gennaio perché un tribunale di Roma ha stabilito che il Ministero



dell'Interno stava commettendo azioni illegali, che andavano contro la legislazione italiana e internazionale e la stessa Costituzione e da quel momento i respingimenti coatti, in teoria, e credo anche nella pratica, sono stati interrotti.

Dopodiché l'Italia paga la sua quota alla Croazia per respingere i migranti al di là del confine, in zone cuscinetto al di fuori. C'è, a proposito un concetto: l'esternalizzazione delle frontiere, per cui si creano delle zone cuscinetto e la Bosnia lo sta diventando, dove si possono buttare indietro i migranti lavandosene però le mani, nel senso che noi italiani non commettiamo reati visibili e così la gente non protesta. Di fatto paghiamo fior fiore di milioni di euro sia alla polizia bosniaca sia alla polizia croata, fornendo droni, telecamere. Non tanto lo Stato italiano in quanto tale ma la Comunità Europea è protagonista di questo fenomeno.

Questa situazione non è avvenuta per caso ma progettato a tavolino e lì (in Bosnia, in Croazia) ma costruita dall'Europa dalla Comunità Europea liberale perché non sono gli Orban, non sono i Salvini che hanno creato queste politiche migratorie ma sono le Merkel, i Conte, le Von der Leyen.

E. L. Tu spiegavi che hai trovato condizioni di vita che sono molto difficili da accettare, da descrivere. Vuoi provare ancora raccontare cosa hai trovato quando sei arrivato in Bosnia, in questi campi, sia i campi formali, sia nella cosiddetta "jungle"?

S. Z. A me stupisce sempre, e come me agli altri compagni, come e quanto queste persone fossero vive, cioè riuscissero a trovare lo spazio per ridere e sorridere in contesti dove

CONTINUA A PAG. 42

SULLE ROTTE BALCANICHE

CONTINUA DA PAG. 41

non era quasi possibile farlo perché ci sono livelli di disumanizzazione, di bestializzazione che non sarebbe giusto vivere in nessuna parte del mondo. Per cui, soprattutto persone colte o che avevano prima un tenore di vita medio, finire a vivere in mezzo ai rifiuti, capannoni abbandonati, pieni di scabbia, senza la possibilità di lavarsi e con parassiti di vario genere, insomma: uno stato di violenza, di vari tipi di violenza e di precarietà che non permettono la salute, fisica e mentale e non permettono a volte di restare umani, per usare un slogan che ci è caro.

La precarietà che nasce dalla polizia bosniaca che viene a sgomberare, deportare le persone nei "campi", la polizia che brucia gli zaini. Le scarpe, le maglie, la polizia che picchia che picchia, che ruba i soldi e spacca i cellulari. E' una precarietà continua dove ogni giorno lo affronti giorno per giorno. Ne parlavo oggi: ci siamo occupati spesso del problema più urgente, quello del dolore fisico, delle malattie piuttosto che delle ferite però, probabilmente, anche parlando con loro, il trauma che queste persone vivono nel vivere in questa modalità per anni; se parti dall'Afghanistan per arrivare in Italia ci metti due, tre, quattro anni.

Io penso che ciò lasci delle ferite o dei traumi che poi non è facile rimarginare o guarire. E questo peggiora la condizione di tutti: la loro in primis, e poi delle comunità in cui queste persone vivono, questo lo diceva anche Lorena o altre persone con cui ho parlato lì in Bosnia, perché queste persone arrivano in uno stato fisico e mentale così depresso che diventano facilmente carne da macello.

Per spiegare: se sei per strada e hai bisogno di tutto, poi c'è la prostituzione, c'è lo spaccio, e c'è gente che poi si arricchisce grazie a questi sottoproletari, neanche più "esercito industriale di riserva": qua siamo proprio ai margini. Tutto questo poi di fatto crea una serie di fenomeni che poi criticiamo tanto (forse non noi) ma dove le persone che criticano sono poi le stesse che creano le condizioni perché ciò avvenga.

E. L. Qual è l'atteggiamento dell'Europa in questo contesto?

S. Z. Allora, gli europei, tendenzialmente, li lasciano abbastanza tranquilli perché sanno che, purtroppo, c'è del razzismo per cui non siamo tutti uguali quindi a noi europei non "rompono il cazzo", che sia il poliziotto bosniaco che sia il passeur non ci reprimono. Il passeur sa bene che lo possiamo aiutare: perché magari noi non sappiamo che lui è un trafficante ma ha bisogno che il gruppo che a lui affidato mangi, abbia da vestirsi, si possa lavare, di conseguenza ha interesse ad innescare un meccanismo positivo con noi perché può averne un vantaggio. E così la polizia bosniaca, benché l'hanno fatto e lo fanno ancora di espellere dei volontari però per loro queste sono "rogne" poiché sollevano l'opinione pubblica europea contro il loro operato perché si sa bene che noi siamo lì per dare da mangiare alla gente o alleviare le loro sofferenze. Fino a questa estate [2021],

poi le cose cambiano velocemente: perché adesso che hanno aperto la nuova parte di Lipa ci tengono a far vedere che hanno speso bene i soldi europei (Lipa è il campo più grande dove vorrebbero raccogliere tutti o molti migranti, recentemente è cresciuto molto). Così gli sgomberi sono aumentati, per poter riempire il campo. Con i passaggi aerei dall'Afghanistan i respingimenti sono aumentati. La situazione sta peggiorando con l'apertura della nuova Lipa, aumentando le persone costrette nel campo.

E. L. Lipa, questo megacampo, quanto è grande, quante persone può arrivare a contenere?

S. Z. La parte nuova arriva a 1.500 persone ma c'è già l'idea di allargarlo ulteriormente, quella vecchia si stima intorno agli 800, ed era molto sottodimensionata poiché la gente quando arrivava ci stava qualche ora, un giorno poi ripartiva subito. Finora il campo è tra virgolette, aperto: si poteva

uscire, non impedivano l'uscita. Ultimamente, però, le guardie private sono state dalla polizia. Noi siamo riusciti entrare a Lipa e vedere cosa stava succedendo proprio perché gli ingressi erano controllati dalle guardie private, altri compagni volontari che si sono avvicinati dopo di noi, con gli ingressi presidiati dalla polizia sono stati mandati via. Ritengo molto probabile che presto o tardi chiuderanno Lipa, il problema, io credo, non se ma quando verrà chiuso Lipa. La gestione dei campi sta andando verso una sempre



maggiore politica securitaria per cui si cercherà probabilmente di impedire che i migranti possano uscire dai campi. Gli stessi migranti riferiscono che già ora in Grecia la migrazione irregolare è un reato e ti mettono in galera. Io penso che la prospettiva, in un prossimo futuro sia questa: chiudere i campi. Di fatto questi stati stanno facendo quello che l'Europa chiede loro di fare.

E. L. Da quel che esponi, il campo di Lipa è stato finanziato dall'Unione Europea.

S. Z. Assolutamente sì: tutti i container che ci sono là dentro hanno tutti il logo dell'UE. Per realizzare il campo hanno speso milioni di euro pagati dall'UE. E' stato creato la Iom (?), un'organizzazione delle Nazioni Unite per la migrazione che gestisce i campi finora, perché adesso il governo bosniaco vuole essere più presente. Se in una prima fase la Bosnia ha fatto il "ponzio pilato", fate voi, gestite voi, adesso anche alla luce del giro di denaro che questo flusso comporta, ora vuole avere più voce in capitolo. Ad esempio, nel caso di Lipa, i soldi arrivano allo Iom, lo Iom li dà a chi materialmente gestisce il campo e cioè al Ministero della Sicurezza. Anche da qui si intuiscono i cambiamenti che potranno esserci. Se Lipa dovesse essere gestita direttamente dal Ministero della Sicurezza, gli standard che un organismo internazionale deve comunque rispettare verrebbero meno. Non credo che nel prossimo futuro ci saranno buone notizie, ci sarà bisogno di essere presenti, anche più di prima.

E. L. I movimenti di solidarietà come quello a cui tu hai partecipato e partecipi, da quali paesi provengono?

CONTINUA A PAG. 43

SULLE ROTTE BALCANICHE

CONTINUA DA PAG. 42

S. Z. Questa estate [2021], noi abbiamo collaborato con una ONG spagnola, che opera a Ceuta e Melilla, in Grecia e in Serbia; con una ONG locale che opera con i giovani (esiste anche una rete solidale bosniaca), molti collettivi italiani, da Bologna, abbiamo incontrato gruppi francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi, egiziani che rischiano spesso di subire le stesse discriminazioni dei migranti, scambiati per irregolari.

E. L. Quali sono i bisogni più urgenti dei migranti in movimento in Bosnia?

S. Z. Docce, perché l'altro anno Giuseppe, un compagno del collettivo, ha visto gente che si lavava con la neve, e quindi ha inventato e realizzato degli zainetti che possono funzionare da docce, hanno una pompa, un boiler e una cornetta; con una bombola di gas, una cabina in plastica e una tanica d'acqua puoi fare una doccia ovunque. Abbiamo collaborato con loro per fare distribuzioni illegali di alimenti, vestiti, zaini. Abbiamo attuato un progetto per la pulizia dei campi, sia per la dignità dei migranti stessi e per diminuire il rischio di infezioni o problemi sanitari. Ci siamo e ci stiamo occupando di denunce di violenze subite dalla polizia croata, attraverso il progetto Border Violence Monitoring. Collaborato ad un progetto per il contrasto alla scabbia, problema endemico di queste situazioni con cambi di vestiario, con saponi, con docce, creme. Abbiamo impiantato nella "jungle" (la zona di campagna presso il confine dove molti dei migranti vivono) pannelli fotovoltaici per riscaldare 4 taniche di acqua ogni giorno per sopravvivere all'agosto bosniaco. Ecco, grosso modo è quello che abbiamo fatto questa estate.

E. L. Hai citato le "riammissioni", vuoi spiegarcele?

S. Z. E' molto interessante la scelta di questo termine da un punto di vista linguistico perché con questa parola si indica l'allontanamento coatto, violento, illegale dei migranti che vengono rimandati nel paese di ingresso da parte delle autorità italiane. Quasi un ritorno al "1984" orwelliano, il linguaggio viene usato in modo alienante, surreale, al rovescio: la pace si chiama guerra, la guerra si chiama pace. E' anche una guerra linguistica. Il campo di Lipa viene definito "centro di accoglienza temporaneo", mi chiedo cosa ci sia di "accoglienza" in quel campo. Ne siamo consapevoli: la battaglia che facciamo è anche una battaglia linguistica.

E. L. Ci sono tanti minori?

Risposta. Sì: ci sono tantissimi minori, di 16, 17 anni nella rotta balcanica perché per un minore in teoria è più facile passare il confine, loro non dovrebbero essere fermati mai, invece sono costretti a viverci questa roba in solitaria e spesso vedi che sono decisamente maturi o adultizzati per cui non sembra che abbiano gli anni che hanno, sembrano molto più svegli e più maturi ma sono obbligati ad esserlo per sopravvivere. Ripeto: penso che questa esperienza lasci dei segni, soprattutto per ragazzi così giovani. Per quanto le

donne, essendo stato soprattutto a Bihac e lì non c'erano quasi donne perché quella è una tratta troppo difficile da fare per le donne, a Velika Kladuša c'erano donne mogli, madri. Immaginate fare questo cammino per anni con la tua famiglia, non solo ti assumi la responsabilità verso te stesso che è già notevole, ma anche verso i tuoi figli. Immagino la paura, il terrore, l'angoscia, la speranza che c'è dietro un genitore che bivacca dietro una strada (noi l'abbiamo visto più volte) assieme ai bambini, ai figli. Non è una situazione che invidia. Non è giusto. Non è giusto. Tanti ragazzini che dicevano che se non fossero riusciti ad arrivare [in Italia o in Austria], avrebbero dormito lì d'inverno, a volte con gli occhi luminosi perché questa cosa del "game" dà molta adrenalina, li tiene in costante tensione.

Poi c'è la ricaduta una volta che riusciti ad arrivare scoprono di essere degli invisibili, dei paria, odiati per il fatto di avere la pelle di un colore diverso o di essere poveri, che è quello.

A volte non hanno alcuna luce negli occhi, gli psicofarmaci sono più che usati. C'è un racket degli antidolorifici, degli psicofarmaci

E. L. Sulla base di questa tua e vostra esperienza, cosa puoi prevedere nell'evoluzione della situazione?

S. Z. Purtroppo la situazione potrebbe peggiorare nel prossimo futuro sia per quello che abbiamo detto su Lipa e le politiche europee che si affinano, le attività repressive migliorano nel tempo quindi anche noi dobbiamo essere bravi nel migliorare nel tempo. L'eventuale successo dell'estrema destra in

Europa potrebbe peggiorare notevolmente la situazione. Non che gli altri [centristi, centro-sinistra, liberisti in genere] siano bravi perché questa situazione è stata creata da loro.

Ad esempio: oggi è possibile chiedere tre tipi di documenti, non c'è solo la richiesta di asilo, si possono richiedere altre due forme di riconoscimento e probabilmente la destra lavorerà per ridurle, per rendere impossibile ogni soluzione. Leggevo un articolo sulla Polonia che ha varato la legge per sospendere a tempo indeterminato le richieste di asilo. Immagino che la direzione che le destre imbroccheranno sarà questa, chiudendo ancora di più le maglie. Non ci spaventiamo, non ci sottraiamo al conflitto, non è mai stato semplice però siamo consapevoli che la situazione potrebbe non migliorare nel futuro.

E. L. L'ennesima conferma storica che è il liberismo che apre davvero la strada all'estrema destra, come storicamente è sempre avvenuto. E' avvenuto in Italia, è avvenuto in Germania, in Spagna.

S. Z. Sì, è proprio così.



Elio Limberti

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Considerazioni iniziali

Adesso si parla del Piano Grande Reset e dell'evoluzione del capitalismo avanzato, ma non è la prima volta che il capitalismo globale annuncia di voler "convertirsi alla sostenibilità" (e soprattutto: in che modo?). Anche il *World Business Council for Sustainable Development*, nato 25 anni fa sull'onda del summit di Rio de Janeiro sullo sviluppo sostenibile, un'organizzazione di 200 aziende con un fatturato complessivo di 8,5 trilioni di dollari e 19 milioni di dipendenti, dichiarò di voler "accelerare la transizione verso un mondo sostenibile" e a realizzare il "massimo impatto positivo per gli azionisti, l'ambiente e le società". Da notare che per prima vengono gli azionisti. Il Wbcsd ha da poco pubblicato un rapporto dal titolo *Reinventing Capitalism. Un'agenda per la trasformazione* in cui si spiega perché le aziende dovrebbero aspirare a un successo "a lungo termine". Ma chi ha contribuito a questo Summit? Sembrerà uno scherzo, ma si tratta di Stephan Schmidheiny del gruppo svizzero Eternit che ha subito una condanna a 18 anni dalla Corte d'Appello di Torino per il disastro ambientale provocato dall'amianto negli stabilimenti in Italia. Nel 1990, durante una conferenza in Norvegia, Stephan Schmidheiny conosce Maurice Strong, Segretario Generale dell'UNCED, che lo nomina suo Consigliere capo per l'industria e l'economia, convinto delle sue esperienze da imprenditore e soprattutto per la sua reputazione di "precursore dell'abbandono della lavorazione dell'amianto". Nulla di più falso, dal momento che i produttori di amianto sapevano dal 1929 gli impatti dell'amianto sulla salute, senza aver mai divulgato un'informazione sul suo impatto. Schmidheiny, il magnate dell'amianto (e sul Sebino ne sappiamo qualcosa), oggi è uno dei tanti che, per rigenerare la propria immagine, si trasformarono in "precursori dell'amore per l'ambiente".

Oggi è così: uno può fare tutto e il contrario di tutto senza che nessuno lo prenda per le orecchie. Nel silenzio più totale quindi, si passa da speculatore che ha fatto profitto sullo sfruttamento dell'ambiente, speculando sulla salute, a "imprenditore etico" che ama l'ambiente. Un ossimoro, esattamente come è un ossimoro dire che il capitalismo può essere anche *etico*, che la finanza può essere anche *etica* e le fondazioni in cui girano un sacco di soldi possono essere senza *scopo di lucro*. Tutto si può rigenerare nel "capitalismo delle aberrazioni" (parafrasando Naomi Klein che parlava di "capitalismo dei disastri"), ovvero il capitalismo che propone con normalità delle sconcertanti e

Inchiesta

La frontiera del cibo sintetico, tra greenwashing e "capitalismo delle aberrazioni"

di Lorenzo Poli



disordinate deviazioni e travimenti. Lo stesso sistema che in passato ha prodotto quelle storture delle "guerre umanitarie o preventive".

Nell'ultimo anno altri annunci hanno dato nuovo slancio al mondo imprenditoriale. La Us Business Roundtable, il gruppo di lobby aziendali più influente d'America, tra cui JP Morgan Chase, Apple, AT&T, Amazon, General Motors, ha invitato le imprese a non considerare più il solo profitto come lo scopo principale della loro attività, ma di includere anche la "protezione dell'ambiente" e la "dignità e il rispetto del lavoro". A dirlo è Amazon che sfrutta con contratti neo-schiavili; a dirlo è Apple al centro di un contenzioso sullo sfruttamento minorile nelle miniere della Repubblica Democratica del Congo. Eppure il nuovo *brand* è dire che gli azionisti sono solo

uno dei cinque *stakeholders* delle imprese, assieme ai consumatori, ai lavoratori, ai fornitori e alle comunità locali. Sono assurdità ad aver portato il *Financial Time* a parlare di "svolta etica del capitalismo", cercando di far credere che il capitalismo non possieda più la sua essenza verticistica e coercitiva.

Come movimenti ambientalisti e anticapitalisti, oggi, non possiamo credere che de-carbonizzare l'economia sia veramente solo l'unico presupposto per un cambiamento di paradigma economico ed ecologico. Se non si mette in discussione il modello di sviluppo, di produzione e di consumo non può esserci futuro ecologico. Oggi sta succedendo che i grandi colossi si appropriano dello slogan "de-carbonizzare l'economia" per non cambiare veramente l'economia. Una sottile operazione di greenwashing parallela all'appropriazione coloniale del "cibo sotto brevetto" da parte delle grandi multinazionali dell'agro-chimico-alimentare che, per quanto spaccino i loro prodotti per *ecofriendly*, nulla hanno di ecologico e sostenibile.

Fake food e rebranding: il greenwashing dei responsabili della crisi climatica

Per capire la portata di questo fenomeno, bisogna guardare alle attuali operazioni di *rebranding* dei colossi multinazionali dell'agrochimica. L'organizzazione ambientalista Navdanya International ha pubblicato un rapporto dal titolo "Bill Gates & His Fake Solutions to Climate Change", nella quale si parla anche degli, appunto, "aberranti" investimenti dei tycoon dell'agrochimica (tra i più grandi responsabili del surriscaldamento globale) nel settore del fake food. È stato proprio Bill Gates ad

La frontiera del cibo sintetico, tra greenwashing e “capitalismo delle aberrazioni”

CONTINUA DA PAG. 44

affermare che "tutti i paesi ricchi dovrebbero passare al manzo sintetico al 100%".

Il fake food, detto anche cibo sintetico, avrebbe l'intenzione di sostituire i prodotti animali con alimenti altamente trasformati coltivati ??in laboratorio, come carne, latticini o uova sintetiche, grazie all'avvento di innovazioni tecniche come la biologia sintetica, che comporta la riconfigurazione del DNA di un organismo per creare qualcosa di diverso. Le aziende di "carne a base vegetale" come *Beyond Meat* e *Impossible Foods* utilizzano una sequenza di codifica del DNA da semi di soia o piselli per creare un prodotto che ha l'aspetto e il sapore della carne animale.

Per quanto si tratti di settori ancora sperimentali, alcune aziende stanno anche investendo in carne ottenuta da cellule animali reali e sempre più aziende sono coinvolte in questo mercato in rapida crescita. Tra questi vi è Motif Foodworks (alternative a base di carne e latticini), Ginkgo Bioworks (microbi personalizzati), BioMilq (latte materno coltivato in laboratorio), Nature's Fynd (funghi- carne coltivata e alternative ai latticini), Eat Just (sostituti delle uova a base di proteine ??vegetali), Perfect Day Food (prodotti lattiero-caseari coltivati ??in laboratorio) o NotCo (prodotti animali a base vegetale realizzati attraverso l'intelligenza artificiale), solo per citarne alcuni.

Tutte queste società sono ingentemente finanziate da miliardari attivi nel settore del bio-tech come Bill Gates, che da solo ha investito 50 milioni di dollari in Impossible Foods e finanzia attivamente Beyond Meat, Ginkgo Bioworks, BioMilq e il crescente mercato del cibo sintetico. I tycoon del bio-tech sono anche gli stessi che supportano l'inquinante industria agro-chimico-alimentare e della zootecnia intensiva. Industrie della carne come Tyson Foods (che ha investito in Memphis Meats e Future Meat Technologies che creano entrambi sostituti della carne coltivata in laboratorio), Nestlé, Cargill, Maple Leaf Foods o Perdue Farms stanno vendendo prodotti come salsicce, hamburger, e carne macinata a base di proteine ??di piselli o soia.

Secondo alcuni si tratterebbe di una vera soluzione al cambiamento climatico in grado di risolvere il degrado ambientale e le preoccupazioni per il benessere degli animali. Impossible Foods ha dichiarato che la sua carne di origine vegetale ha bisogno del 96% in meno di terra, dell'87% in meno di acqua ed emette l'89% in meno di gas serra rispetto

ai prodotti animali convenzionali. Questo sarebbe un ottimo pretesto per far passare il messaggio che questo cibo è "ecologico" e "sostenibile". Anche molti giornalisti attenti alle questioni climatiche e ambientali sono cascati in questo tranellò definendo il cibo tecnologico come "il cibo del futuro".

Si tratta in realtà dell'ennesimo *greenwashing* sull'argomento, dal momento che il cibo sintetico non è "eco-friendly" in quanto prodotto con proteine? di piselli, soia o mais che vengono coltivati ? su larga scala industriale, basandosi su monoculture intensive, pesticidi tossici e OGM. Non a caso, The Impossible Burger è composto da soia cresciuta con Roundup, pesticida a base di glifosato che negli anni ha portato ad una massiccia devastazione ecologica tra alterazione del ciclo dell'acqua e inquinamento delle falde acquifere. I livelli totali di glifosato rilevati nell'Impossibile Burger dagli *Health Research Institute Laboratories* erano 11,3 ppb, rendendo il suo consumo altamente pericoloso poiché solo con 0,1 ppb di glifosato

si possono distruggere i batteri intestinali, danneggiare organi vitali come fegato e reni, causare anomalie riproduttive o, addirittura, tumori, in quanto riconosciuto come "probabile cancerogeno per l'uomo". Aziende come Beyond Meat che commercializzano i loro prodotti come "OGM-free", ammettono di non produrre cibo ecologico in quanto basato su pesticidi e monoculture intensive.

Per quanto si dica che il cibo sintetico possa essere una "soluzione" alla crisi climatica, in realtà i suoi danni sull'ambiente a lungo termine sono prevedibili. La produzione di fake food ha un'impronta di carbonio maggiore rispetto alle proteine ??vegetali meno trasformate e, secondo recenti studi, i

sostituti vegetali sono circa 7 volte più intensivi di emissioni di anidride carbonica rispetto ai legumi interi; la carne a base cellulare emette anche più emissioni di CO? rispetto ai prodotti animali, come carne di maiale o pollame; mentre a lungo termine, l'impatto ambientale della carne coltivata in laboratorio potrebbe essere superiore a quello del bestiame.

Cibo sintetico e pericolo per la salute

Queste false soluzioni alla crisi climatica, che affermano di salvare animali, acqua e ambiente, stanno invece contribuendo direttamente al sistema alimentare che sta minacciando la biodiversità globale, distruggendo la fauna selvatica, alterando i suoli e inquinando le falde acquifere. Bisogna inoltre sottolineare che le catene di approvvigionamento delle aziende di fake food richiedono un eccessivo trasporto di combustibili fossili, come per la



repubblica.it

CONTINUA A PAG. 46

La frontiera del cibo sintetico, tra greenwashing e “capitalismo delle aberrazioni”

CONTINUA DA PAG. 45

maggior parte degli alimenti industriali: il fake food non mette in discussione il sistema dell'industrializzazione, ma anzi si integra nella catena di produzione rendendosi completamente dipendente dal sistema stesso. Ecco perché è giusto chiamarlo “capitalismo delle aberrazioni”, perché si basa sulle deviazioni dell'opinione pubblica diffondendo illusioni di cambiamento che permettono a soliti noti di accumulare profitto e spartire i dividendi a propri azionisti. Non solo, il cibo sintetico può anche essere dannoso per la salute umana a lungo termine, poiché, come dichiarato anche da Sabrina Giannini, è basato su sostituti a base vegetale ultra-lavorati e ultra-processati. Le proteine isolate? di soia e piselli utilizzate principalmente nella maggior parte delle carni a base vegetale sono pesantemente lavorate attraverso un elevato riscaldamento, estrazioni chimiche, isolamento di proteine e alterazioni genetiche, generando composti che non si trovano negli alimenti naturali.

Inoltre a questi prodotti vengono aggiunti nuovi additivi chimici, realizzati tramite la biologia sintetica, che si occupano di dare forma appariscente a questi prodotti. Per esempio, per far “sanguinare” l'Impossible Burger viene aggiunta la molecola “eme” che deriva dalla leghemoglobina di soia, un colorante prodotto nel lievito geneticamente modificato. Secondo quanto riporta il Center for Food Safety, la FDA non ha condotto adeguati test a lungo termine prima di approvare questo colorante nel 2019, nonostante nel bel mezzo di sperimentazioni a breve termine siano stati rilevati potenziali effetti negativi come cambiamenti nell'aumento di peso, alterazioni del sangue, infiammazioni o malattie renali, interruzioni del ciclo mestruale e casi di anemia.

Infine, i prodotti animali creati artificialmente a volte mancano di diversi nutrienti o benefici naturali. Il latte coltivato in laboratorio, come quello di BioMilq, non può cambiare in risposta al bisogno del bambino, come invece può fare il latte materno. Il latte sintetico non contiene ormoni o batteri del bioma della madre e non ha anticorpi vitali per la formazione del sistema immunitario dei bambini. Per quanto riguarda le carni “di origine vegetale”, invece, non soddisfano i requisiti nutrizionali che sono soddisfatti dai veri alimenti di origine animale. La semplice aggiunta di proteine, vitamine e minerali isolati alla dieta non conferisce gli stessi benefici per la salute di quando questi nutrienti vengono ingeriti come alimenti integrali, che

contengono migliaia di composti che agiscono in sinergia. Come afferma anche il Rapporto di Navdanya International, “gli hamburger vegetali non sono più salutari dei prodotti animali, compresa la carne rossa”.

Se il fake food non è una soluzione alla crisi climatica, non è una soluzione per l'ambiente e neanche un elisir per la nostra salute, per quale motivo viene ingentemente finanziato e spinto affinché diventi il paradigma del futuro? Da tempo le grandi multinazionali del settore agro-chimico-alimentare, per deviare l'attenzione pubblica dai loro danni all'ambiente, procedono nella produzione di chimere spacciandoli per “soluzioni sostenibili”: un po' per rigenerare la loro immagine globale e un po' per rilanciare nuovi mercati favorendo delle norme neoliberaliste di deregulation. Prima è arrivato il junk food (il cibo-spazzatura delle grandi catene come McDonald's, definito come il cibo che nutre milioni di persone al mondo), poi gli OGM (spacciandoli per cibo

sano, resistente e contro la fame) ed oggi arriva il fake food, cibo che non è neanche più cibo.

Questa nuova creazione, in un mondo in cui parte della ricerca scientifica dipende dall'accumulo capitalistico, non ha nulla di filantropico, non ha alcun motivo per combattere la fame nel mondo, ma anzi ha l'obiettivo ultimo di monopolizzare il cibo in futuro. La brevettabilità delle tecniche di coltivazione di alimenti artificiali è il vero strumento di profitto da parte di multinazionali e di miliardari per detenere il controllo sui diritti di proprietà intellettuale. Non a caso più di 20 brevetti sono ora assegnati a Impossible Foods, con oltre 100 brevetti



in ??attesa di essere approvati per altri falsi sostituti sintetici della carne, del pollo e del pesce.

Questa logica della brevettabilità del cibo mercifica gli animali e la Natura, riducendoli a una “tecnologia migliorabile”. A dirlo è stato proprio Pat Brown, CEO e fondatore di Impossible Foods, secondo il quale: “gli animali sono stati solo la tecnologia che abbiamo usato finora per produrre la carne”. Ciò significa che possono essere semplicemente sostituiti da tecnologie più efficienti come il cibo artificiale. Il fake food è il prodotto postmoderno della visione baconiana e riduzionista della scienza: separare l'essere umano dalla Natura e il cibo dalla vita. Da notare come tra le false soluzioni proposte dall'industria agrochimica e dai miliardari del bio-tech non vi siano mai la dieta vegetariana e vegana: le uniche in grado di garantire l'ecologia degli ecosistemi, elevati valori nutrizionali per la nostra salute e, soprattutto, l'unica soluzione contro le monoculture intensive, la zootecnia intensiva e per i diritti animali. Non vengono proposte perché sono diete variegata

CONTINUA A PAG. 47

La frontiera del cibo sintetico, tra greenwashing e “capitalismo delle aberrazioni”

CONTINUA DA PAG. 46

che necessitano dei frutti della Terra e non sono diete standardizzate che dipendono dal cibo multinazionale sotto brevetto. Il fake food è l'ennesimo attacco alla biodiversità della Natura e dell'alimentazione sana libera da veleni, in favore dell'omologazione del cibo carente di nutrienti e del profitto delle multinazionali.

Si tratta di soluzionismo tecnologico che ancora una volta vuole impedire di trasformare il nostro rapporto con la Natura, offrendoci soluzioni semplici a problemi complessi. Soluzioni facili per impedire il vero contrasto alla crisi climatica senza che nessuno ci speculi, ovvero cambiare modello di produzione, di sviluppo e di consumo. Il modello del fake food si riferisce a bisogni strettamente umani ignavi delle necessità dei sistemi ecologici in cui l'essere umano è inserito.

Come sottolinea il rapporto di Navdanya International, il cibo sintetico sposta ancora una volta il potere politico dagli agricoltori biologici, dai piccoli contadini e dalla localizzazione dell'agricoltura e dei mercati locali verso le aziende biotecnologiche, le multinazionali dell'agrochimico, i miliardari del bio-tech, l'industrializzazione dei sistemi alimentari, l'omologazione e la brevettabilità del cibo e la globalizzazione di un sistema insostenibile. Un modello che ignora le conoscenze locali e indigene, le diverse culture alimentari che si sono evolute insieme a diversi ecosistemi, le soluzioni climatiche da sempre proposte dal crescente movimento per l'agroecologia. Sebbene le preoccupazioni sulla produzione industriale di carne siano legittime, le pratiche di pascolo degli animali rigenerative possono effettivamente migliorare la biodiversità, la salute del suolo e riutilizzare il carbonio nel suolo fertilizzando la vegetazione e il suolo.

Gli investitori e i sostenitori del paradigma riduzionista del fake food fanno di tutto per oscurare che i veri problemi risiedono nel modello di agricoltura industriale e nella produzione intensiva di carne, cercando di distogliere i riflettori dalle pratiche agroecologiche incentrate sulla diversità agricola per garantire un ambiente sano e la sovranità alimentare su scala globale.

1 Giampiero Rossi, “Amianto. Processo alle fabbriche della morte”, Editore Melampo 2012

<https://doi.org/10.1136/bmj.l2289> <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fsufs.2020.00134/full>

https://www.momsacrossamerica.com/gmo_impossible_burger_positive_for_carcinogenic_glyphosate
<https://www.commondreams.org/views/2019/05/21/6-reasons-impossible-burgers-ceo-wrong-about-gmo-soy>
<https://navdanyainternational.org/it/publications/bill-gates-his-fake-solutions-to-climate-change/>

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

Abbandonare da subito i cibi ultraprocessati



Dove si nascondono i cibi ultraprocessati

Gli UPF hanno però ancora un larghissimo spazio nella nostra dieta con salse, creme, dressed sauce, biscotti,

bibite o piatti pronti all'uso. Offrono più di un apparente vantaggio al consumatore: sono veloci da preparare, hanno gusti e sapori massificati e quindi generalmente accettati, costi inferiori per il loro acquisto, una innata capacità di gratificarci con sapori dolci o particolari e, non ultimo, hanno l'esoticità della novità da cui siamo sempre attratti per l'innata curiosità dell'uomo.

Ogni medaglia ha il suo rovescio e gli UPF sono oggi sotto pressione per l'evidenza scientifica sempre più forte che può portare il loro abuso. L'ultima conferma viene da uno studio che ha associato l'elevato consumo di cibi ultra processati a probabilità più elevate di sindrome metabolica e alle sue manifestazioni più comuni, come l'ipertensione, l'ipertrigliceridemia e l'HDL basso.

Nonostante questo l'industria non rinuncia agli UPF, pensiamo alle carni ultralavorate per il massimo margine economico ottenibile da un pollo di batteria o da un manzo, ai troppi zuccheri semplici che troviamo anche in alimenti apparentemente non dolci. I bambini sono spesso in prima linea come acquirenti ideali, ma sono anche i primi a risentirne i danni a carico del proprio organismo.

Attenzione però a non confondere il termine UPF con gli alimenti trasformati o industriali: avere dei pomodori in scatola permette, ad esempio, di mangiarne anche fuori stagione e conservare le scorte è da sempre un obiettivo per cui nasce la salatura, l'affumicatura o la semplice cottura degli alimenti, ma non per questo parliamo di UPF.

Diverso il discorso se la materia prima di base è “povera” e quindi offre poco margine economico alla filiera e si supplisce arricchendola di ingredienti superflui, di additivi magari non necessari, ma il cui costo ridotto amplifica il margine economico di un prodotto finito ultra processato giustificando il maggiore esborso per il consumatore.

Come riconosco un alimento UPF?

Ricordiamo che gli ingredienti definiti di origine naturale come sieroproteine, amidi modificati, grassi idrogenati etc. sono un simulacro della materia prima di partenza, di certo capaci di svolgere anche meglio delle funzioni tecnologiche o sensoriali rispetto ai prodotti più semplici, ma hanno subito già una loro trasformazione per poi diventare ingredienti dell'etichetta di un UPF.

Il “finis lectionis” forse più importante e più lungimirante è quello di valutare positivamente l'abbandono dei Junk Food, degli UPF etc. da subito specie per le prossime generazioni dei giovani consumatori.

L'articolo intero su

 **Salvagente**
 Leader nei Test di laboratorio contro le truffe ai consumatori

La tempesta su Alessandro Barbero

Alessandro Barbero, storico stimato e divulgatore efficace, simpatico e piacevole da ascoltare, nelle ultime settimane è stato alla ribalta sulla social e stampa; dopo le polemiche sulle sue dichiarazioni critiche sul green pass, è stata pubblicata un'intervista, su "La Stampa" che ha generato un polverone notevole. Effettivamente, il titolo del quotidiano invitava forse strumentalmente, alla polemica... a Barbero si attribuiva, in tre righe, una dichiarazione per cui la causa del "minor successo" delle donne sia l'insicurezza.

Certo, ad una lettura superficiale e incompleta la posizione di Barbero è sembrata inopportuna ed antifemminista. Si sono scatenate accorate condanne e cocenti delusioni, tra chi, giustamente, apprezza lo studioso ed i suoi interventi e feroci e compiaciute "demolizioni" da parte di quelli, non pochi, che lo detestano, generalmente per ragioni politiche. Barbero non fa mistero del suo essere di sinistra, è un intellettuale "partigiano" nel senso che non esita a esprimere le sue opinioni e ad impegnarsi. La vicenda ha mostrato ancora una volta quanto sia potente e pericolosa la comunicazione nel nostro tempo, in cui un messaggio, mal interpretato o frainteso, in buona fede o no, come una valanga si gonfia e travolge tutto.

Per cercare di ristabilire la verità delle sue affermazioni, Barbero ha dovuto tornare sulla parte incriminata dell'intervista relativa a un ciclo di tre lezioni (Donne nella storia: il coraggio di rompere le regole) che terrà a Torino: quella relativa all'oggi. Allo storico è stato chiesto di esprimersi in merito alle cause che impediscono alle donne di arrivare al potere, o anche solo di ricevere pari trattamenti economici o di carriera. La risposta è ormai nota, rilanciata da stampa e social: potrebbero esserci differenze strutturali (biologiche) come aggressività, spavalderia, sicurezza di sé, presenti in minor misura nelle donne che per questo faticano ad affermarsi? Barbero in realtà come hanno ben sottolineato quanti hanno riflettuto più a fondo sulle dichiarazioni, non afferma, ma si interroga. Lo storico, in un suo



DONNE ECCEDENTI

video messaggio lo precisa; le differenze biologiche esistono, è un fatto. Rimane da chiarire con quali meccanismi queste differenze producano la disparità di genere, dal momento che in teoria la nostra società prevede ed incoraggia la parità di genere o almeno tende verso di essa.

Barbero quindi si domanda se le "differenze strutturali" mediamente esistenti tra uomini e donne non agiscano come predisposizioni o attitudini, determinando per esempio, una ridotta percentuale di donne che scelgono certe professioni, come l'elettrauto o il gommista. Senza dubitare in alcun modo della vocazione di Barbero al superamento di ogni discriminazione, e senza la pretesa di rispondere ai suoi interrogativi, forse la questione deve essere posta in termini più completi.

Mi pare di aver inteso che il prof. Barbero parta dal presupposto che statisticamente certe caratteristiche (non quelle anatomiche e fisiologiche) come attitudini, tratti caratteriali, sensibilità siano diverse tra uomini e donne e che in queste ultime siano meno frequenti la competitività e l'aggressività che conducono a posizioni di potere. Inclinzioni diverse avrebbero quindi un ruolo nel

determinare le scelte professionali e di vita delle donne rispetto agli uomini, anche quando la società si predisponesse in modo da evitare le discriminazioni, con legislazione adeguata e paritaria.

Sicuramente è possibile che le donne in media non siano particolarmente interessate all'elettronica, alla meccanica o all'idraulica, per cui meno frequentemente scelgono professioni e mestieri legate a questi settori.

La prima questione è determinare se queste diverse attitudini siano genetiche, direttamente connesse alla coppia di cromosomi XX. Sarebbe interessante chiarire se le diverse attitudini si sviluppino come conseguenza di educazione e contesto culturale in cui si cresce più che come tratto biologico. L'impressione, da non-scienziata, è che l'educazione e i modelli culturali proposti fin dalla più tenera età siano molto importanti anche nel determinare gusti, preferenze, "predisposizioni". Si ritorna quindi al modello di società come fattore peculiare nell'indirizzare i destini degli individui, di qualunque genere.

La società patriarcale incoraggia nei

DONNE ECCEDENTI

CONTINUA DA PAG. 48

bimbetti certe inclinazioni, e nelle bimbe altre attitudini. Ad esempio, la competitività, non è affatto una caratteristica meno frequente nelle donne (sempre in senso "statistico" non generalizzante). Solo, molto spesso cambiano i contenuti, i contesti e gli obiettivi sui quali si esercita. Il problema vero rimane quello dell'accesso al potere ed al controllo che nelle nostre società, anche se formalmente si riconoscono, spesso solo in astratto, uguali opportunità, resta, nei fatti, prerogativa maschile.

La seconda questione, concesso che esistano "differenze strutturali", derivanti sia dalla natura che dall'ambiente, è il valore, la spendibilità diversa che a queste attitudini si riconoscono.

Nella storia dell'umanità, alla donna, in quanto madre, dal momento che la capacità di generare è il vero fondamentale punto biologico di distinzione dall'uomo, sono state dedicate divinità, culti, riti. La funzione riproduttiva, sacralizzata, nelle società più antiche ha svolto un ruolo centrale. Ma le organizzazioni



sociali improntate al matriarcato (poche, lontane nel tempo o nello spazio dal nostro "mondo civilizzato") hanno caratteristiche completamente diverse da quella in cui viviamo, risultando più egualitarie, più solidali dove la prevaricazione di un sesso sull'altro non ha ragione di esistere.

Un'interessante analisi di popolazioni con struttura sociale di tipo matriarcale è stata condotta da B. Lisan "Le società matriarcali nel mondo"; tra le altre, descrive l'organizzazione sociale dei Mosuo della Cina, dove il ruolo della donna è centrale, ma questo non implica la

subalternità dell'uomo. La conclusione, supportata dalle considerazioni dell'antropologa Margaret Mead in base ai suoi studi sui popoli oceanici, è che "se gli individui potessero dare corso alle loro facoltà senza badare a norme, se potessero uscire dal modello in cui si identificano fin dall'inizio della loro vita, o piuttosto al quale la società li obbliga ad assomigliare, allora si potrebbe arrivare, tutti, a una civiltà ricca, varia, senza tenere conto della conformità".

Forse è ora di cambiare il sistema di valori che riconosce come virtù la prevaricazione, lo sfruttamento, il dominio e scegliere di dare importanza a quelle caratteristiche "perdenti" che oggi vengono giudicate non idonee al "successo". Ed è anche ora di una seria riflessione su cosa sia il successo per l'individuo e per la società.

Loretta Deluca
Insegnante Torino
Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



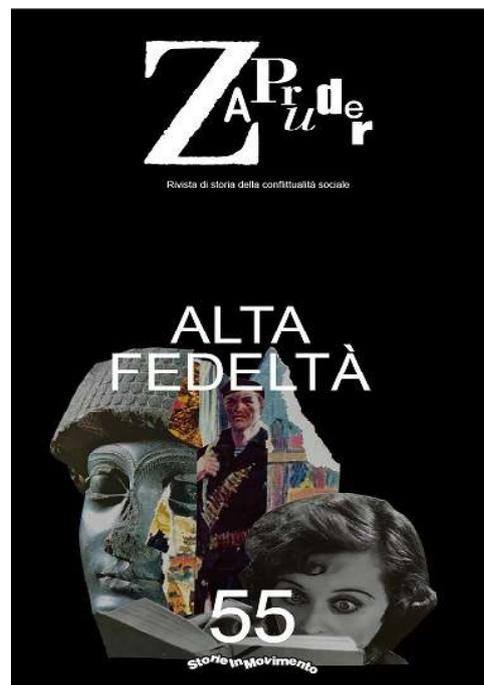
Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.



storieinmovimento.org

Se l'obiettivo è la conoscenza della realtà, l'importante è approssimarsi ad essa e non rivendicare la superiorità del metodo storico o di quello letterario. Il problema non è allora quello di sfumare i confini fra le due discipline, già ampiamente sfumati e semmai da reinterpretare, quanto "servirsi dei saperi" senza pregiudizi di supremazia, da un lato; dall'altro, favorendo il dialogo tra conoscenze che reciprocamente si rafforzano, seguendo gli insegnamenti della storia sociale di marca annalistica.



Enigmi in camicia nera

Recensione a cura di Giorgio Bona

Libro e moschetto fascista perfetto. Questo proclama era noto ai tempi del duce. Certo, se pensiamo che la cultura subiva una forte censura da parte del regime non dobbiamo andare molto lontano per capire che genere di letteratura poteva andare in voga. L'italiano andava educato e l'opera educativa si confrontava sul campo con la orribile politica del fascismo.

Gli italiani erano bravi e anche attenti per cui imparavano rapidamente. E se non bastava l'informazione il manganello dava il suo notevole contributo.

Questa cultura ha lasciato strascichi indelebili negli anni dopo il ventennio. Certo che si è scritto di tutto e di più, certo che la storia ha ancora molte cose da chiarire. Molta

documentazione è stata prodotta, libri di storia e saggistica hanno riempito gli scaffali delle librerie. Anche la letteratura non si è tirata indietro e tanti autori hanno raccontato il periodo più buio del 900 attraverso le loro opere.

Ecco allora tredici autori scesi in campo a lanciare una sfida. È una sfida che merita un elogio particolare per una ragione. Torniamo al concetto di libro e moschetto fascista perfetto. L'importante era che il libro in questione non fosse di genere giallo.

Allora la sfida sta proprio in questo. *Enigmi in camicia nera* è un libro formato da tredici racconti di genere, dove gli autori, tra i migliori giallisti in circolazione, sono stati abili a spulciare i crimini del ventennio e a capovolgere la visione di un mondo che aveva altre concezioni e altre rappresentazioni. Per dirne una, se il morto era una tematica ferma del racconto, nella letteratura di regime doveva per forza essere straniero, perché un italiano non avrebbe potuto macchiarsi di crimini e essere protagonista di misfatti.

Questo libro è lo specchio di una narrativa che attraverso il genere, servendosi del genere, vuole raccontare e tenere viva la memoria di un'epoca utilizzando come base della narrazione brandelli veritieri di storia di quel periodo.

Ecco un autore come Giulio Leoni, autore della fortunata serie di romanzi dedicati alle avventure investigative di Dante Alighieri che propone una storia molto originale su un gruppo di giovani che stanno ritrovandosi a Monfalcone per incontrare il poeta Gabriele D'Annunzio impegnato nell'impresa per la riconquista di Fiume. E qui un uomo misterioso attenderà la vita del poeta, salvato da un tenente della milizia. Il protagonista di questo racconto è Cesare Marni, che è anche il protagonista di "e trentuno con la morte", ambientato durante l'impresa dannunziana a Fiume.

Angelo Marenzana, invece, con il suo racconto, porta gli enigmi nei misteri della provincia italiana, una realtà completamente trascurata dalla politica di un regime accentratore.

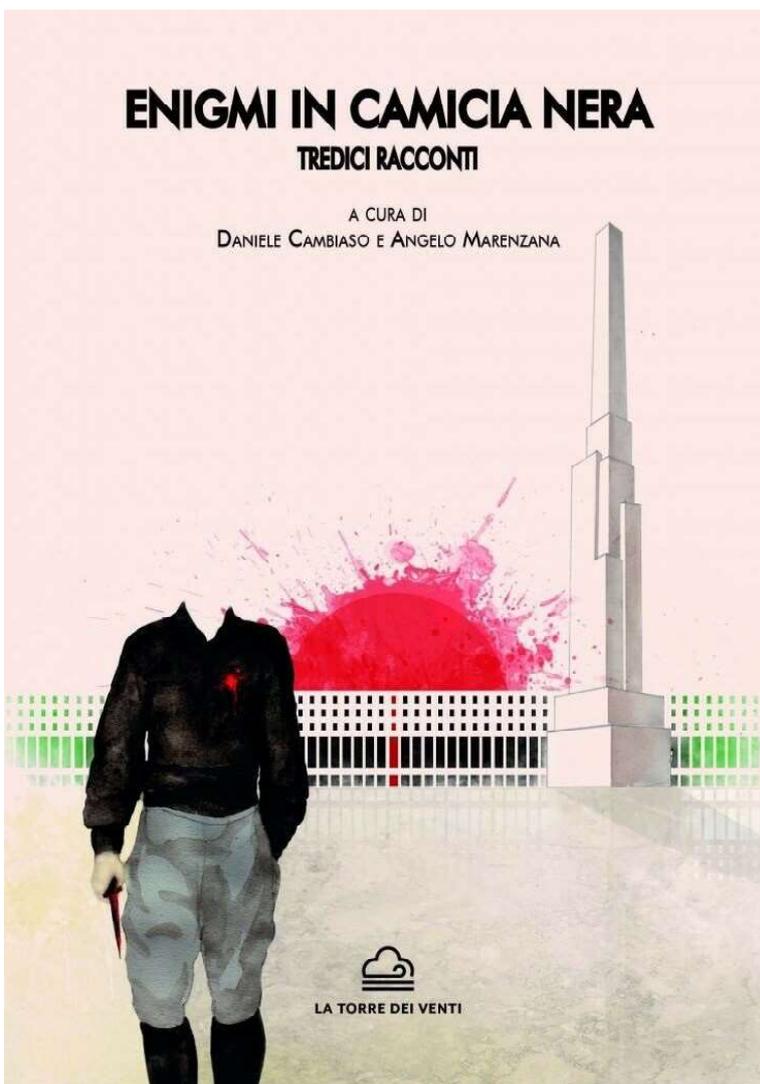
Per non lasciare indietro gli altri componenti di questo mosaico. Giorgio Ballario, Fiorella Borin, Daniele Cambiaso (il curatore insieme a Angelo Marenzana), Rino Casazza, Armando D'Amato, Emanuele Delmiglio, Leonardo Gori, Enrico Luceri, Lapo Sagramoso, Laura Segnalati e Flavio Villani, autori dove l'intensità della narrazione non manca e le loro storie sono belle e inquietanti.

Questi racconti, sono convinto, permetteranno al lettore di entrare più in profondità anche per conoscere il contesto di un'epoca attraverso una letteratura, quella gialla, che è sempre stata considerata una letteratura di secondo ordine.

Questa antologia contribuisce in un certo

senso a smentire, come le opere dei loro autori, e a considerare il genere come una letteratura di primo piano. In questo caso ci permetterà di entrare nei risvolti più oscuri della storia e far affiorare una realtà di quell'epoca.

E se il genere conserva delle pieghe nascoste della nostra letteratura, diciamo nascosta non perché sono mancati e mancano autori di grande livello e questa antologia ne è un esempio, è anche perché una critica ufficiale se ne è sempre occupata marginalmente. Allora esplorare un regime attraverso il genere non ci dà nulla di scontato, perché ci porge un bene prezioso: quello di abbracciare la storia senza subirla passivamente. Per questo lo considero un testo di pregio, perché il suo viaggio di storie dentro la storia è un percorso comune.



**Angelo Marenzana Daniele Cambiaso (a cura di)
La Rosa dei Venti (2021)**

I martiri

Romanzo di esordio di Alessio Orgera, autore già finalista alla XXXIII edizione del Premio Calvino e che attualmente vive a Madrid occupandosi di cooperazione internazionale. Con “I martiri” ci conduce nella Romania nell’anno 1989 e racconta le turbolente giornate che hanno preceduto l’abbattimento del regime e la caduta di Nicolae Ceausescu.

L’autore prende spunto da fonti precise, quando la rivolta ebbe inizio nel mese di dicembre del 1989 a Timisoara, in modo involontario e inaspettato. Quella che venne definita la rivoluzione rumena rivelò moltissimi aspetti, prestandosi a diverse e anche opposte considerazioni.

Le fonti storiche sono sicure e le vicende trovano riscontro nella realtà. È evidente il riferimento alla sera del 16 dicembre quando un gruppo di persone si riunì intorno alla casa di Laslo Tokes, un pastore protestante che difendeva i diritti delle minoranze per contestare il suo trasferimento su pressione del governo. Una dura repressione era seguita alla protesta, con il conseguente risultato di decine di morti. Tra i paesi del cosiddetto socialismo reale che si avviarono in quel periodo verso orizzonti di economia di mercato e di istituzioni liberaldemocratiche fu quello attraversato dalla più violenta delle transizioni e, al tempo stesso, fu quello che rappresentò la continuità maggiore con il vecchio ordine. Grigore Romanov, il protagonista, è un fotogiornalista che vive queste turbolente giornate che precedono la caduta del regime. Il giornale di Bucarest per cui lavora lo conduce in giro per il paese a documentare i fatti e lui viene a contatto con tutti gli aspetti contraddittori della rivoluzione.

È un momento conturbante, incerto, inquietante e a dir poco pericoloso, un momento in cui tutto è possibile e tutto può succedere.

In questo grande movimento di piazza, un movimento importante per la società civile, sembra che qualcosa di poco chiaro si profili all’orizzonte.

Grigore vive i forti dubbi che sono il contrasto di quella metamorfosi in atto. Coloro che hanno affiancato Ceasescu per anni, adesso saltano sul carro del vincitore e saranno quelli che sentenzieranno la sua condanna a morte. Tanto è vero che la maggior parte degli ex collaboratori della Securitate rimarrà ignoto. Sarà Ion Iliescu a parlare al paese



Alessio Orgera
Arkadia, 2021

e su di lui graveranno in seguito gravi accuse.

I mezzi di informazione saranno in mano a quelli che si sono autoproclamati paladini della rivoluzione.

Sono di Grigore le immagini dei cadaveri che scorrono sugli schermi della televisione per legittimare il nuovo regime e giustificare la condanna dei coniugi Ceausescu. Grigore vive una situazione conflittuale e teme per la sua stessa vita perché sa che questa era l’assoluta non verità.

Giorgio Agamben scriveva che Timisoara era l’Auschwitz della società e dello spettacolo; dopo Auschwitz diventa impossibile scrivere e pensare come prima, così, dopo, come Timisoara non sarà più possibile guardare uno schermo televisivo allo stesso modo.

Le parole che giungono al paese dai nuovi burocrati mentre comparivano

le immagini dei morti alla televisione il messaggio che deve arrivare al paese liberato dalla dittatura è quello di evitare ora il peggior nemico: l’anarchia.

I suoi reportage su quei fatti saranno usati dalla nuova informazione che si presenta al paese in nome della conquista della libertà. E mostrare le immagini dei morti, donne e bambini, ammazzati per tentare di soffocare la rivolta sono un’ampia giustificazione per legittimare un nuovo potere.

Si sente in questo romanzo a 360° l’odore della Romania di quei giorni perché sta per chiudersi un’epoca e si sta aprendo una grande incertezza verso il futuro in nome della libertà.

Alessio Orgera riesce a scrivere la cronaca di un’epoca e insieme a far esistere personaggi che avrebbero un riscontro con quella realtà. La sua abilità narrativa permette di passare al setaccio una delle trasformazioni più discusse del secondo 900, per cui si rivela un formidabile esploratore di una memoria che non viene trafugata dalla storia a proprio piacere o comodo.

La visione di questo scorcio di realtà dove attinge la letteratura è, in qualche modo, qualcosa di valoroso. Nella visione della storia si sono fatti le ossa scrittori autorevoli. Orgera presta grande attenzione nella ricostruzione dei fatti prestando il suo personaggio principale al servizio della storia che è ancora più avvincente quando l’autore ha un’autorevole attenzione alla lingua e al suono della parola.



Giorgio Bona
Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Green Pass, tra schizofrenia, strumentalizzazione e colpevolizzazione

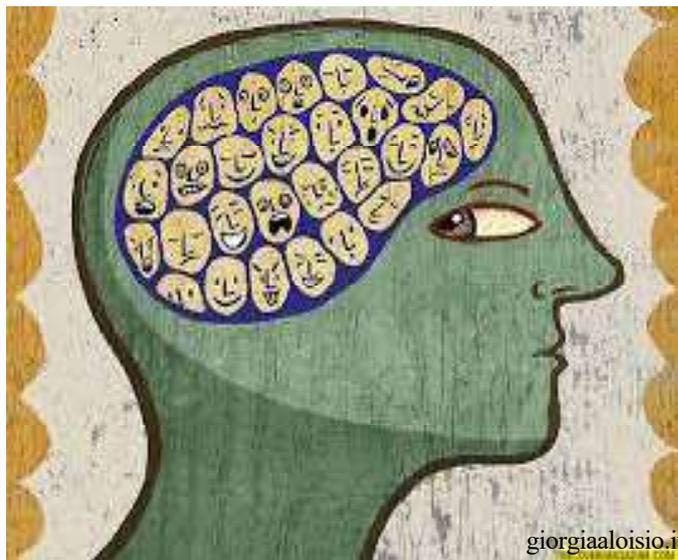
L'80% della popolazione italiana è vaccinata o si sta vaccinando convinta da una propaganda mediatica martellante a reti unificate permessa da un governo neoliberista di destra che ha l'appoggio di quasi tutte le forze politiche del Paese (destra, centro-destra, centro-sinistra).

Non c'è dubbio che milioni di italiani abbiano visto nel vaccino "l'unica salvezza" razionale, ma si tratta di una risposta emergenziale ad un problema emergenziale che non può essere l'unica soluzione se non si finanzia la medicina territoriale, la prevenzione primaria e la sanità pubblica. Detto ciò, non si può dire che chi si è vaccinato è il "gregge che segue la massa", come non si può colpevolizzare e criminalizzare chi pone dei dubbi legittimi.

Sarò ingenuo a pensarlo, ma parlando di pecore e di gregge alcune volte penso a quale sarebbe stata la reazione di molti a sinistra se questo dispositivo fosse stato proposto, scelto e approvato da un governo Berlusconi (fa niente se lui oggi lo appoggia, ma non è la sua imprevedibilità ad approvarlo, ma la presentabilità di un banchiere). Quello che manca oggi, infatti, è un serio dibattito culturale, un dibattito politico e il valore del dissenso che in una democrazia sarebbero indispensabili. Forse sarebbe un dibattito veramente complesso, ma d'altronde è la realtà ad essere complessa e, mentre i fascisti e i partiti di destra speculano su questa situazione, la sinistra critica ne esce sconfitta. Da questo discorso si potrebbe aprire un confronto interessante sul livello culturale del popolo degli "intellettuali da salotto" incapace ormai da anni di dare una visione sociale diversa.

Quando come Progetto Ecosabino organizzammo la manifestazione in ricordo delle vittime del Covid-19, non abbiamo smesso di dire per un secondo che il Covid è stata una "epidemia colposa", un'epidemia (meglio detta "sindemia" per ragioni scientifiche) che trova nella sua causa un "virus opportunisto" (ovvero che ha esposto più al pericolo pazienti pluripatologici) e anche responsabilità politiche e gestionali importanti (a livello nazionale e regionale) anche in fatto di sancire il diritto alla salute e alla sanità pubblica. Una epidemia "colposa" perché, oltre al ruolo di Confindustria e di Regione Lombardia da noi, se avessimo avuto una sanità territoriale, una sanità pubblica adeguatamente finanziata e se non fossimo stati a corto di personale, saremmo riusciti a gestirla e migliaia di persone non sarebbero morte. Questo non sono io a dirlo, ma purtroppo i tagli alla sanità, la privatizzazione della sanità e la mancanza di personale sanitario. La colpa è stata del capitale, lo stesso per altro che con le devastazioni ecologiche e con un modello di produzione e di sviluppo perverso invita alle epidemie di stampo zoonotico.

Detto questo, ciò che merita di essere discusso è l'uso politico dell'epidemia portato avanti dal governo neoliberista di Mario Draghi. Uno stato d'emergenza, dichiarato per giustificare tutto con "l'emergenza", che in nome del "diritto alla salute", da parte di chi ha votato ed approvato tutti i tagli e la privatizzazione della sanità, oggi impone il Green Pass obbligatorio come lasciapassare che si può avere solo quando si ha il vaccino, che però non è obbligatorio. Entrambi per legge non dovrebbero limitare il diritto di circolazione dei cittadini europei, ma de facto lo limitano. Se non ci si vuole vaccinare (cosa permessa dalla legge) si



ha la possibilità di avere il Green Pass con i tamponi ogni due giorni e, sul posto di lavoro, i tamponi non sono onere del datore (che per legge dovrebbe garantire misure di salute e sicurezza sul posto di lavoro) ma del lavoratore che per andare a lavorare deve pagare. Ecco quindi che il Green Pass è un obbligo surrettizio al vaccino che mette in difficoltà i lavoratori che non vogliono vaccinarsi, applicando de facto un ricatto.

Il Green Pass, spinto da Confindustria (tra chi non ha collaborato per niente per la fine della crisi sanitaria), è un dispositivo che ad oggi travalica molte normative sul luogo di lavoro e che sta creando un vuoto normativo.

Se prima il ricatto sul posto di lavoro era estorsione o, comunque una cosa che indignava, oggi verso una minoranza come i non-vaccinati non indigna più. I lavoratori senza Green Pass non vengono licenziati, non vengono sospesi ma vengono lasciati a casa senza stipendio e senza maturare i contributi per la pensione. Cosa c'entra questa misura punitiva a norma di legge con il Covid-19? Niente, ma è un ricatto.

E poi, come giustamente ha detto Landini, tutto si risolverebbe mettendo i tamponi gratuiti, avendo così garantita salute sul lavoro, prevenzione e tracciamento in un colpo solo senza scomodare le scelte individuali di nessuno. Tamponi gratuiti per tutti ad oggi non è stata presa in considerazione ed è stata pure bannata dal dibattito, come se fosse una rivendicazione di "viziati", "privilegiati", "egoisti", "pecore spesso guidate da fascisti" o quant'altro, quando in realtà si tratterebbe di rendere gratuita l'una vera e concreta misura di tracciamento dei positivi e di prevenzione per tutti, anche sul posto di lavoro in quanto mezzo di salute, prevenzione e monitoraggio.

Alcuni potrebbero obiettare: perché spendere soldi pubblici per chi non vuole vaccinarsi? Nello stesso modo in cui, a causa del monopolio dei brevetti sui vaccini di Big Pharma gli Stati europei hanno pagato i vaccini 24 volte in più il prezzo di produzione. Il rapporto di Oxfam ed Emergency ha rivelato come i vaccini Pfizer/BioNTech e Moderna sarebbero stati venduti a prezzi esorbitanti agli stati, che

Green Pass, tra schizofrenia, strumentalizzazione e colpevolizzazione

CONTINUA DA PAG. 52

potrebbero pagare 41 miliardi di dollari in più nel 2021, rispetto al costo di produzione stimato da 1,18 a 2,85 dollari a dose e nonostante 8,2 miliardi di finanziamenti pubblici ricevuti dalle due aziende. Solo l'Italia per questi due vaccini avrebbe speso 4,1 miliardi di euro in più di denaro dei contribuenti. Risorse che potrebbero essere investite, secondo il rapporto, per rafforzare il sistema sanitario nazionale, consentendo, ad esempio: di allestire oltre 40 mila nuovi posti di terapia intensiva (ad oggi sono poco più di 8.500); oppure di assumere oltre 49 mila nuovi medici (ad oggi sono poco più di 100 mila quelli dipendenti del Sistema Sanitario Nazionale).

Invece il Green Pass, con le sue subdole logiche perverse, ci sta portando in tutt'altra direzione: nonostante si parli di mancanza di personale, il personale sanitario che non ha il Green Pass viene sospeso, quindi gente in meno che lavoro negli ospedali. Poi il Green Pass risulta essere uno strumento altamente ipocrita in quanto applicato da un governo che ha annunciato nel PNRR una parte risibile e irrisoria alla sanità (9 miliardi), mentre alle armi 30 miliardi.

Anche i tamponi gratuiti (proposta di sinistra) sarebbero una spesa risibile, anche se sarebbe più giusto che venissero garantiti dai datori di lavoro sul posto di lavoro.

Il Green Pass non è razionale se pensiamo che per andare al cinema sì, sul treno regionale no, sul Frecciarossa sì, sull'aereo sì, in metropolitana no, sul bus no, al lavoro sì, nelle università sì, ma nei centri commerciali no. Io per esempio posso andare benissimo al centro commerciale, ma non posso esercitare il diritto fondamentale (Cit. Costituzione) allo studio andando all'università, usufruendo del medium digitale. Forse oggi, negando i diritti, si può far credere di usufruirne per piacevole concessione grazie all'intermediazione tecnologica. Questa è la distopia schizofrenica che sta incentivando il Green Pass.

Ma non è finita qui. Una dei canali commerciali più deprimenti della Tv italiana, Rete 4, ad inizio ottobre aveva dato una notizia: "i non-vaccinati costano allo Stato 70 milioni di €". Sempre secondo la Tv berlusconiana, a testa costano 709 € per ospedalizzazioni e 1.680 € per le degenze. Una notizia che data in questo modo fa presumere che la causa di tutti i mali siano i "no-vax" che stanno facendo sprecare allo stato italiano un sacco di soldi. A luglio 2020, un'analisi portata avanti da Healthcare Datascience Lab (HD-LAB) della Università Carlo Cattaneo – LIUC di Castellanza, in collaborazione con l'Azienda Ospedaliera Nazionale SS. Antonio e Biagio e C. Arrigo di Alessandria e l'Associazione Ingegneri Gestionali in Sanità, ha rivelato che un paziente Covid, in base alla complessità di cure, può costare dai 9 ai 22 mila euro.

A questi costi vanno aggiunti circa 500 mila euro che l'ospedale ha speso per DPI e altre apparecchiature (soprattutto C-PAP, nutri pompe e ventilatori polmonari). Quindi, o c'è qualcuno che gioca con i numeri, o l'intenzione era quella di strumentalizzare mediaticamente queste categorie statistiche, forse creando l'ennesimo capro espiatorio contro cui scagliarsi. Forse potrebbe essere questo un modo per impedire di guardare alla radice dei problemi legittimando la solita vulgata: "Io, i tamponi gratis e le cure gratuite a chi non si vaccina, non li darei". Infatti, in 21 anni di vita non ho mai sentito tanta enfasi e tanto coinvolgimento emotivo per il fatto che l'Italia spende 70 milioni di euro al giorno per stare nella NATO, l'organizzazione che ha ordinato per vent'anni un conflitto "out of area" illegale di fronte al diritto internazionale chiamato "Guerra in Afghanistan" che è costato all'Italia 8 miliardi di euro.

Non ho mai sentito dire ad un telegiornale che 37 miliardi sono stati i tagli alla sanità pubblica in Italia dal 2012 al 2020 (fatti dagli stessi che hanno finanziato le guerre). Non ho mai sentito dire che in Italia l'evasione fiscale costa 190,9 miliardi di € ai cittadini italiani; che secondo i dati del 2015, i costi legati al problema della tossicodipendenza (sanitari, legali, sicurezza) equivalgono circa all'1,8% del Pil e che quindi su ogni cittadino italiano pesano per 715 euro all'anno; e che i costi legati all'alcolismo in Italia sono pari a 20 miliardi l'anno.

Addirittura guardando al mondo, i numeri fanno spavento per i costi delle cure rivolte a malattie causate dal tabacco. Nel 2021, i costi diretti (cure sanitarie) per malattie attribuibili al tabacco sono stati pari a 422 miliardi di dollari (il 5,7 per cento delle spese sanitarie globali). Se sommiamo anche i costi indiretti (perdita di produttività per malattia o decessi) si arriva a 1.436 miliardi di dollari, pari all'1,8 per cento del Pil mondiale. Questi dati sono stati raccolti da un'analisi dell'Oms sui 152 paesi, in rappresentanza della quasi totalità dei fumatori (97%).

Questa è la mia modesta opinione e non c'è fascio che tenga, ne tantomeno solidarietà con loro in questo discorso, anzi non c'è neanche bisogno che lo dica. Non ho certezze, ma dubbi e mi riservo di averne in questa situazione.

È anche vero che il "divide et impera" di Draghi ha funzionato molto ed è stato strategico nel dividere la popolazione e nel polarizzare istericamente l'opinione pubblica alzando la conflittualità esasperante e paranoica su questo tema.

Tutto a discapito di altri argomenti, grazie ad una informazione confusa, non chiara e ad una strumentalizzazione mediatica che non ha di certo aiutato la serenità del dibattito.

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

19 ottobre 2021



Se tutto è arte... Riflessioni di un'artista

Per leggere l'ultimo libro scritto da Roberto Gramiccia "Se tutto è Arte...", Mimesis 2019, non è necessario essere degli addetti ai lavori o degli esperti conoscitori di arte contemporanea. Piuttosto, questa lettura richiede una certa curiosità, un certo interesse verso quei fatti socio-culturali che segnano la nostra contemporaneità.

Non è un libro contro il mercato in quanto tale ma un'indagine rivelatoria dei meccanismi che regolano e ridefiniscono l'attuale sistema dell'Arte, sia a livello nazionale che internazionale.

Insomma, non è un libro da leggere in chiave strettamente ideologica ma piuttosto direi in chiave "dialettica". Invita a riflettere, stimola la capacità di comprendere e di interpretare e, soprattutto, fornisce al lettore degli elementi utili per capire le ragioni e il senso dell'Arte di oggi.

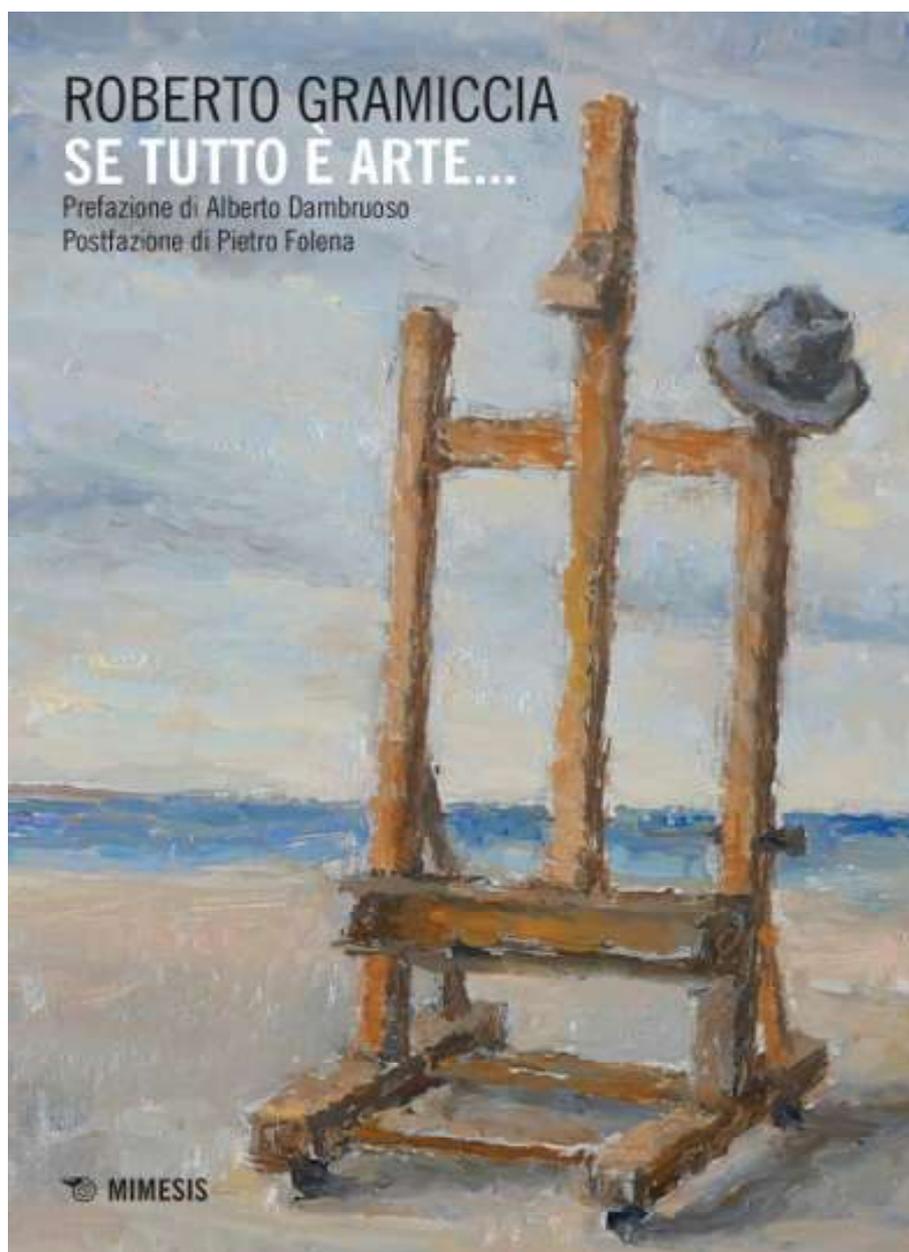
Compito, direi, non facile visto che l'Arte Contemporanea si presenta, nella sua parte apicale più esposta e rappresentativa, come un terreno di studiate manovre di marketing e, in alcuni casi, di veri e propri bluff.

In questi contesti costituiti da diversi soggetti, case d'asta internazionali, fiere, musei e gallerie, l'Arte svolge un ruolo marginale, è quasi un pretesto per fare audience e per agganciare - cosa fondamentale - l'attenzione dei potenti media che generano consenso e successo.

Decisamente più importante è il ruolo dell'artista che, consapevolmente integrato a questo sistema, ne trae dei vantaggi assolutamente straordinari.

In primis una notorietà diffusa che passa attraverso continue apparizioni su patinate copertine di magazine di moda, costume e società, molto letti dal grande pubblico. Idem dicasi per i grandi quotidiani che dedicano a questi artisti intere pagine divulgative su fatti e misfatti da loro compiuti. Una visibilità mai vista prima d'ora accordata agli artisti visivi.

Questi ingredienti, sapientemente miscelati, mettono in circolazione un'enorme quantità di denaro che va a finire nelle tasche di questi artisti e di tutti coloro che ruotano attorno a



questo sistema. E, visto i cospicui profitti, il sistema viene alimentato e difeso a spada tratta.

Le opere degli artisti integrati raggiungono quotazioni da capogiro, sproporzionate e sperequate.

L'artista integrato, quindi, realizza il suo massimo sogno: divenire, al pari delle pop star internazionali venerate da migliaia di fans in delirio, una star dell'Arte Contemporanea, un Pop Artista.

Intendiamoci, è del tutto normale e giusto che un artista, integrato o meno, nel corso della sua carriera abbia successo e riconoscimenti economici. Anzi, è auspicabile che ciò avvenga; l'artista deve poter vivere del proprio lavoro al pari di ogni altro operatore della cultura. Ma, per assurdo, questo meccanismo di mercato "sano" sta per essere progressivamente soppiantato da

un mercato "malato", aggressivo e drogato che danneggia gli artisti, intesi come categoria, e il contesto culturale nel quale operano.

Ma quali sono le tipologie delle opere dei Pop Artisti? E quali le caratteristiche estetiche?

Mi sembra che questa estetica si possa collocare all'interno del trinomio "provocazione, scandalo, raccapriccio-disgusto". I due primi termini sono spesso collegati tra di loro, il terzo è un significativo optional che esalta e amplifica i primi due.

Ma, ancora provocazione? A mio avviso questa modalità estetica rappresenta il livello più basso e sterile di comunicazione. La provocazione resta un artificio fine a se stesso, espressione del narcisismo e dell'arroganza di chi la fa. Praticata nell'arte contemporanea

Se tutto è arte... Riflessioni di un'artista

CONTINUA DA PAG. 54

ormai da circa quaranta anni è anche cosa vecchia!

Ma essendo una modalità facile, che punta sull'effetto shock immediato, e che lascia ben poco spazio alla riflessione e all'approfondimento, funziona sempre. Del resto perché faticare?

Lo spettatore è un contenitore da riempire, meno pensa meglio è!

Sul versante raccapriccio-disgusto si aprono scenari nuovi, per certi aspetti perversi ma che ben rappresentano lo spirito e, soprattutto, gli obiettivi del nostro Pop Artista.

Una nuova modalità estetica, molto efficace, sembra essere l'uso di animali morti ammazzati che, imbalsamati o messi in teche contenenti liquami conservativi, divengono un'opera d'arte. In particolare, mi riferisco a un certo numero di cavalli e di squali che sono serviti all'uopo. Ma ce n'è per tutti i gusti: bovini, suini, ovini e anche rettili. Ora, causare la morte di un animale senza necessità è, per la Legge Italiana, un reato penale (il 544-bis del C.P.), punibile fino a due anni di carcere. E non mi si venga a dire che causare la morte di un animale per farne un'opera

d'arte sia una necessità!

E' anche molto significativo come questi cadaveri vengano elaborati e presentati nelle occasioni pubbliche: mostre in gallerie, musei, Biennali, e quant'altro. Questi corpi vengono volutamente brutalizzati: animali sezionati, squartati con le viscere di fuori, animali attaccati alle pareti con le teste conficcate nel muro, trafitti nel ventre da bastoni o da spilli acuminati; insomma uno schifo scientemente perseguito.

Poco importa che esista una Carta dei Diritti degli Animali, approvata dall'UNESCO nel lontano 1978, che recita all'Art. 13: "L'animale morto deve essere trattato con rispetto,(...)". L'estetica mortifera del raccapriccio è molto più redditizia di un principio etico. Shocca, colpisce inorridendo e fa audience, se ne parla ovunque, riviste, giornali, televisioni, ecc. Genera attenzione, consenso e quindi denaro: l'obiettivo è stato raggiunto! Figuriamoci cosa può contare la vita di un povero animale di fronte a interessi economici di tale portata. Nulla!

Ed è proprio per questo che il libro di Roberto Gramiccia è importante. Mette a fuoco l'aspetto degenerativo del mercato

dell'Arte che altera non solo la parte economico-finanziaria, con operazioni di pura speculazione ma anche e soprattutto il valore culturale e artistico

dell'Arte che sembra ormai opacizzato, irrilevante, inutile. Cosa gravissima eticamente e socialmente. Gramiccia lancia un monito e ci ricorda che "chi tace acconsente".

Penso che soprattutto gli artisti, di fronte a questa mercificazione che annulla il pensiero critico, debbano proporre dei nuovi terreni di lavoro che offrano una visione di segno totalmente opposto. Un pensiero utopico che rimetta al centro l'Arte intesa come un'idealità assoluta, terreno di confronto del pensiero e dell'intelletto. I germi di una nuova estetica.

Lucilla Catania



Lucilla Catania, artista romana di consolidata esperienza nazionale ed internazionale, è una protagonista dell'odierna scultura.

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00

Servizi sociali
ai soci

Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazione lapoderosa@gmail.com

www. [associazionelapoderosa.it](http://www.associazionelapoderosa.it)



**il 27
novembre
a Roma**

“ Combattere la violenza maschile e di genere significa mettere in discussione la cultura e i rapporti sociali che la sostengono. Non abbiamo bisogno di tutori o guardiani, non siamo vittime e non ce la siamo cercata. Lottiamo per un cambiamento strutturale, a partire dalla scuola, dal lavoro, dalla salute, dall’amministrazione della giustizia e dai media, pretendiamo il rispetto dei nostri percorsi di libertà e autodeterminazione e della nostra indipendenza. Per questo reclamiamo i mezzi e le risorse per autodeterminarci e scegliere sulle nostre vite ”

NON UNA DI MENO